

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	17/02/2025	8	Trump sconvolge i piani alle imprese Benvenuti nell'era dell'incertezza <i>Filippo Santelli</i>	4
AFFARI E FINANZA	17/02/2025	9	I buoni propositi Ue sulla competitività e quella nevrosi da eccesso di regole <i>Mario Siragusa</i>	7
AFFARI E FINANZA	17/02/2025	17	Minaccia deregulation = La Ue zavorrata da regole e divisioni rischia di affondare con i venti della deregulation <i>Marco Ventoruzzo</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	17/02/2025	2	Kiev, il duello Europa-Usa = Europa, i leader da Macron «Dobbiamo fare di più» <i>Stefano Montefiori</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	17/02/2025	3	AGGIORNATO - L'idea che Vance abbia ragione su alcuni punti = I dubbi di Meloni: era meglio in 27 Vance? Lo condivido su diritti e libertà <i>Marco Galluzzo</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	17/02/2025	10	Marina: «Trump forza centrifuga violenta» <i>Al Ar</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	17/02/2025	13	AGGIORNATO - Salvini «sonda» la base leghista: fine vita, tanti sì = Fine vita, spinta della base leghista Ora anche Salvini non esclude il sì <i>Marco Cremonesi</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	17/02/2025	15	La fabbrica delle fake news = Disinformazione e fake Germania sotto attacco <i>Milena Gabanelli E</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	17/02/2025	22	Ma adesso parliamo di crescita = Adesso parliamo di crescita <i>Francesco Giavazzi</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	17/02/2025	22	AGGIORNATO - Ma adesso parliamo di crescita = Adesso parliamo di crescita <i>Francesco Giavazzi</i>	25
DOMANI	17/02/2025	6	Lobbye figli, ecco le fondazioni "nere" = Soldi, figli e conflitti d'interessi Così la destra usa le fondazioni <i>Stefano Iannaccone</i>	27
DOMANI	17/02/2025	7	Tajanio La Russa? La corsa al Colle è già cominciata = Gentiloni ci spera, Tajani di più La corsa al Colle è già partita <i>Daniela Preziosi</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	17/02/2025	12	I dazi non ridurranno il deficit estero Usa (e non vogliono farlo) <i>Francesco Lenzi</i>	33
FOGLIO	17/02/2025	5	In bocca a Trump "pace" è diventata una parola sinistra = Perché "pace" è diventata una parola sinistra <i>Giuliano Ferrara</i>	35
FOGLIO	17/02/2025	6	Parla Marina Berlusconi = Il pendolo di Marina Berlusconi <i>Claudio Cerasa</i>	37
GIORNALE	17/02/2025	10	Patrimoniale ossessione della sinistra Ma la nuova tassa divide anche loro <i>Domenico Di Sanzo</i>	45
L'ECONOMIA	17/02/2025	4	Relazioni industriali meloni e il sindacato la conta dei rischi <i>Dario Di Vico</i>	47
L'ECONOMIA	17/02/2025	5	Nel 2011 i fondi alle imprese italiane ammontavano a 1.202 miliardi. Nel settembre 2024 erano scesi a 772 <i>Redazione</i>	50
L'ECONOMIA	17/02/2025	12	Intervista a Domitilia Benigni - Difesa europea? l'industria è pronta <i>Massimo Sideri</i>	52
L'ECONOMIA	17/02/2025	24	Perché al nostro paese serve una politica industriale digitale <i>Fabio Sottocornola</i>	54
LIBERO	17/02/2025	5	«Spero che Trump non rotti l'Occidente» = «Trump? Spero non rotti l'Occidente» <i>Massimo Sanvito</i>	56
LIBERO	17/02/2025	11	Spionaggio, il caso Paragon di nuovo al Copasir <i>Giovanni M Jacobazzi</i>	58
MATTINO	17/02/2025	39	E ora che l'euro diventi adulta = E ora che l'euro diventi adulta <i>Mauro Calise</i>	59
MESSAGGERO	17/02/2025	9	Rottamazione o Irpef, scintille tra Lega e FI = Fisco, fine vita, rapporti con Putin i dossier che agitano il centrodestra <i>Andrea Bulleri</i>	61
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/02/2025	2	Diritti umani, non c'è più tempo = La povertà invisibile che ruba il futuro il diritto fondamentale al tempo che non ce <i>Gianluca Cicinelli</i>	63
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/02/2025	8	Rifugio per migranti LGBTQI = Casa arcobaleno, a napoli il primo rifugio del mezzogiorno per migranti LGBTQI <i>Enrica Procaccini</i>	66
QUOTIDIANO NAZIONALE	17/02/2025	3	Intervista a Tommaso Foti - Il ministro Foti e l'Europa «Dalla pace all'economia: dobbiamo essere centrali» <i>Elena G Polidori</i>	68

Rassegna Stampa

17-02-2025

REPUBBLICA	17/02/2025	3	L'irritazione di Meloni per l'iniziativa di Macron prova a sfilarsi e poi cede "Ma Trump è un alleato" <i>Tommaso Ciriaco</i>	70
REPUBBLICA	17/02/2025	14	Ora la fiducia nel governo scende ai minimi = Fratelli d'Italia e Pd la sfida resta a due ma per il governo fiducia al minimo <i>Ivo Diamanti</i>	72
REPUBBLICA	17/02/2025	20	Il futuro dell'Unione in gioco = In gioco il futuro dell'Ue <i>Alberto D'argenio</i>	75
REPUBBLICA	17/02/2025	20	È sempre colpa del '68 <i>Vanessa Roghi</i>	77
SOLE 24 ORE	17/02/2025	6	Green deal, arriva la revisione Il 21% dei target verso il traguardo = Green deal, a portata il 21% degli obiettivi In arrivo la revisione <i>Derrick De Kerckhove</i>	78
SOLE 24 ORE	17/02/2025	7	Riconoscimento della cittadinanza per discendenza: aumentano i costi = Cittadinanza italiana, più costosa la richiesta per discendenza <i>Derrick De Kerckhove</i>	80
STAMPA	17/02/2025	4	Parigi, i dubbi di Meloni sul format del vertice "No a pose anti- Trump" <i>Ilario Lombardo</i>	82
STAMPA	17/02/2025	6	Ue In armi tormenti Pd <i>Alessandro Dimatteo</i>	84
STAMPA	17/02/2025	7	Intervista a Giuseppe Conte - Conte: "No a più armi, porto l'Italia in piazza" = "Meloni ininfluyente cheerleader di Trump Una conferenza di pace con Cina e Brics" <i>Alessandro De Angelis</i>	86
STAMPA	17/02/2025	9	L'Occidente in crisi non può dar lezioni = L'Europa dai principi indeboliti non può dare lezione al Paesi islamici <i>Elsa Fornero</i>	89
STAMPA	17/02/2025	10	La faida delle regionali spacca destra e sinistra = Falca regionali <i>Derrick De Kerckhove</i>	92
STAMPA	17/02/2025	11	Il terzo mandato bocciato da 2 su 3 = Il terzo mandato non convince li italiani Solo tre su dieci favorevoli alla riforma <i>Alessandra Ghisleri</i>	94
STAMPA	17/02/2025	19	L'incubo dell'attacco alla democrazia = L'incubo dell'attacco alla democrazia <i>Montesquieu</i>	96
TEMPO	17/02/2025	2	Il duElly = La «zarina» è pronta per le liste Spazio solo al «cerchio magico» E parte la corsa all'exit strategy <i>Aldo Rosati</i>	97
TEMPO	17/02/2025	7	Vittime della malagiustizia Arriva l'assegno riparatore = Un assegno a chi è stato ingiustamente in cella <i>Giulia Sorrentino</i>	100
TEMPO	17/02/2025	9	E il nucleare l'unica chance per colmare il gap di energia = Il nucleare è l'unico modo per colmare il gap <i>Vittorio Zucconi</i>	102
VERITÀ	17/02/2025	3	L'Ue vuol guadagnare anche se ha perso = Sanzioni inutili e miliardi sprecati: l'Europa è snobbata e Kiev ha perso <i>Maurizio Belpietro</i>	103

MERCATI

AFFARI E FINANZA	17/02/2025	3	Il tramonto delle ex popolari Con il risiko le due big nazionali si preparano a vincere tutto <i>Andrea Greco</i>	106
QN ECONOMIA E LAVORO	17/02/2025	23	Crisi nei mercati sudcoreani: «Fiduciosi nel recupero» <i>Andrea Telara</i>	108
SOLE 24 ORE	17/02/2025	2	Titoli di Stato, raddoppia la quota di privati e famiglie = Titoli di Stato, il 13,7% a privati e famiglie Raddoppio dal 2019 <i>Michela Finizio</i>	110
SOLE 24 ORE	17/02/2025	2	Interessi, vantaggi, tempi: come valutare le scelte di portafoglio <i>Marzia Redaelli</i>	114
SOLE 24 ORE	17/02/2025	3	L'era dei btp people a tutela del debito <i>Vito Lops</i>	115

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	17/02/2025	16	AGGIORNATO - Tutti pazzi per Tim oggi risanata dal debito = Tutti pazzi per tim da pecora nera a preda delle tlc <i>Walter Galbiati</i>	116
------------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

17-02-2025

L'ECONOMIA	17/02/2025	2	Lavoratori nel capitale quante troppe diffidenze = Lavoratori nel capitale vantaggi e ostacoli dell'impresa <i>Ferruccio De Bortoli</i>	118
L'ECONOMIA	17/02/2025	5	Il rovescio del risiko chi finanzia le aziende? <i>Stefano Righi</i>	120
QN ECONOMIA E LAVORO	17/02/2025	30	Insoddisfatti del lavoro Il 40% pronto a dimettersi <i>Andrea Ropa</i>	123
SOLE 24 ORE	17/02/2025	16	Cantieri, senza patente a crediti sanzioni a imprese e committenti = Cantieri, senza patente a crediti sanzioni a imprese e committenti <i>Stefano Rossi</i>	125

CYBERSECURITY PRIVACY

DAILYNET	17/02/2025	16	Tendenze Tra cybersecurity e AI, uno studio mette in fila le attività più delicate <i>Redazione</i>	127
----------	------------	----	--	-----

INNOVAZIONE

ITALIA OGGI SETTE	17/02/2025	4	I vincoli di Bruxelles sull'IA = Pubblicità mirata, assistenti e amici virtuali: si all'uso dell'IA <i>Antonio Ciccio Messina</i>	128
ITALIA OGGI SETTE	17/02/2025	5	Avanzano le IA ad alto rischio <i>Antonio Ciccio Messina</i>	130
ITALIA OGGI SETTE	17/02/2025	9	Patacche legislative <i>Marino Longoni</i>	132
ITALIA OGGI SETTE	17/02/2025	53	L'IA trasforma il lavoro in Italia <i>Matteo Kizzi</i>	133

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GIORNALE DI VICENZA	17/02/2025	11	«Il piano sicurezza ha funzionato Diventerà un modello» <i>V. G.</i>	135
TEMPO ROMA	17/02/2025	19	Aggredisce cinque infermieri al Pronto soccorso = «Voglio vedere mia madre» E picchia cinque infermieri <i>Antonio Sbraga</i>	137
TIRRENO PONTEDERA	16/02/2025	17	Sicurezza in centro Sfumata l'ipotesi della vigilanza privata <i>> Di Paola Silvi</i>	139

Trump sconvolge i piani alle imprese Benvenuti nell'era dell'incertezza

Le minacce del presidente Usa
fanno danni quanto i dazi effettivi
Così le aziende sono costrette
a congelare gli obiettivi per il 2025

Filippo Santelli

Dazi puntati contro alleati e avversari. Dazi a orologeria per Messico e Canada, sospesi per un mese dopo trattative lampo, poi chissà. Primi dazi contro la Cina, di fatto gli unici in vigore. Altri dazi per tutti su acciaio e alluminio, dal 12 marzo, e forse dal 2 aprile i famosi dazi "reciproci" contro chiunque tassi o blocchi i prodotti americani. Quattro interminabili settimane di Trump bis hanno mostrato un paio di cose. La prima, che da principio aveva diffuso un cauto ottimismo tra mercati, aziende e governi, è che le sue amate tariffe sembrano più uno strumento di negoziato che un fine in sé. Ma la seconda è che questo terrorismo commerciale, colpisci e sgomenta, Trump lo userà a ripetizione. Benvenuti nell'era del caos, si vive aspettando l'ordine esecutivo del giorno. E per le aziende che devono investire, per un'Europa che già faticava a uscire dalla stagnazione, l'incertezza è anche peggio di un doloroso ma lineare protezionismo.

Perché l'incertezza è esplosa, basta guardare il relativo indice che

compilano ogni settimana tre economisti americani, Baker, Bloom e Davis, analizzando i titoli dei giornali. Siamo già ben oltre i livelli del Trump I, ma anche oltre quelli delle prime settimane di pandemia, quando non avevamo proprio idea di cosa stesse succedendo. Nelle conference call che accompagnano i bilanci delle aziende torna e ritorna la parola "tariffe". E alcune quotate hanno perfino deciso di omettere le guidance, cioè gli obiettivi a medio termine, tale è l'alea che emana da Washington. Lo ha fatto la multinazionale degli alcolici inglese Diageo, gruppo degli Scotch e della Guinness. Lo ha fatto il colosso canadese dei motori per aerei Bombardier, nonostante buona parte dei suoi stabilimenti siano su suolo americano. E lo ha fatto l'italo-francese dei chip St, travolta anche dai problemi del settore. Meglio ammettere di fronte agli analisti di non poter far previsioni che scrivere numeri sulla sabbia in mezzo a un uragano. Del resto non navigano a vista anche i banchieri centrali? Con la nuova variabile impazzita alla Casa Bianca non è proprio il momento di forward guidance, di impegni a lungo termine sui tassi.

A ben vedere il caos inizia a pesare anche su aziende e consumatori

americani, quelli a cui The Donald ha promesso una nuova epoca d'oro. Il *Wall Street Journal*, non certo un quotidiano antitrumpiano, ha scritto un pezzo in cui mette in fila il calo della fiducia delle imprese registrato a febbraio, l'andamento piatto di Wall Street e tante voci di imprenditori di Main Street - soprattutto medi e piccoli - storditi dalla marea di ordini esecutivi: le tariffe, con relativi extra costi per chi ha fornitori esteri, le deportazioni di immigrati, cioè di forza lavoro, i tagli alle spese federali, tutti interventi che li danneggiano. Non disperano ancora però. Si sa che i numeri della Borsa e quelli del Pil sono tra le poche cose che Trump non ignora. L'aspettativa è che presto o tardi la furia interventista si plachi e resti il bicchiere mezzo pieno della sua agenda pro-crescita, tutta deregolamentazione e tagli alle tasse.



Peso: 8-87%, 9-16%

Discorso diverso per l'Europa, a cui invece verranno programmaticamente inflitte dosi di caos. Già qualche mese fa gli analisti di Goldman Sachs avvertivano che l'Unione avrebbe perso fino a un punto di Pil in caso di guerra commerciale, un colpo da recessione. Qualche giorno fa hanno confermato la stima, spiegando che «non sono necessariamente le tariffe in sé che contano, ma piuttosto l'incertezza che colpisce la crescita economica e le intenzioni di investimento». Il rally da «rimandato pericolo» che negli ultimi giorni ha portato alcune Borse europee ai massimi storici (Piazza Affari ha aggiornato quelli dal 2008), rischia di illudere. Secondo Goldman gli utili delle quotate Ue cresceranno quest'anno di un misero 3%, contro l'8% del consenso.

Non tutti sono esposti allo stesso modo, vero. Le aziende farmaceutiche, già di suo settore difensivo, sono confortate dall'idea che Trump non vorrà far schizzare i prezzi dei medicinali per i suoi elettori. Tutti

gli altri esportatori però, dall'acciaio, all'automotive, agli alimentari, sono destinati a vivere con la spada di Damocle sul capo, in un momento in cui la manifattura europea è in crisi strutturale e ha bisogno di investire miliardi nella transizione. Cercare altri mercati? Più facile a dirsi che a farsi, l'America è l'America. Ancora più difficile, lungo e costoso dotarsi di una capacità produttiva negli Stati Uniti per aggirare le tariffe, sebbene alcune aziende come Carraro (sistemi di trasmissione) o Aermec (condizionatori) stiano valutando l'ipotesi. Il rischio che aumenti ancora il deflusso di capitali verso gli Stati Uniti, attratti da minacce e promesse trumpiane, è concreto.

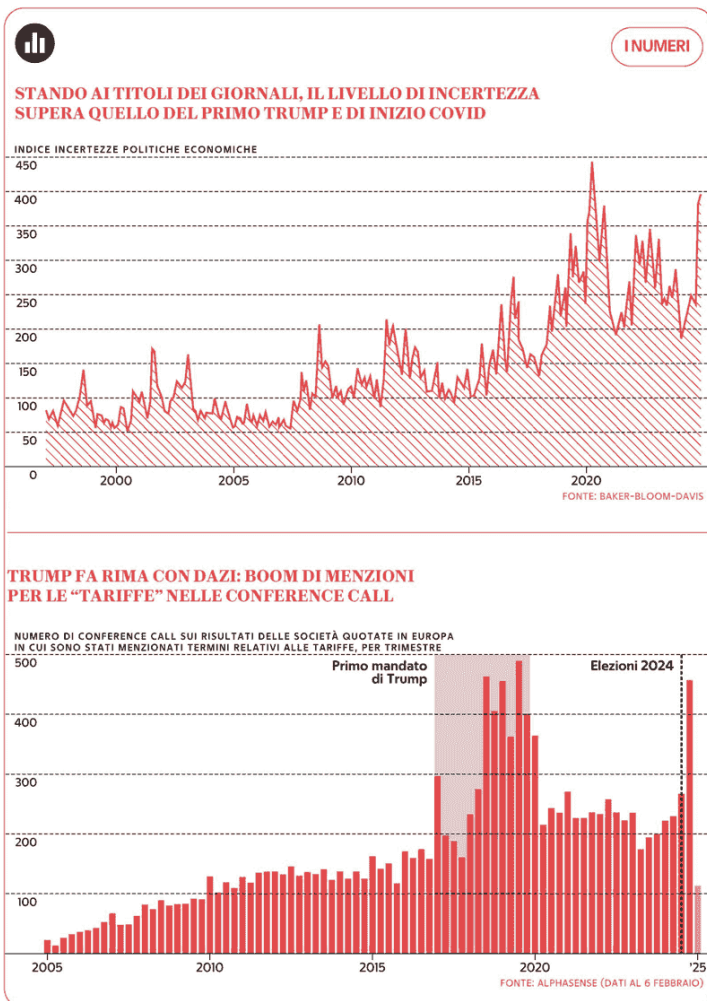
Anche un rapporto del Centro studi confindustriale sottolinea il peso dell'incertezza, dicendo che ogni aumento del 10% toglie mezzo punto di crescita al commercio globale. Al momento siamo ben oltre: «Moltissime imprese in tutto il mondo potrebbero frenare gli investimenti», ha detto l'ex presidente degli industriali e imprenditrice dell'acciaio Emma Marcegaglia. Ciò spiega perché

la priorità della Commissione sia sedersi quanto prima al tavolo per evitare che i dazi scattino: cercherà di farlo agitando il bastone delle ritorsioni e allungando la carota di maggiori acquisti di prodotti Usa. Può bastare per ottenere da Trump una tregua stile Messico, ma per mettersi al riparo dal suo stillicidio di minacce commerciali servirebbe un accordo quadro. Difficilissimo. L'altro antidoto è fare i compiti a casa, politiche industriali che restituiscano un orizzonte alle aziende europee. Von der Leyen ha lanciato una «Bussola» per la competitività, parola azzecata. Se si tradurrà in pratica è un'altra enorme incertezza.

1%

PERDITE UE

Secondo Goldman Sachs, la Ue rischia di perdere fino a un punto di Pil in caso di guerra commerciale con gli Usa



L'OPINIONE

Dalla Diageo alla Bombardier, fioccano i casi di congelamento delle "guidance"
La Ue vuole trattare con The Donald, ma deve fare i compiti a casa

10%

INCERTEZZA

Secondo la Confindustria, un aumento dell'incertezza del 10% toglie mezzo punto alla crescita dei commerci globali

53

USA VS UE

Nel 2023, il Pil pro capite dell'Ue è stato di 53.783 dollari, ben al di sotto di quello Usa che era di 74.578 dollari

37,5

RISPARMI

La Commissione Ue stima risparmi per 37,5 miliardi alle imprese, grazie al taglio della burocrazia e delle normative



Peso: 8-87%, 9-16%



① Qingdao,
il terminal
container al porto
di Shandong,
situato nell'area
della Free
Trade Zone



Peso:8-87%,9-16%

L'INTERVENTO

I buoni propositi Ue sulla competitività e quella nevrosi da eccesso di regole

Il paradosso della Bussola: semplificare la vita alle imprese con un pacchetto di oltre 40 atti. I cui benefici rischiano di restare sulla carta

Mario Siragusa e Riccardo Tremolada *

Il 29 gennaio la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha presentato la Bussola per la competitività (la "Competitiveness Compass"). Annunciata come la prima grande iniziativa della nuova Commissione, questa comunicazione - sebbene non vincolante per gli Stati membri - si configura come una strategia articolata, destinata a informare obiettivi e politiche pubbliche dell'Unione europea nei prossimi anni.

La Bussola per la competitività si inserisce in un contesto di crescente competizione globale, in cui l'Ue fatica a colmare il divario con altre grandi economie, frenata da una produttività stagnante. Secondo dati della Banca Mondiale, nel 2023 il Pil pro capite dell'Ue è stato di 53.783 dollari, ben al di sotto di quello Usa (74.578 dollari). La comunicazione della Commissione dà risalto al tasso di disoccupazione del 6,1% nel 2023, definendolo «storicamente basso». Negli Stati Uniti, però, nello

stesso periodo la disoccupazione era quasi la metà.

La Bussola per la competitività raccoglie alcune delle indicazioni dei due rapporti sul mercato interno e sul futuro della competitività europea preparati da Enrico Letta e Mario Draghi nel 2024 e identifica tre priorità: colmare il divario d'innovazione, adottare un piano congiunto decarbonizzazione-competitività e aumentare la sicurezza e la riduzione delle dipendenze. A questi obiettivi si aggiungono ulteriori interventi volti a promuovere misure per agevolare la semplificazione amministrativa, rafforzare il mercato in-



Peso: 53%

terno e realizzare un'Unione dei risparmi e degli investimenti al fine di creare un ecosistema più favorevole alla competitività.

Il diritto della concorrenza gioca un ruolo centrale. La Commissione riconosce che innovazione ed efficienza richiedono un «nuovo approccio» nell'applicazione delle norme antitrust, che sia capace di rafforzare la competitività delle imprese europee sui mercati globali. Nella comunicazione della Commissione, ciò dovrebbe tradursi in una revisione delle regole sul controllo di fusioni e acquisizioni, al fine di introdurre maggiore flessibilità nella valutazione delle operazioni di m&a, soprattutto in settori strategici quali intelligenza artificiale, tecnologie verdi e semiconduttori. La Commissione sollecita anche un ammodernamento delle norme in materia di trasferimenti tecnologici per favorire accordi di licenza tecnologica e incentivare il settore della ricerca e dello sviluppo.

Si tratta di considerazioni che sembrano richiamare l'esigenza - già invocata nella lettera di incarico di von der Leyen alla nuova commissaria per la Concorrenza Teresa Ribera - di tenere maggiormente conto degli obiettivi di politica industriale nell'applicazione del diritto antitrust. Non si chiarisce però come si debba, in concreto, valorizzare ulteriormente l'innovazione nel controllo delle concentrazioni, o se gli obiettivi di resilienza e sostenibilità invocati

dalla Commissione possano prevalere sull'analisi antitrust in senso stretto.

Scorrendo le 26 pagine della comunicazione, tuttavia, qualcosa non torna. Da un lato la Commissione si prefigge l'obiettivo dichiarato di semplificare l'attuale quadro normativo e regolatorio (stimando risparmi per 37,5 miliardi di euro fino al 2029); dall'altro preannuncia l'adozione di un imminente pacchetto legislativo omnibus costituito da oltre 40 atti variamente denominati ("regolamenti", "direttive", "linee guida", "iniziative", "pacchetti", "revisioni", "roadmap" e "strategie"). Nella visione della Commissione, ciò dovrebbe fungere da stimolo alla competitività all'interno dell'Unione.

Emerge quindi lo spettro dell'eccesso di regolazione. Una domanda sorge allora spontanea: l'innovazione dell'economia europea può davvero essere realizzata tramite la stratificazione normativa? Quando e come si dovrebbero introdurre nuove disposizioni legislative e regolamentari? Concettualmente, la risposta è semplice: gran parte della ricerca economica dimostra che la regolamentazione dovrebbe essere adottata solo quando i suoi benefici superano i costi. Altrimenti, si rischia la nevrosi regolatoria.

Torna attuale la lezione dell'economista statunitense Harold Demsetz che nel 1969 coniò l'espressione "fallacia del nirvana"

(*nirvana fallacy*), per sottolineare l'esigenza di confrontare le proposte regolatorie con un controfattuale realistico e non con un disegno perfetto ma immaginario. Calando questa evocativa immagine in concreto, il regolatore dovrebbe valutare i costi e i benefici dell'attuale sistema rispetto a quelli della regolamentazione proposta. Sebbene questo possa sembrare ovvio, nell'approccio del legislatore europeo - campione della regolazione - sembra però esserci una tendenza a confrontare la realtà, che è imperfetta ma, per l'appunto, reale, con una versione idealizzata di una proposta regolatoria - concentrandosi sui suoi potenziali benefici. Alle difficoltà (innegabili) in cui versa l'economia e la politica industriale europea, si contrappongono le (ipotetiche) meraviglie di proposte regolatorie. Questo disallineamento può portare a cadere nel tranello della fallacia del nirvana, senza accorgersi che la creazione di una (ipertrofica) cornice regolatoria non necessariamente promuove la competitività.

* *Avvocati, studio legale Cleary Gottlieb Steen & Hamilton*



L'OPINIONE

Bruxelles ha la tendenza a confrontare la realtà, che è imperfetta ma, per l'appunto, reale, con una versione idealizzata della sua proposta normativa



Peso:53%

**MINACCIA
DEREGULATION**

La Ue zavorrata dalle regole
Marco Ventoruzzo ● pag. 17

L'ANALISI

LA UE ZAVORRATA DA REGOLE E DIVISIONI RISCHIA DI AFFONDARE CON I VENTI DELLA DEREGULATION

La disciplina sulla sostenibilità è messa alla prova da Trump mentre Uk e Olanda attirano le grandi aziende alleggerendo i paletti sulla governance. Una vera Unione dei capitali chiede rinunce, ma non è più tempo di stare in porto ad aspettare

Marco Ventoruzzo *

Venti di deregolamentazione attraversano l'Europa. Un primo fronte, accompagnato da cumulonembi di neo-protezionismo, soffia da ponente, dagli Stati Uniti di Trump. Tra le aree più colpite da questi zefiri (poco "sereni") viene subito in mente la davvero troppo complessa disciplina europea della sostenibilità, per citare un solo esempio che, incidentalmente, è esso stesso un ostacolo al commercio internazionale. Dal settentrione, tramontane e maestrali agitano il diritto societario. Nel Regno Unito, dopo aver rimosso alcuni tabù sulle azioni a voto multiplo, pochi mesi fa si è alleggerita la disciplina delle operazioni con parti correlate, pilastro della tutela degli investitori nato proprio in quell'ordinamento. Da tempo, inoltre, una tesa brezza giunge da Amsterdam, le cui norme liberali su azioni a voto multiplo e governo societario hanno attratto importanti società italiane, inducendo il legislatore sia nazionale che europeo a regole più flessibili. È giusto chiedersi perché questi venti si sono alzati, ma la domanda ha un sapore un poco teorico: la storia insegna che il pendolo della regolamentazione, come la

pressione atmosferica, oscilla con una certa regolarità mosso da variabili sia esogene, sia endogene. È praticamente più utile, o almeno urgente, chiedersi se e come tracciare una nuova rotta. Il problema è che la Ue non è un unico, grande e veloce vascello oceanico, con un equipaggio affiatato al comando di un carismatico capitano di lungo corso. Piuttosto, è una flotta di imbarcazioni di stazze diverse che certo possono e devono coordinarsi sulle indicazioni del comitato di regata, ma la frenesia della competizione (e, invero, la stessa organizzazione del comitato) rende difficile virare all'unisono. Sotto raffica e con l'onda corta, allora, la navigazione diviene difficile e le singole barche possono collidere se non scuffiare.

Il turbinio della deregulation, su quell'agitato settore di mare che è la finanza, incontra peraltro le correnti della unione del mercato dei capitali e dei servizi finanziari. Pochi dati bastano per comprendere che la frammentazione europea è insostenibile: nonostante l'Unione bancaria, certo più avanti di quella dei capitali, le prime venti (ripeto: venti) banche Ue capitalizzano meno della prima americana. Il risparmio degli europei defluisce in gran parte verso altri lidi. La capitalizzazione di tutte le borse azionarie del Vecchio continente si ferma poco sopra il



Peso: 1-1%, 17-59%

10% di quella mondiale, quando quelle Usa (sostanzialmente due) sfiorano da sole il 43% e quelle asiatiche (limitandosi alle quattro principali) raccolgono circa un quinto del totale. Il prezzo in termini di liquidità, efficienza e "autorevolezza" dei relativi sistemi è alto, ma - qui il collegamento col tema iniziale - c'è anche un prezzo in termini di complessità normativa. Nei mercati dei capitali, nonostante l'armonizzazione, siamo ancora di fronte a un sistema a più livelli, con competenze diffuse e quindi prassi di vigilanza e approcci interpretativi diversi.

Ne consegue che anche decidendo - per necessità o scelta convinta - di lasciare la randa al vento della deregolamentazione, le scotte non scorrono del tutto libere, il quadro si complica per la stessa natura del sistema. Difficile alleggerire un assetto normativo quando esso si caratterizza per numerosi ingranaggi che in buona parte si muovono indipendentemente l'uno dall'altro. C'è poi un altro tema: l'Ue è essenzialmente una istituzione di regolamentazione. I limitati e indiretti poteri esecutivi di cui dispone rappresentano in certo modo un freno alla deregolamentazione. Le dinamiche della burocrazia (e non uso il termine in senso derogatorio) suggeriscono che è complicato, per una struttura che in buona parte giustifica la sua esistenza sulla creazione di regole, cancellarle o smagrirle. Maggiori poteri esecutivi - bilanciati da una più chiara legittimazione democratica - possono essere anche una sorta di stanza di compensazione per un passo indietro sulla pervasività

delle norme. I rapporti sull'Unione sia di Draghi sia di Letta auspicano un approccio regolamentare più semplice e una più forte integrazione dei mercati dei capitali. Per perseguire questi obiettivi possono servire più diretti poteri di vigilanza a livello centralizzato.

Non vi è da illudersi: una vera unione dei mercati dei capitali presenta costi e rinunce, sarebbe ingenuo o ipocrita nascondere che potrebbero esservi vincitori e vinti, e le resistenze sono comprensibili. Bisogna però interrogarsi: meglio resistere ormeggiati in porto, oppure cercare di avere un ruolo proattivo in una strategia che sia inclusiva ed equa anche nel ruolo dei singoli Paesi? E lavorare per un nuovo scenario, dove si eviti di stagnare nella spesso imperscrutabile attuale burocrazia (ora uso il termine in modo negativo)? Domanda fondamentale per l'Italia, i cui mercati, in questi anni, nonostante qualche soddisfazione nella quotazione delle piccole imprese, hanno sofferto. Nelle antiche mappe nautiche la rosa dei venti era posta tra Malta e lo Ionio, il che spiega i nomi dei venti. Una bella tradizione, ma resta la soluzione migliore per la navigazione oceanica che incombe?

** Ordinario di Diritto commerciale Law Area
Director - SDA Bocconi*



L'OPINIONE

La frammentazione europea non è più sostenibile: le venti maggiori banche continentali capitalizzano, tutte insieme, meno della prima americana



FOCUS



FED, POWELL FA SCUDO ALLE MIRE DI TRUMP

Trump chiede tassi più bassi, il governatore Jay Powell fa quadrato: «La Fed decide su dati ed economia», assicura. «Non c'è fretta di tagliare» e «no», non si dimetterà.



Peso:1-1%,17-59%

Da Macron vertice con alcuni dei leader Ue, Nato e Starmer. A Riad americani e russi, senza ucraini Kiev, il duello Europa-Usa

Meloni a Parigi con riserva: format debole, meglio un Consiglio straordinario

da pagina 2 a pagina 6

Europa, i leader da Macron «Dobbiamo fare di più»

Il presidente «bypassa» la macchina di Bruxelles. Al vertice anche i capi di Ue e Nato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI I più importanti leader europei si incontrano oggi pomeriggio all'Eliseo per una «riunione informale» su iniziativa del presidente francese Emmanuel Macron. «Riteniamo che, a seguito dell'accelerazione sulla questione ucraina e anche a seguito di quanto affermato dai leader americani, gli europei debbano fare di più, meglio e con maggiore coerenza per la nostra sicurezza collettiva», ha detto in serata un consigliere dell'Eliseo, ribadendo il cuore della questione: il destino degli ucraini e quello dell'Unione europea sono legati, se gli Stati Uniti abbandonano l'Ucraina alla Russia, altri Paesi europei — stavolta Ue — rischiano di essere invasi da Putin.

La telefonata «produttiva» fra Trump e Putin mercoledì scorso; le violente critiche mosse all'Europa dal vicepresidente americano JD Vance venerdì alla conferenza di Monaco; infine, il prossimo avvio in Arabia Saudita dei negoziati bilaterali tra Usa e Russia sulla pelle degli ucraini e alle spalle degli europei, costituiscono una scossa per l'Europa,

che si ritrova a doversi opporre alla visione imperiale di Putin senza più contare sul sostegno ideale e militare degli Stati Uniti.

Macron ha invitato i capi di governo dei Paesi dell'Ue in prima linea — l'italiana Giorgia Meloni, il tedesco Olaf Scholz, il polacco Donald Tusk, lo spagnolo Pedro Sanchez, l'olandese Dick Schoof, la danese Mette Frederiksen — più la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il presidente del Consiglio europeo António Costa, e ancora il premier britannico Keir Starmer e il segretario della Nato Mark Rutte, un gruppo ristretto per lavori «che potranno poi prolungarsi in altri formati — dice l'Eliseo — e riunire l'insieme dei partner interessati alla pace e alla sicurezza in Europa».

Gli inviti li ha fatti Macron, perché non c'è tempo per affidarsi a Ursula von der Leyen e alle lente concertazioni di Bruxelles: di fronte all'«accelerazione» impressa dall'amministrazione americana, bisogna fare presto e il presidente francese è oggettivamente quello che in questi anni ha continuato a predicare ai partner la necessità di

una «autonomia strategica» dagli Stati Uniti, è il leader che sin dal 2019 ha lamentato lo stato di «morte cerebrale» della Nato in seguito al disimpegno americano, e che ancora pochi giorni fa in un'intervista al *Financial Times* ha riassunto così il radicale cambio di scenario mondiale: le parole di Trump sono «un elettrochoc per gli europei, che pensavano ancora di potere vivere con il mercato cinese come sbocco, l'ombrello americano per la sicurezza, e il gas russo a basso costo per potere produrre. Potete scordarvi tutte e tre le cose».

Una frecciata diretta soprattutto alla Germania, che ha fondato la sua prosperità economica su quel modello e che adesso infatti si trova in crisi. In questi mesi il cancelliere Scholz è stato tra i più timidi nel seguire Macron e la sua voglia di autonomia europea, i rapporti tra Parigi e Berlino sono stati raramente così



Peso: 1-6%, 2-68%, 3-43%

difficili, ma l'arroganza di JD Vance a Monaco sembra avere convinto la classe dirigente tedesca a cambiare linea, anche se a Berlino tutto si deciderà dopo le elezioni di domenica e la formazione di un nuovo governo. È importante poi la presenza del premier britannico: Starmer si sta riavvicinando alla Ue, chiede un maggior ruolo per l'Europa nella Nato e dovrebbe annunciare un aumento delle spese militari, prima di andare a Washington da Trump nel corso della settimana.

A Parigi si discuterà di co-

me l'Europa possa garantire un eventuale cessate il fuoco in Ucraina: l'idea di mandare soldati, di cui hanno già discusso Starmer e Macron un mese fa, resta sul tavolo, anche se ieri il ministro degli Esteri Radoslaw Sikorski ha già chiarito che la Polonia non farebbe parte della missione di peacekeeping. Poi si parlerà di aumentare finalmente i contributi dei Paesi Ue alla difesa, poche ore dopo che il presidente ucraino Zelensky in un'intervista alla Nbc ha

previsto che «la Russia attaccherà la Nato».

Stefano Montefiori

3

anni

Il prossimo 24 febbraio saranno 3 anni dall'inizio della guerra in Ucraina, partita nel 2022 con l'aggressione da parte della Russia di Vladimir Putin





Dick Schoof

Il premier dei Paesi Bassi, 67 anni, è stato designato dal Partito della Libertà che in Ue sta coi Patrioti, gruppo «trumpiano»



Mette Frederiksen

La premier danese, 47 anni, è stata netta alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza: «L'unico piano per l'Ucraina è la vittoria della guerra»



Mark Rutte

Il segretario generale della Nato, 58 anni, ha esortato l'Ue a dimostrare la sua «utilità» per avere un ruolo nel negoziato tra Usa e Russia su Kiev



Ursula von der Leyen

Per la presidente della Commissione Ue, 66 anni, che definisce la Russia «una canaglia ai confini», serve una «mentalità di urgenza permanente»



António Costa

Il presidente del Consiglio europeo, 63 anni, ha lanciato un avvertimento agli Usa: pace in Ucraina e sicurezza in Europa «sono inseparabili»



LA PREMIER, IL RETROSCENA

L'idea che Vance abbia ragione su alcuni punti

di **Marco Galluzzo**

A Parigi, alla fine, Giorgia Meloni ci sarà. Sul tavolo convocato da Macron la decisione su quale risposta comunitaria dare dopo le mosse di Trump che sulla trattativa di pace tra Russia e Ucraina ha tagliato fuori Bruxelles. Le riserve della

premier italiana, i dubbi sulle ragioni di Vance e le telefonate con la Casa Bianca.
a pagina 3

I dubbi di Meloni: era meglio in 27 Vance? Lo condivido su diritti e libertà

La premier su Kiev: la Cina tra i peacekeeper

di **Marco Galluzzo**

G iorgia Meloni oggi sarà a Parigi. Al vertice straordinario convocato dal presidente francese sull'Ucraina e sulla risposta della Ue rispetto ai primi passi della Casa Bianca per definire un negoziato con la Russia, tagliando fuori, almeno nelle intenzioni, proprio l'Unione europea.

Giorgia Meloni, ci sarà, ma con non poche riserve. Alla vigilia del vertice, con un cancelliere tedesco che dovrà lasciare i lavori in anticipo per ragioni di politica interna, con una serie di proteste informali da parte degli Stati esclusi, dalla Finlandia agli Stati baltici, nel governo italiano si rafforzano le perplessità sul formato scelto da Macron. Giorgia Meloni, con il suo staff,

non ha avuto dubbi: «Una risposta agli americani sarebbe stata più corretta da parte di Bruxelles, con un Consiglio europeo straordinario, e non dando ancora una volta la sensazione che siamo un Continente con diversi centri di potere, il che equivale a nessun centro reale di potere».

I dubbi sul formato, che include Polonia, insieme ad inglesi, italiani, spagnoli, un assetto che dovrebbe rispondere agli strappi unilaterali che la Casa Bianca sta dettando, si sono rafforzati ieri pomeriggio, quando a Roma sono arrivate diverse telefonate degli Stati esclusi dal vertice.

Se la premier sarà oggi a Parigi in presenza, non c'è dubbio che porterà sul tavolo del confronto questi e altri punti

di riflessione, divergenti rispetto all'agenda dell'Eliseo. Non solo quello di escludere gli Stati che confinano con la Russia, che hanno partecipato in questi ultimi due anni allo sforzo finanziario e militare a difesa di Kiev. Agli occhi di Meloni è stata una scelta affrettata anche quella di invitare i vertici della Ue. Se Trump ha difficoltà a riconoscere la Commissione come interlocutore, in questo modo è come alzargli la palla, sarebbe stato meglio un formato europeo più istituzionale, e più inclusivo.



Peso: 1-3%, 3-31%

Ma da Palazzo Chigi filtrano almeno altre due considerazioni: gli schiaffi che il vicepresidente americano ha scelto di dare all'Unione, al di là dei toni e del linguaggio, sono in gran parte condivisi. «La democrazia si basa sul *free speech*», è uno dei mantra di Meloni, che rivendica di sostenere da anni queste tesi. E che quindi condivide in toto la denuncia di J.D. Vance, quella di una manipolazione dei principi base della democrazia per fini legati alle logiche del *main stream*, dove diritti e libertà sono decisi talvolta a tavolino, a seconda delle convenienze politiche.

Se il numero due della Casa Bianca non ha convinto la nostra premier è nei toni e nel registro di aggressività, e an-

che nell'aspirazione pedagogica, visto che ha dimenticato che i «diritti civili e le libertà fondamentali li abbiamo definiti noi in Europa», mentre una critica si può accettare sul fatto che l'Ue abbia perso negli anni ultimi anni le ragioni esistenziali del proprio assetto, gli obiettivi chiari che vuole perseguire. Un argomento che rimanda anche agli auspici che il rapporto strategico sulla Ue di Mario Draghi ha rimarcato.

Ma alcuni gap della Ue, a giudizio di Meloni, si riverberano anche sul contesto ucraino, rispetto alle prime mosse, che riconosce come tattiche e non strategiche, della Casa Bianca. Il primo obiettivo della diplomazia italiana è infatti evitare un reale disimpegno

americano rispetto al conflitto. E cercare delle garanzie reali con poteri di deterrenza efficaci, rispetto al contesto dei negoziati. Nella telefonata di due giorni fa, Meloni ha infatti suggerito a Zelensky di esplorare per il futuro, e cioè una volta raggiunto il cessate il fuoco, non un ingresso diretto nella Nato bensì un'estensione a Kiev dello scudo dell'articolo 5 del Trattato, con un dovere di intervento dei Paesi dell'Alleanza atlantica in caso di nuove invasioni, ma senza dispiegamento di basi Nato sul territorio ucraino.

Un'altra suggestione è quella sulla natura di una missione internazionale di pace: se proprio gli americani non volessero partecipare, allora biso-

gnerebbe allargare il più possibile, magari su una base Unifil, a Paesi extra europei, compresa la Cina. Quello sì, a giudizio di Roma, che sarebbe un valido deterrente.

Il formato

Le proteste degli Stati esclusi e le perplessità sul formato scelto dal presidente francese



Peso: 1-3%, 3-31%

Marina: «Trump forza centrifuga violenta»

La presidente Fininvest al «Foglio»: spero che non diventi il rottamatore dell'Occidente

«Spero davvero che il Paese che è sempre stato il principale garante dell'Occidente non abbia ora un presidente che ambisce a diventare il "rottamatore" dell'Occidente stesso, demolendo così tutto quello che l'America è stata negli ultimi ottant'anni». Così Marina Berlusconi in un'intervista al *Foglio* in edicola oggi in cui ha analizzato anche la situazione degli Stati Uniti nell'era di Donald Trump. «Per il momento non si può ignorare che molti dei primi interventi di Trump hanno sì portato qualche vantaggio immediato agli

Stati Uniti, ma alla lunga la sua strategia di mettere continuamente gli altri Paesi sotto pressione si trasformerà in una forza centrifuga sempre più violenta, capace di separare e dividere la comunità occidentale». La presidente di Mediaset, primogenita di Silvio Berlusconi, ha risposto a trecento sessanta gradi alle domande del direttore del quotidiano Claudio Cerasa. A proposito del dibattito in corso sulla trattativa per la pace nel conflitto russo-ucraino: «Per porre fine a questo terribile conflitto, sarà inevitabile un compromesso, ma sono asso-

lutamente convinta che la fine della guerra non debba coincidere con la resa di Kiev e la vittoria di Mosca. L'Ucraina ha bisogno di garanzie di sicurezza e indipendenza». Per Marina Berlusconi «una pace fatta sulla pelle di Kiev e dell'Europa non credo si potrebbe considerare un bene». Proprio all'Unione europea e alle sue difficoltà Marina Berlusconi dedica parte del suo ragionamento. E non trascurava l'Italia: dalle banche ai matrimoni gay, dal suicidio assistito all'immigrazione.

Al.Ar.

Una pace giusta

«Sono convinta che la fine della guerra non debba coincidere con la resa di Kiev»

Gli Usa non possono rischiare di demolire tutto quello che sono stati negli ultimi 80 anni



Marina Berlusconi, 58 anni, guida Fininvest e Mondadori



Peso: 19%

IL QUESITO SUI SOCIAL

Salvini «sonda» la base leghista: fine vita, tanti sì

di **Marco Cremonesi**

Salvini ha lanciato tre giorni fa, sui social, il sondaggio sul fine vita. E la stragrande maggioranza dei pareri della base leghista è stata a favore di una regolamentazione.

a pagina 13 **Bettoni**

Fine vita, spinta della base leghista Ora anche Salvini non esclude il sì

Il sondaggio sui social del leader, i favorevoli prevalgono sui «devoti». Restano le incognite

ROMA Salvini il situazionista. Il vicepremier tre giorni fa ha postato sui suoi social una domanda importante: «Sarebbe giusto, secondo te, che il Parlamento approvasse una legge sul fine vita, per stabilire criteri, modi e tempi per permettere ai malati terminali di decidere, in piena coscienza, di porre fine alla propria esistenza?». Il riscontro c'è stato, eccome. Su Facebook, la copertura a ieri sera è stata di 657.595 persone, con 8.847 like e 6.349 commenti. Su Instagram, copertura di 724.218 persone, 8.447 like e 6.349 commenti. La stragrande maggioranza dei pareri è stata a favore di una regolamentazione del fine vita.

Per un leader come Salvini, il primo a esibire il rosario sul palco di un comizio, non era scontato tastare il polso ai suoi sostenitori su un tema tanto delicato. Anche se certamente non è la prima volta che lo fa, di certo ha colto il sentimento circolante. Situazionista, appunto. Chissà se è un modo per sostenere il governatore del Veneto Luca Zaia, che sta preparando un regolamento per dare seguito

alla sentenza del 2019 che sancisce l'ammissibilità del fine vita, e che di questi argomenti già parlava nel suo libro *I pessimisti non fanno fortuna*. Oppure una sorta di sostegno alla Lombardia, dove nei giorni scorsi c'è stato il primo caso di suicidio assistito. Diciamo che meno aperturista pare la Lega in Toscana: giusto sabato scorso, con gli alleati, ha fatto un ricorso al Collegio di garanzia del Consiglio regionale per fermare la legge sul fine vita approvata mercoledì.

Oppure, chissà se hanno ragione i maliziosetti. C'è chi sostiene infatti che l'iniziativa di Salvini sia nata — in effetti, il giorno dopo — per l'aver visto su SkyTg24 un sondaggio realizzato da Youtrend dai risultati assai nitidi: favorevoli il 77%, contrari il 14%, 9% i «non so». Ancora più intriganti i risultati sulla base della preferenza politica dei partecipanti: sono favorevoli il 76% dei Fratelli d'Italia, il 75% degli elettori di Forza Italia, il 65% dei leghisti. In ogni caso, dicono i collaboratori del vicepremier, la discussione «servirà come spunto in vista del congresso» di aprile che —

Salvini spesso lo ribadisce — sarà soprattutto programmatico. Fermo restando che, sui temi etici, «la linea della Lega è quella della libertà di coscienza da sempre».

Di certo, la discussione sui social è stata animata, anche con interventi molto lunghi e argomentati. Sebbene la grande maggioranza degli interventi sia a favore del fine vita, la posizione cattolica è assai presente. In genere espressa come fa Adele Infantino: «La vita l'ha data il Signore e Lui la deve togliere». Ma anche con post più sferzanti, rivolti direttamente a Salvini: «Ma non eri cattolico?». E c'è anche chi si interroga: «Strano questo sondaggio, una legge sul fine vita la vuole il 70% degli italiani, ma lui non cavalca il consenso populista».

E poi, ci sono i militanti devoti, che nella Lega hanno avuto ruoli, come l'ex senatore Simone Pillon: «La que-



Peso: 1-2%, 13-56%

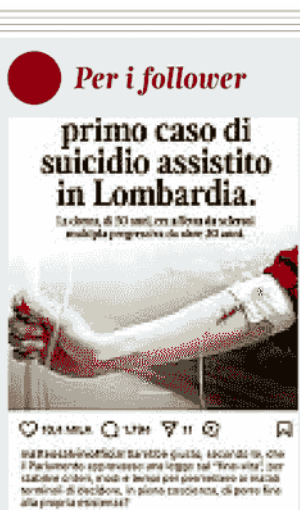
stione è mal posta. L'alternativa non è tra sofferenza e dignità, ma tra cura e suicidio». Oppure, il responsabile Famiglia del partito in Calabria, Giancarlo Cerrelli: «Aprire alla morte di Stato è irresponsabile, come lanciare una pallina su un piano inclinato». E ancora, il portavoce di ProVita&famiglia Jacopo Coghe che parla di «atrocità legalizzata». Chiedendo se «come cittadini

siamo disposti a finanziare con le tasse l'uccisione di persone malate attraverso il servizio sanitario nazionale».

Resta il fatto che gran parte dei commenti è favorevole. E Luca Zaia anche ieri sera è tornato all'attacco. Contro «l'ipocrisia di chi fa credere che il fine vita non esista quando è

autorizzato da una sentenza della Corte costituzionale».

Marco Cremonesi



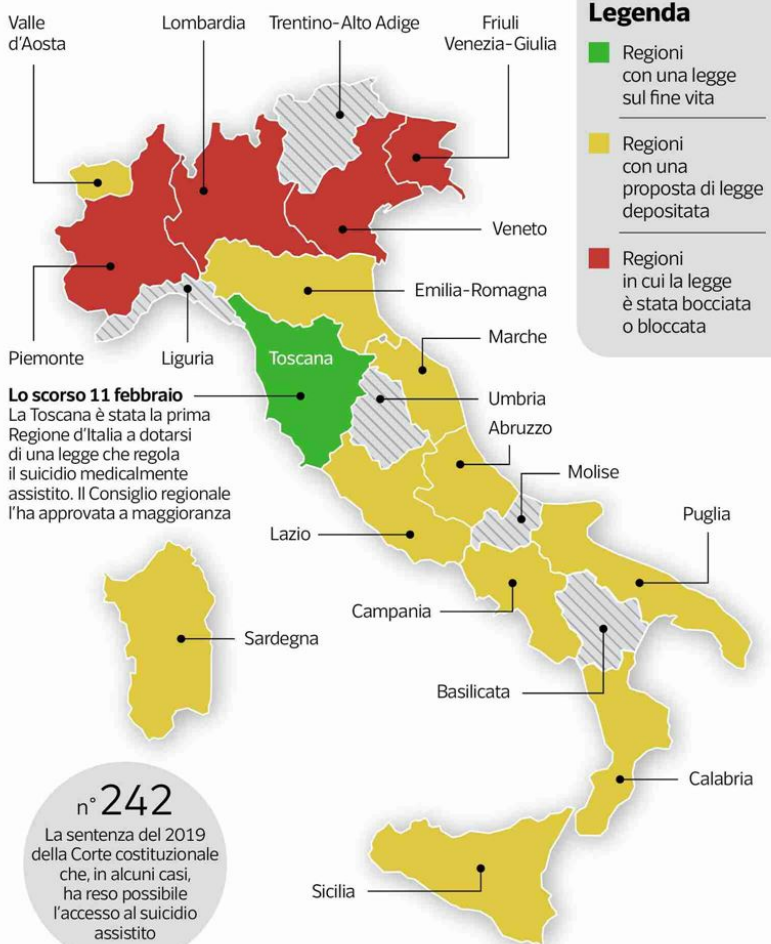
IL SONDAGGIO

Il 14 febbraio, postando la notizia del suicidio assistito in Lombardia, Salvini chiede se sarebbe giusta una legge sul fine vita

Il vento che cambia

Il segretario vuole inserire il tema nell'agenda del congresso di aprile

La mappa



DATAROOM La fabbrica delle fake news

di **Milena Gabanelli** e **Mara Gergolet**

Disinformazione e fake, la Germania è sotto attacco. Ecco chi c'è dietro. L'effetto moltiplicatore e il ruolo di Elon Musk a favore dell'Afd. a pagina 15

Disinformazione e fake Germania sotto attacco

UN'ONDATA DI NOTIZIE FALSE SUL VOTO TEDESCO: DA DOVE VIENE?
SCOPERTI 102 SITI-DOPPIONI LEGATI A RUSSIA E ESTREMA DESTRA USA
L'EFFETTO MOLTIPLICATORE E IL RUOLO DI MUSK A FAVORE DELL'AFD

di **Milena Gabanelli** e **Mara Gergolet**

A gennaio in Germania vengono diffusi sulle piattaforme social due video: la villa da 90 milioni di euro del cancelliere tedesco Olaf Scholz a Hollywood prima che il rogo di Los Angeles la incenerisse, e pure quella della presidente dei Verdi tedeschi, Franziska Brantner, con tanto di mappa di Google Earth. Il messaggio è: «Loro guadagnano milioni tradendo gli interessi della gente comune». Sono fake news create ad arte, ma con milioni di visualizzazioni. Un'ondata di fake news ha preso di mira la politica tedesca: manca una settimana alle elezioni e il voto in Germania è uno stress test della democrazia senza precedenti. In cui è entrato a gamba tesa il vicepresidente Usa Vance che confonde Mosca con l'Europa accusandola di «censurare e mettere in prigione gli avversari».

La fabbrica russa

Nel mare della disinformazione i pesci in acqua sono piccoli e grandi. Ma trattandosi della Germania, i russi — intesi proprio come Stato — hanno un ruolo particolare. Si deve ai giornalisti investigativi della testata indipendente *Correctiv* se almeno una di queste campagne è venuta alla luce. Si tratta di 102 siti, collegati fra loro e all'apparenza portali di notizie che servono da base ai russi. Il Threat Analysis Center di Microsoft, che ha permesso di individuarli, ha definito questa galassia «Storm 1516». Sono siti doppioni: uno è quasi identico allo *Spiegel*, altri hanno nomi come *Andere Meinung* o *Klar-*

text, altri ancora riprendono i nomi di testate giornalistiche defunte, come il *Berliner Tageblatt*. Riassumono principalmente contenuti di giornali d'estrema destra tedesca (*Report 24*, *Philosophia Perennis*, *Compact*) e della tv russa RT, bandita nell'Ue.

Chi la gestisce

La galassia è riconducibile a John Mark Dougan, ex marine e vicesceriffo di Palm Beach, attivista del movimento di estrema destra Usa «Alt-Right», che ha ottenuto asilo politico a Mosca. Ha un buon training militare, conosce i sistemi della polizia Usa, insomma un asset prezioso per Mosca. Il *Washington Post* gli ha dedicato un lungo profilo, sostenendo che è pagato direttamente dal Gru, il servizio militare di Putin. Lui, in una e-mail, ha risposto così: «È tutto inventato. In realtà, trovo il governo russo piuttosto idiota, un mucchio di burocrati incapaci di concludere alcunché». Inizialmente i siti, che utilizzano l'intelligenza artificiale, si appoggiavano su server localizzati nella Silicon Valley; ora transitano su quelli che gli ha messo a di-



Peso: 1-2%, 15-94%

sposizione il nuovo «zar» della disinformazione putiniana: Valery Korovin. E Korovin è il capo del Center for Geopolitical Expertise (CPE) di Mosca, che ha preso il posto della fabbrica di troll di San Pietroburgo, la famigerata IRA, fondata da Yevgeny Prigozhin, il capo della milizia Wagner morto nell'esplosione del suo aereo. Siamo, in altre parole, nel cuore del potere del Cremlino. Quanto a Korovin, il 31 dicembre 2024, il Tesoro Usa l'ha messo sotto sanzioni per aver «tentato di influenzare le elezioni americane».

Come funziona

Come è organizzata la macchina della disinformazione si può vedere attraverso notizie che si sono molto diffuse, e di cui *Correctiv* ha individuato l'origine. «Un gigolò africano ha fornito prestazioni sessuali alla ministra degli Esteri tedesca Annalena Baerbock durante un viaggio ufficiale in Africa». La notizia si basa sul video-racconto di un africano occidentale, che in realtà è un attore. Il video viene postato sul sito nigeriano *Daily Post*, e a prima vista sembra una notizia, invece è un'inserzione a pagamento. Il 31 luglio è ripresa da *Zeitgeschehen.de*, uno dei 102 siti dell'armata di Dougan con il titolo: «Dove vanno a finire le tasse tedesche?». Da qui viene rilanciata da siti pro-Cremlino, poi da influencer e diventa virale, tanto che il ministero degli Esteri tedesco è costretto a smentirla, dichiarando che «è falsa» e diffusa da «portali di disinformazione filorussi». Ma ormai ha raggiunto milioni di persone. Il 17 dicembre 2024 il sito keniota *Tuko.co.ke*, in un altro testo pubblicato a pagamento, scrive che «sulla base di un accordo stabilito a inizio anno dal presidente keniota William Ruto e da Scholz, 1,9 milioni di lavoratori kenioti si recheranno in Germania per ricoprire ruoli in settori che registrano forte carenza di manodopera». Queste tre righe diventano la base per un articolo su *Presseneu.de* (uno dei 102 di Dougan), poi replicato dai siti fratelli e ripreso da influencer filorussi fino a scatenare un dibattito politico che dura 5 giorni. In Italia, viene rilanciato come una notizia anche della stampa tradizionale. La

verità però è un'altra: canali legali aperti per poche migliaia di lavoratori qualificati, in cambio il Kenya accetta il rimpatrio dei migranti illegali. Quindi totale manipolazione di un fatto vero, infilato nel ventilatore della propaganda.

L'effetto moltiplicatore

Un ruolo chiave spetta infine agli influencer che postano questi contenuti sui social. Se-

condo l'analisi di *Correctiv*, tra i più importanti in Germania ci sono Alina Lipp (Telegram), Michael Wittwer (politico estremista di Pro Chemnitz), Jovica Jovic, Alena Dirksen (ristoratrice, molto attiva). Assomiglia a una versione aggiornata dei vecchi manuali del Kgb. Non a caso queste notizie prendono di mira i politici più anti-putiniani, come Baerbock e Habeck. E quando il veleno delle fake entra in circolo, è indistinguibile dal normale flusso dell'informazione.

Musk, il partner

Il sostegno dell'uomo più ricco del mondo e proprietario della piattaforma X ad Alternative für Deutschland è stato un game changer. Musk (217 milioni di follower su X) ha sviluppato un'ossessione maniacale per la Germania, permettendo ai contenuti dell'AfD di raggiungere un pubblico mai visto. La clip dell'intervista ad Alice Weidel in cui dichiara che «Hitler era un comunista», non contestata da Musk, ha fatto 20 milioni di visualizzazioni. Il modello algoritmico di X, spiega *Newsguard* a *Dataroom*, privilegia i contenuti ad alto engagement (interazione), spingendo i post più estremisti. L'esperto di comunicazione Johannes Hillje parla di un vero e proprio effetto accelerazione impresso da Musk all'AfD. L'europarlamentare AfD Marc Jongen l'ha riconosciuto: c'è «un cambiamento radicale di cui stiamo beneficiando e Musk è un grande partner».

Le contromisure

Statistiche alla mano, la gente è consapevole del problema. Secondo un sondaggio Bitkom, l'88% dei tedeschi teme la manipolazione elettorale. I più sospettati sono la Russia (45%), gli Usa (42%), la Cina (26%). L'80% chiede che il governo se ne occupi, il 71% vorrebbe un ministero indipendente «con risorse e mezzi» per contrastarla. In Germania, l'Ufficio per la protezione della Costituzione ha istituito una task force pre-elettorale per i social. Inoltre, il governo ha creato il Centro per il rilevamento della manipolazione dell'informazione straniera, situato a Berlino, con uno staff di 12 persone, ma loro stessi ammettono di non essere riusciti a mettere a punto tutte le contromisure. Infine, molti partiti sono corsi ai ripari. I Verdi, primo obiettivo dei russi, hanno un team interno che aiuta i deputati sotto attacco. Il primo consiglio? Non intervenire se la notizia falsa ha poco seguito, perché agitarsi troppo non fa che amplificarla. Ovviamente, in Germania, la questione principale è la convergenza tra le fake news filo-russe e la propaganda dell'estrema destra: in larga parte, si alimentano a vicenda. Come scrisse con grande lucidità la storica Hannah Arendt cinquant'anni fa, lo scopo delle fake news non è far credere che siano vere, bensì generare diffidenza verso le istituzioni, rendendo indistinguibile il vero dal falso. Nel caso della «campagna di Russia», gli obiettivi politici sono chiari: indebolire il sostegno all'Ucraina, creare divisioni sfruttando temi come immigrazione e crisi economica, e rafforzare i populisti anti-establishment. In sostanza rendere fragile l'anello forte dell'Europa.

Dataroom@corriere.it



Peso: 1-2%, 15-94%



La galassia
«Storm 1516»

102 siti
collegati fra loro,
sembrano
di news

utilizzano l'AI
si appoggiano su server
della Silicon Valley



ricongiacibili a
John Mark Dougan, attivista
dell'estrema destra Usa
con asilo politico a Mosca



coordinati da
Valery Korovin,
capo del Centro per
la competenza politica a Mosca

pubblicano
a pagamento
notizie false
su siti stranieri

riprese
da uno
dei 102 siti



rilanciate
da siti filo russi
e influencer

Fonte: Correctiv

DATAROOM



Corriere.it

Guardate i video sul sito del «Corriere della
Sera» nella sezione Dataroom con gli
approfondimenti di data journalism

La macchina della disinformazione



10 gennaio 2025

Due video mostrano la villa del cancelliere
tedesco **Olaf Scholz** (da 90 milioni di €)
e quella della presidente dei Verdi
Franziska Brantner prima che il rogo
di Los Angeles le incenerisse



FALSO

Non possiedono ville a Los Angeles

Gli esempi



FALSO

Luglio 2024

Il sito nigeriano Daily
Post pubblica
a pagamento
l'intervista a un finto
gigolò: «Durante un
viaggio ufficiale in Africa
ho fornito prestazioni
sessuali alla ministra
degli esteri tedesca
Annalena Baerbock»



La notizia viene
ripresa da uno
dei siti di Dougan
«Zeitgeschehen.de»,
con il titolo:
«Dove vanno a finire
le tasse tedesche?»



Viene ripreso
da siti pro-Cremlino
e da influencer
e diventa virale

Il ministero degli Esteri
tedesco interviene
per dire che è un falso



FALSO

Dicembre 2024

Tuko.co.Ke (Kenia)
pubblica un articolo
a pagamento:
«Sulla base di
un accordo stabilito con
il cancelliere tedesco
Scholz, 1,9 milioni
di lavoratori kenioti
andranno a lavorare
in Germania»



Viene ripreso dal sito
di Dougan
(PresseNeu.de)



Replicato da siti-fratelli
e da influencer filorussi

Scatena 5 giorni
di dibattito politico



Peso: 1-2%, 15-94%

Agenda in 5 punti

MA ADESSO PARLIAMO DI CRESCITA

di **Francesco Giavazzi**

Tempo che ci si occupi di crescita. L'allarme degli imprenditori — che hanno alzato la voce chiedendo di riorientare le priorità del Paese a favore di aziende, famiglie, investimenti — è tardivo, ma finalmente è arrivato. Pensare che il rallentamento della nostra economia dipenda solo da ciò che sta accadendo in Germania potrebbe rivelarsi una pericolosa illusione.

La presidente del Consiglio da mesi propone il ritornello sul boom di occupazione, omettendo di ricordare che l'aumento dell'occupazione si accompagna a un processo di riallocazione del lavoro: meno industria, più servizi

con minore produttività e minor valore aggiunto. Una riallocazione che spiega perché i salari italiani continuino a rimanere tanto più bassi che nel resto dell'Ue. Nel 2022, nelle aziende manifatturiere con più di 10 addetti, quelle che dovrebbero pagare meglio, i salari medi lordi erano 38.000 euro l'anno in Italia, 44.000 in Francia, 48.000 in Svezia, 58.000 in Germania.

Sarebbe utile imparare dall'esperienza di un Paese come la Corea del Sud, per alcuni aspetti simile all'Italia. Negli anni '70, quando a Seoul si avviò il processo di industrializzazione, il governo mantenne alti i salari, in tal modo obbligando le imprese a

spostarsi verso produzioni a maggior valore aggiunto. Fu una scelta contraria all'opinione comune secondo la quale l'industria cresce se il costo del lavoro rimane basso. Anche a quella scelta si deve la nascita, in Corea, di grandi imprese tecnologicamente avanzate, come Samsung, Hyundai, LG.

continua a pagina 22

Una agenda Tornare agli incentivi Industria 4.0; rilanciare Pnrr e Istituti tecnici; intervenire sul prezzo dell'energia e sul credito



Peso: 1-9%, 22-50%

ADESSO PARLIAMO DI CRESCITA

di **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Una prima cosa che il governo potrebbe fare per fermare la caduta della produzione industriale è abbandonare gli incentivi agli investimenti previsti dalla legge di Bilancio del 2023 (cosiddetti Industria 5.0) e ripristinare le precedenti forme di sostegno agli investimenti (Industria 4.0). Il problema non sono le differenze fra le due norme, che ci sono ma sono trascurabili, bensì il cambiamento nelle procedure per accedere agli incentivi. Le aziende, che avevano imparato come accedere a Industria 4.0, sono rimaste spiazzate. Il risultato è che l'anno scorso, a fronte di 6,3 miliardi di incentivi disponibili, le aziende ne hanno utilizzati solo 100 milioni. Nel 2017 l'ammontare di investimenti agevolati fu di 7 miliardi circa in un solo anno. Bisogna tornare rapidamente alle vecchie procedure, cui le aziende si erano abituate.

La seconda cosa da fare urgentemente è rimettere in corsa il Pnrr. Dopo il rallentamento avvenuto nel 2023, quando cambiò il governo, il piano pare essersi di nuovo arenato, con il passaggio della responsabilità dall'ex ministro Fitto al nuovo ministro Tommaso Foti. Il Pnrr comporta investimenti pari al 10 per cento del Pil su 5 anni, cioè 2 per cento del Pil all'anno. È pressoché impossibile che l'economia si fermi con una simile spinta. Fra due settimane il governo presenterà al Parlamento la relazione annuale sul Pnrr. Se, come pare, alcuni investimenti si fossero fermati è urgente riattivarli.

E ancora. Le imprese lamentano con sempre più forza la scarsa offerta di lavoro qualificato. C'entra la demografia, certo, c'entra però anche la formazione. In Germania circa un milione di ragazze e ragazzi, dopo la scuola, non si iscrive all'università: frequenta le *Fachhochschulen*, istituti con forte orientamento pratico. Copiando quel modello, in Italia nel 2010 abbiamo creato gli Its (Istituti tecnici superiori) per formare quadri intermedi specializzati. Dove funzionano, gli Its fanno la differenza: ad esempio al *Guglielmo Marconi* di Dalmine (Bg) è attribuito gran parte del merito per la sopravvivenza delle aziende tessili della Val Seriana. Finora però gli Its così sono rari: nel 2022-23, a fronte di circa 250.000 studenti che frequentano università telematiche, gli iscritti a corsi Its erano 16.000 in tutto. Le telematiche sono diventate un grande business: un fondo americano ha recentemente acquistato un gruppo di università italiane di questo tipo per 1,5 miliardi di euro. Ma, diversamente dagli Its, non c'è evidenza che producano i diplomati che servono alle imprese. Il governo dovrebbe resistere alla lobby delle telematiche e dedi-

carsi seriamente all'espansione degli Its.

Quarta cosa. L'energia è una componente crescente dei costi delle aziende, soprattutto dove, come in Italia, dipendiamo dal gas, il cui prezzo è balzato dopo l'invasione dell'Ucraina. Un meccanismo folle lega il prezzo di ogni fonte di energia, anche quella prodotta da impianti idroelettrici (il cui costo marginale è vicino a zero), al prezzo marginale del gas. Occorre cambiare rapidamente questo sistema che, oltre a tenere alti i prezzi dell'energia, produce rendite imbarazzanti. Per farlo, ovviamente, il governo deve avere la forza di scontrarsi con le aziende elettriche, Enel e altri produttori di rinnovabili. Si muove invece nella direzione opposta la recente decisione di allungare per 20 anni, senza gara, le concessioni non solo per le centrali idroelettriche ma anche per la distribuzione di elettricità, grazie a un emendamento dell'ultima ora alla legge di Bilancio. Con la beffa (Marco Leonardi sul *Foglio* è stato

il solo a notarlo) che il contributo una tantum per l'allungamento delle concessioni non sarà a carico delle aziende elettriche, ma pagato dagli utenti in bolletta, come se il conto non fosse già abbastanza salato.

In Italia abbiamo 100 imprese di distribuzione che servono meno di 25.000 clienti ciascuna (A2A ne serve quasi 2 milioni, Enel 32). Per ridurre i costi dovrebbero essere aggregate, tuttavia il rinnovo — gratuito — delle concessioni consente di rimandare il problema.

Un ultimo (non ultimo) punto-chiave. Le banche annunciano profitti straordinari, le loro azioni in Borsa volano e vengono usate per acquistare altre banche. Le imprese lamentano però che il credito arriva col contagocce e a tassi troppo alti. Perché succede? Che cosa sta accadendo? Fra le banche c'è poca concorren-

za, e questo spiega gli alti profitti. Ma, nonostante i tassi elevati che applicano ai prestiti, le banche continuano a guadagnare di più vendendo polizze assicurative e altri servizi. Anzi, faccende, appunto, prestiti. Questi sono rischiosi, obbligano quindi la banca a impegnare il proprio capitale. Non è un caso che i prestiti che continuano a essere erogati sono soprattutto quelli garantiti da Sace e Mediocredito Centrale, cioè dallo Stato. Nel frattempo, una polizza o un prodotto finanziario produce commissioni sicure e non comporta alcun rischio.



Peso: 1-9%, 22-50%

Non è solo un problema italiano. Negli Stati Uniti le banche tradizionali si sono trasformate in reti per la distribuzione di prodotti finanziari. Al finanziamento delle imprese pensa il mercato tramite emissioni di titoli. Nulla di simile, o molto poco, esiste in Italia, ma, occorre dire, neppure in Germania o in Francia. Nel nostro caso anche per un motivo in più: la dimensione troppo piccola della maggior parte delle imprese italiane, che non hanno la taglia per emettere titoli.

Le battaglie per il controllo di alcune banche — da Mediobanca a Banco BPM, alla Popolare di Sondrio — possono avere due spiegazioni. O interessano perché la redditività di una rete di vendita dipende da quanto essa è estesa: aggiungere una provincia alla rete costa poco mentre il beneficio è elevato. Se questo è l'obiettivo delle operazioni che sono state annunciate nelle ultime settima-

ne, ok, hanno certamente senso. Se invece le banche si aggregano perché i loro azionisti pensano di trovarsi ancora nel piccolo mondo antico, nel quale controllare una banca significava accedere al potere economico e spesso anche politico, stanno gettando soldi al vento.

Il governo appoggia alcune delle fusioni bancarie che sono state annunciate. Se fosse interessato agli investimenti, e quindi fosse preoccupato dall'apparente scarsità di prestiti, dovrebbe chiedersi perché le imprese italiane fanno fatica a finanziarsi sul mercato. E se la risposta fosse che la taglia delle nostre imprese è troppo piccola, allora lo stesso governo dovrebbe rimuovere gli incentivi che le inducono a restare piccole, in primis una flat tax che ostacola la crescita del fatturato oltre una determinata soglia. Temo, però, che l'interesse governativo a queste operazioni derivi dall'illusione che controllare una banca possa ancora produrre benefici politici. È un'illusione che persiste, con i disastri che abbiamo visto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-9%, 22-50%

MA ADESSO PARLIAMO DI CRESCITA

di **Francesco Giavazzi**

Tempo che ci si occupi di crescita. L'allarme degli imprenditori — che hanno alzato la voce chiedendo di riorientare le priorità del Paese a favore di aziende, famiglie, investimenti — è tardivo, ma finalmente è arrivato. Pensare che il rallentamento della nostra economia dipenda solo da ciò che sta accadendo in Germania potrebbe rivelarsi una pericolosa illusione.

La presidente del Consiglio da mesi propone il ritornello sul boom di occupazione, omettendo di ricordare che l'aumento dell'occupazione si accompagna a un processo di riallocazione del lavoro:

meno industria, più servizi con minore produttività e minor valore aggiunto. Una riallocazione che spiega perché i salari italiani continuino a rimanere tanto più bassi che nel resto dell'Ue. Nel 2022, nelle aziende manifatturiere con più di 10 addetti, quelle che dovrebbero pagare meglio, i salari medi lordi erano 38.000 euro l'anno in Italia, 44.000 in Francia, 48.000 in Svezia, 58.000 in Germania.

Sarebbe utile imparare dall'esperienza di un Paese come la Corea del Sud, per alcuni aspetti simile all'Italia. Negli anni '70, quando a Seoul si avviò il processo di industrializzazione, il governo mantenne alti i salari, in tal modo

obbligando le imprese a spostarsi verso produzioni a maggior valore aggiunto. Fu una scelta contraria all'opinione comune secondo la quale l'industria cresce se il costo del lavoro rimane basso. Anche a quella scelta si deve la nascita, in Corea, di grandi imprese tecnologicamente avanzate, come Samsung, Hyundai, LG.

continua a pagina 22

ADESSO PARLIAMO DI CRESCITA

Una agenda Tornare agli incentivi Industria 4.0; rilanciare Pnrr e Istituti tecnici; intervenire sul prezzo dell'energia e sul credito

di **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Una prima cosa che il governo potrebbe fare per fermare la caduta della produzione industriale è abbandonare gli incentivi agli investimenti previsti dalla legge di Bilancio del 2023 (cosiddetti Industria 5.0) e ripristinare le precedenti forme di sostegno agli investimenti (Industria 4.0). Il problema non sono le differenze fra le due norme, che ci sono ma sono trascurabili, bensì il cambiamento nelle procedure per accedere agli incentivi. Le aziende, che avevano imparato come accedere a Industria 4.0, sono rimaste spiazzate. Il risultato è che l'anno scorso, a fronte di 6,3 miliardi di incentivi disponibili, le aziende ne hanno utilizzati solo 100 milioni. Nel 2017 l'ammontare di investimenti agevolati fu di 7 miliardi circa in un solo anno. Bisogna tornare rapidamente alle vecchie procedure, cui le aziende si erano abi-

tuate.

La seconda cosa da fare urgentemente è rimettere in corsa il Pnrr. Dopo il rallentamento avvenuto nel 2023, quando cambiò il governo, il piano pare essersi di nuovo arenato, con il passaggio della responsabilità dall'ex ministro Fitto al nuovo ministro Tommaso Foti. Il Pnrr comporta investimenti pari al 10 per cento del Pil su 5 anni, cioè 2 per cento del Pil all'anno. È pressoché impossibile che l'economia si fermi con una simile spinta. Fra due settimane il governo presenterà al Parlamento la relazione annuale sul Pnrr. Se, come pare, alcuni investimenti si fossero fermati è urgente riattivarli.

E ancora. Le imprese lamentano con sempre più forza la scarsa offerta di lavoro qualificato. C'entra la demografia, certo, c'entra però anche la formazione. In Germania circa un milio-



Peso: 1-9%, 22-43%

ne di ragazze e ragazzi, dopo la scuola, non si iscrive all'università: frequenta le *Fachhochschulen*, istituti con forte orientamento pratico. Copiando quel modello, in Italia nel 2010 abbiamo creato gli Its (Istituti tecnici superiori) per formare quadri intermedi specializzati. Dove funzionano, gli Its fanno la differenza: ad esempio al *Guglielmo Marconi* di Dalmine (Bg) è attribuito gran parte del merito per la sopravvivenza delle aziende tessili della Val Seriana. Finora però gli Its così sono rari: nel 2022-23, a fronte di circa 250.000 studenti che frequentano università telematiche, gli iscritti a corsi Its erano 16.000 in tutto. Le telematiche sono diventate un grande business: un fondo americano ha recentemente acquistato un gruppo di università italiane di questo tipo per 1,5 miliardi di euro. Ma, diversamente dagli Its, non c'è evidenza che producano i diplomati che servono alle imprese. Il governo dovrebbe resistere alla lobby delle telematiche e dedi-

carsi seriamente all'espansione degli Its.

Quarta cosa. L'energia è una componente crescente dei costi delle aziende, soprattutto dove, come in Italia, dipendiamo dal gas, il cui prezzo è balzato dopo l'invasione dell'Ucraina. Un meccanismo folle lega il prezzo di ogni fonte di energia, anche quella prodotta da impianti idroelettrici (il cui costo marginale è vicino a zero), al prezzo marginale del gas. Occorre cambiare rapidamente questo sistema che, oltre a tenere alti i prezzi dell'energia, produce rendite imbarazzanti. Per farlo, ovviamente, il governo deve avere la forza di scontrarsi con le aziende elettriche, Enel e altri produttori di rinnovabili. Si muove invece nella direzione opposta la recente decisione di allungare per 20 anni, senza gara, le concessioni non solo per le centrali idroelettriche ma anche per la distribuzione di elettricità, grazie a un emendamento dell'ultima ora alla legge di Bilancio. Con la beffa (Marco Leonardi sul *Foglio* è stato

il solo a notarlo) che il contributo una tantum per l'allungamento delle concessioni non sarà a carico delle aziende elettriche, ma pagato dagli utenti in bolletta, come se il conto non fosse già abbastanza salato.

In Italia abbiamo 100 imprese di distribuzione che servono meno di 25.000 clienti ciascuna (A2A ne serve quasi 2 milioni, Enel 32). Per ridurre i costi dovrebbero essere aggregate, tuttavia il rinnovo — gratuito — delle concessioni consente di rimandare il problema.

Un ultimo (non ultimo) punto-chiave. Le banche annunciano profitti straordinari, le loro azioni in Borsa volano e vengono usate per acquistare altre banche. Le imprese lamentano però che il credito arriva col contagocce e a tassi troppo alti. Perché succede? Che cosa sta accadendo? Fra le banche c'è poca concorren-

za, e questo spiega gli alti profitti. Ma, nonostante i tassi elevati che applicano ai prestiti, le banche continuano a guadagnare di più vendendo polizze assicurative e altri servizi. Anzi, rischiando, obbligano quindi la banca a impegna-

re il proprio capitale. Non è un caso che i prestiti che continuano a essere erogati sono soprattutto quelli garantiti da Sace e Mediocredito Centrale, cioè dallo Stato. Nel frattempo, una polizza o un prodotto finanziario produce commissioni sicure e non comporta alcun rischio.

Non è solo un problema italiano. Negli Stati Uniti le banche tradizionali si sono trasformate in reti per la distribuzione di prodotti finanziari. Al finanziamento delle imprese pensa il mercato tramite emissioni di titoli. Nulla di simile, o molto poco, esiste in Italia, ma, occorre dire, neppure in Germania o in Francia. Nel

nostro caso anche per un motivo in più: la dimensione troppo piccola della maggior parte delle imprese italiane, che non hanno la taglia per emettere titoli.

Le battaglie per il controllo di alcune banche — da Mediobanca a Banco BPM, alla Popolare di Sondrio — possono avere due spiegazioni. O interessano perché la redditività di una rete di vendita dipende da quanto essa è estesa: aggiungere una provincia alla rete costa poco mentre il beneficio è elevato. Se questo è l'obiettivo delle operazioni che sono state annunciate nelle ultime settimane, ok, hanno certamente senso. Se invece le banche si aggregano perché i loro azionisti pensano di trovarsi ancora nel piccolo mondo antico, nel quale controllare una banca significava accedere al potere economico e spesso anche politico, stanno gettando soldi al vento.

Il governo appoggia alcune delle fusioni bancarie che sono state annunciate. Se fosse interessato agli investimenti, e quindi fosse preoccupato dall'apparente scarsità di prestiti, dovrebbe chiedersi perché le imprese italiane fanno fatica a finanziarsi sul mercato. E se la risposta fosse che la taglia delle nostre imprese è troppo piccola, allora lo stesso governo dovrebbe rimuovere gli incentivi che le inducono a restare piccole, in primis una flat tax che ostacola la crescita del fatturato oltre una determinata soglia. Temo, però, che l'interesse governativo a queste operazioni derivi dall'illusione che controllare una banca possa ancora produrre benefici politici. È un'illusione che persiste, con i disastri che abbiamo visto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 22-43%

MINISTRI E MELONIANI PRESIEDONO ENTI CHE PRENDONO FINANZIAMENTI A PIOGGIA E GESTISCONO POTERE

Lobby e figli, ecco le fondazioni "nere"

STEFANO
IANNACCONE
a pagina 6



**Farefuturo,
think tank
legato al
ministro Urso,
ha promosso un
incontro con
realità vicine al
presidente Usa**

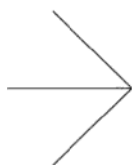
FOTO ANSA

TRA FINANZIAMENTI A PIOGGIA E CONTATTI CON TRUMP

Soldi, figli e conflitti d'interessi Così la destra usa le fondazioni

Farefuturo, think tank legato al ministro Urso, ha promosso un incontro con realtà vicine al presidente Usa. La fondazione An detiene la proprietà di sedi di Fdi, il capo di gabinetto di Chigi Caputi siede in

STEFANO IANNACCONE
ROMA



C'è un ministro incarica, Giuseppe Valditara, che tra un impegno di governo e l'altro siede in alcuni comitati scientifici di

think tank di destra. Ci sono, poi, altri big della politica, come la reggente di Fratelli d'Italia, Arianna Meloni, e il capogruppo al Senato di Forza Italia, Maurizio Gasparri, che restano



Peso: 1-20%, 6-73%

nel consiglio di amministrazione della fondazione Alleanza nazionale. Gasparri, peraltro, conserva pure il ruolo di presidente onorario della "sua" fondazione Italia protagonista. Ma in questi pensatoi trovano spazio altri ex ministri, da Angelino Alfano a Giulio Terzi di Sant'Agata, o intellettuali, su tutti l'onnipresente Francesco Giubilei, e dirigenti ministeriali, come Giuseppina Rubineti, capo segreteria del guardasigilli Carlo Nordio.

Grazie a enti, associazioni, think tank riescono ad avere un contatto stretto con il potere tra convegni ed eventi. Non senza casi di potenziali conflitti di interessi. E risulta difficile tracciare un quadro chiaro anche sui conti: sono tenute a pubblicare i bilanci solo le realtà che percepiscono risorse pubbliche o hanno un'ampia presenza di parlamentari negli organi decisionali.

Farefuturo di Urso

Il peso resta, soprattutto a destra. Lo testimonia Farefuturo, un tempo fucina della destra di Gianfranco Fini sotto l'egida di Adolfo Urso. La fondazione è sempre molto attiva. Il tempo di Fini è passato, ma l'organismo resta prezioso per il ministro delle Imprese nella tessitura di reti internazionali. Il segretario della fondazione è il senatore di Fratelli d'Italia Matteo Gelmetti, fedelissimo del ministro che ha pure affidato al figlio, Pietro Urso, il ruolo di direttore responsabile della rivista Charta minuta (il direttore editoriale è Mauro Mazza).

Il 23 gennaio Farefuturo ha animato un incontro alla sala Zuccari del Senato sulle «sfide e le opportunità del dialogo transatlantico tra Europa e Usa». Un'occasione di confronto con altri think tank come l'Heritage Foundation, molto vicino a Donald Trump e base delle teorie del presidente Usa. Il ministro Urso ha portato il proprio saluto all'inizio dei lavori, come era avvenuto già a un evento sull'Ue nel 2023. Il 26 febbraio toccherà a un confronto, sempre promosso da Farefuturo, sul rapporto con l'India. Lo scenario sarà la sala Nassirya di palazzo Madama, dove Gelmetti è di casa.

C'è poi la fondazione Alleanza nazionale, esempio massimo di think tank partitico. Guai a chia-

marla «cassaforte di Fratelli d'Italia», nonostante gestisca un patrimonio netto che nel 2023 era di 53,5 milioni di euro di cui 50 milioni di immobilizzazioni finanziarie. Un ruolo — come svelato da Domani — è stato ricoperto nell'acquisto dell'ex sede del Msi di Acca Larentia, dove si celebra il raduno del 7 gennaio. Molte sedi di Fdi, tra cui quella nazionale in via della Scrofa a Roma, sono proprio della fondazione. Al netto dell'aspetto finanziario, il legame è stretto con il partito di Giorgia Meloni.

Il presidente è Giuseppe Valentino, ex sottosegretario della Giustizia nel governo Berlusconi e più volte parlamentare di An (è presidente onorario anche della fondazione Tatarella). Tra i componenti del cda spicca Arianna Meloni, sorella della premier.

Al suo fianco ci sono il vicepresidente della Camera, Fabio Rampelli, padre nobile della destra postmissina, e i parlamentari Marco Cerreto, Antonio Iannone, Roberto Menia e Luca Sbardella. Un posto nel cda è riservato a Maria Modaffari, capo segreteria di Francesco Lollobrigida al ministero dell'Agricoltura. Al di fuori del perimetro ufficiale di Fdi, ci sono Gianni Alemanno, ex sindaco di Roma ora in carcere a Rebibbia per scontare la condanna per traffico di influenze, e Italo Bocchino, ex deputato e attuale volto mediatico della destra meloniana che di recente è tornato ad affacciarsi in Transatlantico.

Magna Carta futurista

Dalla fiamma all'azzurro postberlusconiano, il passo non è così lungo. Nel mare magnum delle fondazioni è in auge Magna Carta, nata per volere dell'ex ministro delle Riforme berlusconiano (nel governo Letta) Gaetano Quagliariello, che — come ha raccontato Domani — ha incassato 120 mila euro da Palazzo Chigi, attraverso la struttura di missione per gli anniversari, con lo scopo di creare eventi collaterali alla mostra sul futurismo al MAXXI. Nel comitato scientifico del think tank è presente Gaetano Caputi, potente capo di gabinetto della presidenza del Consiglio.

Non ha avuto ruoli operativi nell'attribuzione di risorse sugli anniversari da celebrare (la firma finale era del ministro dello

Sport, Andrea Abodi), ma quantomeno è singolare che la presidenza del Consiglio assegni fondi a un'organizzazione dove è presente il capo di gabinetto. Dentro Magna Carta figurano altri ex parlamentari, presenti nel cda, presieduto da Quagliariello: si tratta dell'ex senatrice di Italia viva, Annamaria Parente, e dell'ex deputata Claudia Porcietto, di Forza Italia.

Nel 2023 la fondazione ha incassato oltre 54 mila euro di fondi del Pnrr, oltre ai 39 mila euro destinati dal ministero della Cultura, all'epoca ancora guidato da Gennaro Sangiuliano, e altri 3 mila dal ministero dell'Università. Nel 2024 è stata beneficiaria di altre migliaia di euro del Mic. E non sono solo i politici a trovare spazi con i think tank. Ci sono vari incroci.

Collaboratori e intellettuali

Lo scorso 15 e 16 novembre la fondazione Iniziativa Europa ha organizzato un forum a cui ha partecipato il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Non sarà stato difficile l'invito: Giuseppina Rubineti, capo segreteria dello stesso Nordio, è vicepresidente esecutiva di Iniziativa Europa, animata dal suo mentore professionale, Michele Vietti, più volte deputato dell'Udc ed ex vicepresidente del Csm.

Pochi giorni fa, il 5 febbraio, si è tenuto un altro interessante convegno sull'intelligenza artificiale. A organizzarlo, questa volta, è stata la fondazione Luigi Einaudi. Moderatore dell'evento era il segretario generale della fondazione, ovvero Andrea Cangini, ex parlamentare di Forza Italia poi passato ad Azione. A concludere i lavori è stato ancora una volta il ministro Nordio. E caso vuole che Rubineti sia presente pure nel direttivo della fondazione Einaudi. In buona compagnia. All'interno ci sono però Sergio Boccadutri, ex deputato che è passato da Sel di Nichi Vendola alla fede renziana, e Andrea Marcucci, altro renziano doc, a lungo capogruppo del Pd al Senato, ora impegnato nella crea-



Peso: 1-20%, 6-73%

zione di un soggetto liberaldemocratico.

Nel comitato scientifico spicca Giulio Terzi di Sant'Agata, ministro degli Esteri nel governo Monti e attuale senatore di FdI. È una fondazione attiva, che beneficia di contributi pubblici: nelle sue casse sono confluiti, nel 2023, oltre 310mila euro solo dal ministero dell'Economia tra tutti i contributi. Un'altra fondazione che ha incassato 65mila euro è la De Gasperi, presieduta dall'ex ministro Angelino Alfano, e che vede nel consiglio pure il deputato meloniano ed ex segretario della fondazione Lorenzo Malagola, chiamato a divulgare il pensiero dello storico leader democristiano. Per Malagola è stato un trampolino di lancio verso il parlamento. Ci sono poi gli intellettuali d'area, collezionisti di ruoli. Uno di que-

sti è Francesco Giubilei, spesso ospite nei talk show televisivi. Pur di conservare il proprio posto nei think tank di destra, Giubilei rinunciò al contratto di collaborazione che aveva stipulato con l'allora ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano. L'accusa di conflitto di interessi era scontata: il Collegio romano eroga i finanziamenti alle fondazioni. E Giubilei era (ed è) presidente della fondazione Tatarella che, stando all'ultimo bilancio disponibile, ha ricevuto 96mila euro dal Mic. Nel comitato scientifico della fondazione ritorna il nome di Quagliariello al fianco del presidente della Biennale di Venezia, Pietrangelo Buttafuoco, e degli intellettuali d'area, Giordano Bruno Guerri e Marcello Veneziani. Giubilei è poi nel comitato scientifico della fondazione Tricoli (fondata per ri-

cordare due ex dirigenti di Msi e An), ed è soprattutto presidente di Nazione futura, altro think tank — un «movimento di idee», è la definizione — che conta una presenza d'eccezione nel comitato scientifico: il ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, che è consigliere scientifico anche nel Centro studi Machiavelli, che si muove al motto di «Diamo idee all'Italia sovrana». Come? Organizzando presentazioni di libri, tra cui quelli di Roberto Vannacci, ora eurodeputato della Lega. Gli impegni governativi non impediscono al ministro di collaborare con le fondazioni. Ricavandone un lustro reciproco, vero punto di forza di questi think tank.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arianna Meloni è tra i nomi di spicco interni alle fondazioni. È nel cda di An che ha in dote varie sedi di partito
FOTO ANSA



Peso: 1-20%, 6-73%

LA GRANDE PAURA DELLA SINISTRA

Tajani o La Russa? La corsa al Colle è già cominciata

DANIELA PREZIOSI

Erimasto impassibile, Ignazio La Russa, con la faccia *freezata* in un'espressione tetragona, giovedì mattina, nella prima fila della Sala della Regina di Montecitorio, mentre dal palco venivano raccontate le atrocità dei fascisti. Il presidente ha assistito stoicamente alla lezione magistrale (di antifascismo) offerta dall'ufficio studi storici del Viminale di Matteo Piantedosi, presente al suo fianco ma visibilmente molto più a suo agio. Da La Russa neanche un fiato,

per un'ora e mezza. Alla fine si è fiondato a stringere la mano al rabbino. La Russa si è già rimangiato le parole sui Bozen, presto dovrà rimangiarsi anche la rocciosa professione di anti-antifascismo, se da seconda carica dello stato vuole diventare la prima.

a pagina 7

SE L'EX COMMISSARIO UE FACESSE IL FEDERATORE DEL CENTROSINISTRA, LE SUE CHANCE CROLLEREBBERO

Gentiloni ci spera, Tajani di più La corsa al Colle è già partita

Mancano ancora tre anni al post Mattarella, ma la partita per il Quirinale condiziona già ora le scelte dei leader. Se Meloni rinvince, punterà in primis su La Russa. Poi su Mantovano. Le mosse anticipate del vicepremier di FI

DANIELA PREZIOSI

ROMA

Erimasto impassibile, Ignazio La Russa, con la faccia *freezata* in un'espressione tetragona, giovedì mattina, nella prima fila della Sala della Regina di Montecitorio, mentre dal palco venivano raccontate le atrocità dei fascisti. Lo storico Mario Toscano parlava dei poliziotti che disobbedendo al Duce «hanno contribuito al salvataggio degli ebrei braccati» e si sono opposti alla «politica anti ebraica della Repubblica Sociale di Mussolini», «oggettiva premessa delle future deportazioni». La presentazione dei libri *Fece-ro la scelta giusta* sulle storie di eroici poliziotti definiti giustamente «patrioti» perché «antifascisti», officiata dal presidente Lorenzo Fontana, alla presenza di Sergio Mattarella e del rabbino

Riccardo di Segni, per il presidente del Senato è stata l'occasione per un utile quanto molesto ripasso.

Per esempio, il giornalista Aldo Cazzullo ha ricordato che i Bozen, il battaglione al servizio delle SS sterminato dai partigiani a via Rasella nel marzo '44, si rifiutarono di sparare contro i martiri delle Ardeatine. Dunque non erano «una banda musicale di semi-pensionati», come sostenne La Russa. Il presidente ha assistito stoicamente alla lezione magistrale (di antifascismo) offerta dall'ufficio studi storici del Viminale di Matteo Piantedosi, presente al suo fianco ma visibilmente molto più a suo agio. Da La Russa neanche un fiato, per un'ora e mezza.

Alla fine si è fiondato a stringere la mano al rabbino, come sollevato che la lezione fosse finita. La Russa si è già rimangiato le parole sui Bozen, presto dovrà rimangiarsi anche la rocciosa professione di anti-antifascismo, se da seconda carica dello stato vuole diventare la prima. «Campa caval-

lo», rispondono i suoi, la successione di Mattarella si voterà nel 2029, prima ci saranno le politiche. Ma, arrivati al giro di boa della legislatura, ora chi ambisce al Colle deve cominciare a comportarsi da Colle. E non è un mistero che Giorgia Meloni miri, oltretutto alla sua conferma, anche a un altro riscatto storico: eleggere un uomo di destra-destra al Quirinale. E La Russa è il suo primo della lista.

Lo scacco del «sorvegliante»

Ci ha già provato, del resto, nel 2022. Nel libro *Fratelli di Chat* (di Giacomo Salvini, PaperFirst), c'è



Peso: 1-6%, 7-75%

un capitolo meno turpiloquante degli altri ma politicamente molto istruttivo: i messaggi che i "fratelli" si scambiavano nei giorni della rielezione di Mattarella. Racconta del tentativo guidato da Meloni di saldarsi con il M5s di Conte per eleggere Elisabetta Belloni; persino lei, che subito dopo ha rotto con Alfredo Mantovano, tutto pur di non rieleggere Mattarella, che avrebbe fatto da «sorvegliante», il copyright è di Guido Crosetto, al futuro governo di destra.

La Russa ha dalla sua che non è al governo («E il passaggio dal governo al Colle è sempre ostico», racconta un vecchio navigatore democristiano). Ma è il nome più hard. In subordine c'è Mantovano, responsabile dei Servizi segreti, cattolico tradizionalista, vanta rapporti con la parte anti Bergoglio del Vaticano. Parla poco, è la sua *skill* rispetto al ciarlierissimo e spericolatissimo La Russa. O a Guido Crosetto, candidato di bandiera allo scorso giro, che però in questa legislatura si è un po' troppo esposto su complotti che poco si adattano al Colle più alto. Dalla rosa dei papabili è invece uscito Marcello Pera, forzista liberale salito sul carro della premier, senatore. Che però ha preso malissimo il fatto che lei gli ha preferito Carlo Nordio alla Giustizia: da lì ha cominciato a menare come un fabbro sul premierato. Ora si è calmato. Ma Meloni non è una che dimentica.

«È presto per parlarne», esordisce un forzista di mondo che offre un ragionamento onesto in cambio di non essere citato. In realtà è il momento di cominciare a pensare al Colle perché la legislatura ha doppiato il suo giro di boa e da ora in poi tutti i quirinabili faranno scelte in base alle proprie aspirazioni. «Tocca a noi, tocca a un moderato. Se Giorgia Meloni resta a palazzo Chigi, cosa più che probabile, al Colle ci deve andare uno di noi: una post fascista di qua e un ex fascista di là è troppo».

Antonio Tajani per esempio ci crede, è convinto che

la Farnesina sia il curriculum perfetto per l'ascesa alla più alta carica. Che può vendicare l'ultima figuraccia di Silvio Berlusconi, la sua pretesa di essere il candidato della destra al Colle, finita con una tristissima ritirata.

Dal lato centrosinistra, cresce la consapevolezza che stavolta si rischia l'osso del collo, anzi del Colle. Come disse Franco Evangelisti, centravanti di sfondamento andreottiano, in una assemblea di parlamentari dc, nella primavera 1985, quando Craxi, un socialista, era presidente del Consiglio, e bisognava preparare la successione a Sandro Pertini, altro socialista: «Abbiamo perso le mutande, cioè palazzo Chigi, ora proviamo a non perdere il culo, cioè il Quirinale».

Francesco Cossiga fu eletto alla prima chiamata. L'espressione evangelistica è colorita, ma sarà bene che la tengano a mente anche i contemporanei e i detrattori della Prima Repubblica: il rischio è un uomo di destra-destra al Colle, per la prima volta nella storia della Repubblica. Addio «pedagogia costituzionale» di Mattarella, addio «sorvegliante» della Carta.

Inutile dunque perdere tempo con la folla degli eterni papabili. Romano Prodi è ancora in gamba ma comunque nel '29 avrà novant'anni; Walter Veltroni è l'eterno promesso presidente, da anni si porta avanti onorando i morti degli altri (dai fratelli Mattei a Sergio Ramelli) e sostenendo un'idea bipartisan di sicurezza (secondo Fabrizio Barca è «il copione della destra»). Ma, a parte l'ipotesi pop di un capo dello Stato regista, scrittore, editorialista, nonché ex segretario di partito, da destra, nonostante tutti i suoi sforzi, chi lo voterebbe? Studia da presidente Paolo Gentiloni, ex commissario europeo, oggi in una task force Onu sul debito dei paesi in via di sviluppo, incarico impalpabile perfetto per un papabile.

I «riformisti» del Pd lo invocano come federatore del centrosinistra, vista palazzo Chigi, ma lui li tiene a distanza: i Cinque stelle

non lo vogliono vedere neanche dipinto. In caso di larghe intese con Forza Italia si vedrà. Ma un domani, piuttosto che regalare il Colle a un dipendente di Meloni, Conte si potrebbe convincere su lui?

Su Draghi non contate Conte

Difficile. Comunque per Conte meglio Gentiloni che Mario Draghi, che alla fine è il non-destro (ma non ha mai voluto dire chi vota, vezzo da quirinabile) che una parte della destra potrebbe bere, come un amaro calice. Ma Conte no: non gli perdona di averlo disarcionato nel 2021. Comunque i navigatori di lungo corso del Pd sanno che del presidente M5s non c'è da fidarsi: nel 2022 ha provato il blitz su Belloni con Lega e Fdi, pur di essere considerato un regista scaltro. Non va fatto sentire isolato, né snobbato: quando Dario Franceschini ha proposto per le politiche di «correre divisi, colpire uniti», aveva in mente anche la necessità di tenerlo arpiato a un accordone per il Quirinale. A cui non può sperare più proprio Belloni, una delle poche papabili donne: si è bruciata sia a sinistra (il Pd non ha apprezzato la collaborazione a volte supina con Meloni) sia con i sovranisti: Meloni la stima, ma quando ha dovuto scegliere tra lei e la coppia Tajani-Mantovano, non ha avuto dubbi su chi scaricare.

Se poi a vincere sarà la destra, dal Pd si dice che «dobbiamo lavorare da subito su un nome di Forza Italia, un moderato, per tagliare fuori Fdi», ci viene spiegato. Ma in quel caso si romperebbe la maggioranza di governo. E si tornerebbe al voto. Difficile. È la ragione per cui nel 2022 non fu eletto Draghi: l'esecutivo non gli sarebbe sopravvissuto. Allora entrò in scena «la saggezza del parlamento», come l'allora segretario Pd Enrico Letta definì quel movimento di parlamentari che una chiama do-



Peso: 1-6%, 7-75%

po l'altra fecero lievitare i voti di Mattarella: era l'unica strada per non sfasciare la maggioranza Draghi, che poi però si sfasciò lo stesso. «Sono stato fra i primi a cominciarlo a votare nelle prime chiamate, anche quando il Pd indicava scheda bianca», racconta Stefano Ceccanti, «Che non sia divisivo è la prima "dote" che deve avere un candidato al Colle».

Stavolta a non disunirsi dovrà es-

sere tutto il centrosinistra. Se non vuole perdere, come diceva Evangelisti, quella cosa lì che sta dietro: che è la parte, le terga, per significare il tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sorvegliante

Nel 2022 Fdi ha provato il blitz con Belloni, per scongiurare il bis di Mattarella



Un tris di aspiranti al Colle: Antonio Tajani, Ignazio La Russa e Guido Crosetto, due ministri e il presidente del Senato

FOTO ANSA



Peso: 1-6%, 7-75%

PROTEZIONISMO *Non ha riequilibrato il commercio in passato e non lo farà ora: quello di Trump mira piuttosto a rafforzare l'egemonia Usa in chiave anti-Cina*

I dazi non ridurranno il deficit estero Usa (e non vogliono farlo)

» **Francesco Lenzi**

Da quando è entrato ufficialmente in carica è stato un susseguirsi di ordini esecutivi. Le minacce protezionistiche di Donald Trump, più volte lanciate in campagna elettorale, stanno diventando provvedimenti concreti e allarmano le cancellerie di mezzo mondo.

I primi a esserne interessati sono stati Messico, Canada e Cina, e non per caso. Questi tre Paesi sono ai primi tre posti nella classifica dei partner commerciali degli Usa, sono quindi le economie su cui la leva commerciale può farsi sentire maggiormente. Canada e Messico hanno ottenuto un rinvio di un mese dopo concessioni sul controllo dell'immigrazione e il traffico di Fentanyl. La Cina ha deciso di rispondere con dazi al 15% sul carbone e il gas liquefatto, al 10% sul petrolio. Ora Trump ha annunciato nuovi dazi al 25% su tutte le importazioni di acciaio e alluminio, in vigore a marzo, e dazi reciproci da introdurre successivamente, secondo cui gli Stati Uniti applicheranno ai prodotti provenienti da un certo Paese un trattamento reciproco a quello che viene riservato all'import dagli Usa.

La linea protezionistica americana, avviata nel 2016 da Obama coi primi balzelli sull'acciaio, e consolidata con Trump e Biden, sta avendo la prevedibile accelerazione. Lo scopo ufficiale è così riassunto dalla Casa Bianca: "La nostra politica è quella di ridurre il nostro ampio e persistente deficit commerciale annuo di beni e di affrontare altri a-

spetti ingiusti e sbilanciati del nostro commercio con l'estero". Gli effetti che questo maggiore protezionismo ha prodotto fin qui non sembrano però supportare le aspirazioni di Trump: il deficit commerciale è passato negli ultimi otto anni da circa 460 miliardi di dollari a oltre 900. Solo la Cina ha ridotto il suo avanzo commerciale con gli Usa, ma allo stesso tempo è aumentato il surplus estero di Messico e soprattutto Vietnam, diventati le nuove porte d'accesso cinesi al mercato Usa. Una scarsa efficacia nel ridurre lo squilibrio estero che ha ridotto la crescita di circa lo 0,3% di Pil all'anno, secondo lo studio *The Impact of the 2018 Trade War on U.S. Prices and Welfare* pubblicato nel 2019 sul *Quarterly Journal of Economics*.

Per spiegare perché il maggior protezionismo non ha avuto alcun effetto di riequilibrio del saldo estero bisogna uscire dalla logica ottocentesca degli scambi commerciali basati sui vantaggi competitivi e ragionare sulle caratteristiche dell'economia Usa e del mercato internazionale creatosi sotto la sua egemonia: l'economia Usa potrebbe essere indipendente dal resto del mondo perché è autosufficiente dal punto di vista alimentare, ha un apparato industriale diversificato ed evoluto, è oggi esportatrice netta di energia. Il deficit commerciale è innanzitutto creato dalla decisione delle aziende americane di sfruttare la globalizzazione per spostare all'estero produzioni: così quelle che prima erano transazioni interne agli Usa sono diventate importazioni della capogruppo che si approvigiona negli stabilimenti delocalizzati/appaltati all'estero (ad esempio Apple-Foxconn).

Il deficit commerciale è allo stesso modo frutto della decisione delle imprese americane di spostare sedi all'estero per beneficiare di trattamenti fiscali più favorevoli: i prodotti e servizi arrivano così in America da imprese americane, ma che avendo sede all'estero sono di fatto importazioni. Si pensi ad esempio al caso della farmaceutica Usa, in gran parte localizzata in Irlanda per ragioni fiscali e che è causa del

deficit commerciale con Dublino da oltre 86 miliardi di dollari nel 2024. Insomma, il riequilibrio con l'estero passa innanzitutto dalla decisione delle imprese Usa di rinunciare ai benefici che la globalizzazione delle merci e dei mercati gli offre.

Il deficit con l'estero degli Usa, poi, è legato al ruolo internazionale del dollaro, a come esso incide nel far affluire capitali e finanziare l'alta propensione al consumo degli americani, che consumando di più continuano a importare sempre di più. Un dollaro forte, perché più richiesto dall'estero, agisce contro l'effetto che si vorrebbe ottenere coi dazi, perché rende le importazioni più convenienti. Lo



Peso: 57%

squilibrio estero dell'economia Usa può così essere contenuto solo col ripensamento dell'architettura finanziaria globale e del ruolo che in essa è svolto sia dal dollaro come valuta di riserva che dal consumatore americano come consumatore di ultima istanza. Un simile ripensamento non è però nei pensieri di Trump, che invece vuole utilizzare i dazi come strumento di negoziazione con le economie straniere. Alla fine pare che il vero obiettivo non sia riequilibrare i rapporti con l'estero, ma di affermare il motto MAGA (*Make America Great Again*) che consiste essenzialmente di tre punti: reindustrializzare l'economia americana spin-

gendo le imprese a riportare le produzioni all'interno, raffreddare l'inflazione con un rallentamento della domanda per importazioni (e così abbassare i tassi d'interesse) e consolidare l'egemonia dell'America.

Washington non può più permettersi di essere il guardiano del mondo, può invece esercitare egemonia consolidando il potere sugli Stati vassalli e aumentando quello negoziale nei confronti del *competitor* cinese. Non è chiaro, in questo quadro, quale sarà il ruolo dell'Europa: al momento viene trattata come gli Stati vassalli.

I NUMERI

900 MLD

IL DEFICIT nel commercio degli Stati Uniti rispetto al resto del mondo: erano 460 miliardi solo otto anni fa

86 MLD

IL SURPLUS irlandese nei confronti degli Usa: in gran parte dovuto ad aziende farmaceutiche Usa con sede in Irlanda

-0,3%

IL CALO ANNUO del Pil dovuto alle misure protezionistiche prese dagli Usa negli anni scorsi

Gli obiettivi MAGA Riportare un po' di industrie a produrre negli Stati Uniti e raffreddare l'inflazione rallentando l'import



Peso: 57%

In bocca a Trump “pace” è diventata una parola sinistra

Era una rete protettiva della dignità, della cultura, della comune umanità, con molti equivoci, anche. Ma oggi nell'ansia del negoziato trilaterale delle autocrazie si è trasformata in un incubo commerciale, uno sfregio al meglio della storia d'Europa

Perché “pace” è diventata una parola sinistra

Di questi tempi tragicamente interessanti la cosa che immalinconisce di più è il destino della parola pace, PACE: è diventato un termine sinistro. Da piccolo alla marcia Perugia-Assisi mi misero in mano un cartello che diceva “vogliamo crescere in pace”, e siccome ero più che cicciottello, tutti i compagni di strada ridevano bonariamente all'idea che chiedessi di crescere ancora di più. Poi la guerra, di cui avevo sentito dai genitori e dai nonni, come tutti i boomer, l'ho vista direttamente nella forma spietata, orrenda, della guerra civile libanese, nei campi, nella valle della Bekaa. Ne ho provato una naturale, infinita ripugnanza. Erano i tempi della violenza e della brutalità terroristica anche in casa, in Italia, a Torino, dove paura e pietà si rincorrevano nell'inesprimibile delirio dell'ideologia e del terrore. Pace è sempre stata parola alta, importante, magari colma di equivoci, già a partire dal 1938, quando alla pace si sacrificavano stolatamente confini sovrani e diritti dei popoli, ma pace era un orizzonte ineludibile dopo i disastri novecenteschi in Europa.

Pace era una rete protettiva della dignità, della cultura, della comune umanità, specie negli anni della paura nucleare e dell'equilibrio della deterrenza reciproca. In quella rete finivano i pesci velenosi del comunismo, che era pacifista ma non pacifico, e quelli del mondo

libero, che si difendeva con mezzi propri e obliqui, subdoli, espressione della forza e della brutalità coloniale del mondo libero. (segue a pagina tre)



(segue dalla prima pagina)

Degli infiniti equivoci intorno alla parola che rassicura e protegge abbiamo tutti subito, specie i più deboli della storia, conseguenze disastrose, ma il concetto di pace non aveva alternative e per lunghi anni è stato un aggancio strategico per la coesistenza, per la gara tra regimi diversi, infine per la vittoria tonante e guerriera, ma di velluto, sull'oppressione a est.

La pace di Giovanni Paolo II e di Ratzinger, di Havel e molti altri, era mescolata con l'agostinismo della guerra giusta, una



Peso: 5-11%, 7-10%

vetta teologica e di cultura cattolica, universale, si giustificava perché innalzava con sé i simboli anche madonnari, totemici, della libertà, della resistenza e della non negoziabilità dei principi ultimi e primi.

In apparenza, e sperando di essere in errore, la pace in bocca a Trump e Vance è trasformata in un incubo commerciale, nella protezione esclusiva di un'idea egoista ed egotica di benessere delle classi dominanti, anche del ceto medio im-

poverito, è uno sfregio al meglio della storia d'Europa, non è più dispendio di equivoci e speranze, è un risparmio a spese di milioni di creduloni che la devastazione della guerra, dei pogrom, delle dissennatezze belliche hanno subito e subiscono e sulla cui testa oggi esplode, dopo Kabul, dopo il ritorno dei tagliagole, dopo il 7 ottobre e il ritorno degli ostaggi sfigurati, l'ansia del negoziato trilaterale delle autocrazie o delle democrazie illiberali che

affermano un dominio del silenzio e della disdetta scavalcando problemi e verità politiche, erigendo un muro di sicurezza il cui basamento è la menzogna.



Peso:5-11%,7-10%

suo appartamento di Milano, e accetta di ragionare a lungo con il Foglio sull'Italia, sull'Europa, sull'Ucraina, sull'America di Trump. E non si sottrae davvero a nessuna domanda. Lo fa senza voler fare intromissioni nel perimetro della politica, senza voler dettare agende, senza voler lanciare moniti, ma con lo spirito di chi si sente in dovere, ogni tanto, di dare un senso al caos, di mettere ordine e di provare a ragionare e a far ragionare. Il pendolo, si diceva.

“Oggi tutti dovremmo aver chiaro che l'Europa non è un'opzione, ma una scelta obbligata. Servono più libertà e più concorrenza. Questo vale per l'Europa come anche per l'Italia”

“Faccio l'editore – dice Marina Berlusconi – e il problema della divisione dell'Occidente mi colpisce soprattutto dal punto di vista culturale. Perché è vero che le grandi auto-crazie globali – la Russia, la Cina, l'Iran – sono una minaccia politico-strategica ed economica. Ma quelle dittature oggi fanno fronte comune anche in un campo diverso, ideale, ponendosi apertamente come un modello alternativo al nostro. A questa minaccia esterna si aggiunge, poi, quella interna, visto che anche una parte di opinione pubblica occidentale negli ultimi anni ha cominciato ad allontanarsi dai valori della democrazia e della tolleranza. E a mettere in dubbio che

l'Occidente, pur con tutti i suoi difetti, sia il migliore dei mondi possibili. Con il passare del tempo, la memoria delle sanguinarie dittature del Novecento sta sbiadendo e la ‘sindrome del pendolo’ diventa sempre più contagiosa”. In giro per il mondo, oggi, dove è possibile osservare in purezza questa sindrome? “Il problema mi sembra evidente. Sembra che il modo di pensare occidentale sia ormai condannato a oscillare come un pendolo tra convinzioni sempre più estreme. Abbiamo vissuto una lunga stagione di esagerazioni progressiste, oggi veniamo trascinati verso eccessi altrettanto radicali in senso opposto. Una dinamica preoccupante, nella quale anche i conservatori tradizionali vengono travolti dalle posizioni più reazionarie. Il pendolo si sta spostando dalle utopie dell'ambientalismo ideologico all'assurda miopia del negazionismo climatico; dai pericoli dell'apertura indiscriminata delle frontiere all'innalzamento di muri che sono altrettanto inaccettabili. E se parliamo dei diritti civili, siamo passati dai paradossi della cultura ‘woke’, che pretendeva diritti assolu-



ti dimenticando totalmente doveri e responsabilità, al drastico ridimensionamento di tutte le politiche d'inclusione e al culto della verità biologica. Così, però, rischiano di andare perdute alcune conquiste irrinunciabili sul fronte dei diritti e delle libertà di scelta individuali. Perché quella dei diritti non è una questione né di destra né di sinistra. E' una questione di civiltà. Devo dire che ho sempre trovato prive di senso le pretese dei seguaci della 'cancel culture', che volevano riscrivere la storia, abbattere statue e cambiare nome a strade ed edifici: ora abbiamo un Donald Trump che, proprio per rivendicare l'identità degli Stati Uniti rispetto alle proposte di quegli invasati, s'è messo in testa di ribattezzare il Golfo del Messico in Golfo d'America. E va anche oltre, ipotizzando l'annessione del Canada o della Groenlandia. Sembrerebbe uno scherzo, ma purtroppo non lo è. Basta guardare all'immagine che abbiamo visto sui giornali di tutto il mondo, che

“Spero che il paese da sempre garante del mondo occidentale non abbia ora un

presidente che diventa il rottamatore dell'Occidente stesso, demolendo quello che l'America è stata negli anni”

ritrae file di migranti in catene espulsi dagli Stati Uniti. Una fotografia orribile, inquietante, che è stata trasformata dal nuovo presidente in un simbolo di 'missione compiuta', una orgogliosa dimostrazione di come sta mantenendo le sue promesse. Stiamo assistendo a una inaccettabile esibizione, addirittura a una istituzionalizzazione della crudeltà, che viene peraltro emulata, con una buona dose di ipocrisia e di contraddittorietà, anche da grandi vestali del multiculturalismo come i laburisti inglesi”. (segue a pagina due)

Claudio Cerasa è nato a Palermo nel 1982, vive a Roma da tempo, lavora al Foglio dal 2005 e dal gennaio 2015 è direttore. Ha scritto qualche libro: “Le catene della destra” (Rizzoli 2022) il più recente. Interista, ma soprattutto palermitano. Due figli.



(segue dalla prima pagina)

Il pendolo più pericoloso, almeno per quanto ci riguarda, è quello che Trump ha scelto di spostare con violenza, tentando di offrire risposte estremiste a problemi spesso generati da un estremismo opposto. “Non voglio accodarmi alla fila di coloro che demonizzano Trump a priori: stiamo parlando del presidente della più grande democrazia al mondo, legittimamente eletto dal suo popolo, ed è ancora troppo presto per dare giudizi definitivi. Indubbiamente le sue prime mosse generano più di una preoccupazione, ma va anche detto che il forte pragmatismo di certe iniziative potrebbe portare a risultati rilevanti come la fine della guerra in Ucraina. Ma se fosse una pace fatta sulla pelle di Kyiv e dell'Europa non credo si potrebbe considerare un bene. Mi auguro davvero, in ogni caso,

“Sono assolutamente antifascista, così come sono assolutamente anticomunista. Non vedo come possa non esserlo chiunque dia il giusto valore alla storia. Le polemiche sulla necessità di dirsi antifascisti? Forzature”. Arriva il libro anti putiniano della Silvio Berlusconi Editore che il futuro possa dimostrare come le preoccupazioni iniziali fossero immotivate. Per il momento non si può ignorare che molti dei primi interventi di Trump hanno sì portato qualche vantaggio immediato agli Stati Uniti, ma alla lunga la sua strategia di mettere gli altri paesi continuamente sotto pressione si trasformerà in una forza centrifuga sempre più violenta, capace di separare e dividere la comunità occidentale. Spero davvero che il paese che è sempre stato il principale garante dell'Occidente non abbia ora un presidente che ambisce a diventare lui il ‘rottamatore’

dell'Occidente stesso, demolendo così tutto quello che l'America è stata negli ultimi ottant'anni: molte delle sue prime mosse, purtroppo, assomigliano ad atti di bullismo politico, in cui gli Stati Uniti si pongono come il solo e incontrastato numero uno, mentre gli alleati vengono trattati come paesi-satellite”.

Forse è qualcosa più di una semplice impressione. “Personalmente mi rifiuto di credere che l'America possa arrivare a rinnegare il suo ruolo guida di paese più potente del mondo, che ha sempre esercitato in nome del multilateralismo e del sostegno tra alleati. Il fatto, però, che se ne possa anche solo dubitare è di per sé stesso inquietante. Del resto leggiamo quotidianamente notizie su paesi storicamente legati agli Stati Uniti che si ritrovano di colpo a dover scegliere: o si cede ai diktat trumpiani o si reagisce a propria volta con altri dazi. Da convinta sostenitrice del libero mercato, non posso che avere grosse perplessità su tutto ciò che sono i dazi e, più in generale, il protezionismo. E comunque oggi esistono anche modelli ultraliberisti come quello del presidente argentino Javier Milei, che i dazi invece li toglie e che, almeno per ora, sta riuscendo a risanare i conti di un paese da decenni in balia dei default. Tornando a Trump, voglio sforzarmi di vedere il bicchiere mezzo pieno: qualcuna delle sue azioni radicali potrebbe avere alla fine anche effetti positivi, come quello ad esempio di spingere finalmente l'Europa a superare le divisioni e a unire le forze”.

E' spaventata o rassicurata dalla presenza,



attorno a Trump, dei signori delle Big Tech? “Si sono tutti scandalizzati per la sfilata dei signori delle Big Tech a Washington, in prima fila all’insediamento di Trump, ma devo dire che la loro forza incontrastata è una anomalia che faceva già paura prima. Nella storia dell’umanità non si era mai assistito a una simile concentrazione di potere, ricchezza e interessi nelle mani di pochi soggetti. Servono limiti e regole. Va riconosciuto che l’Europa e anche l’Italia hanno cominciato a muoversi su questo fronte: mi auguro davvero che ora non si lascino condizionare dalla marcia indietro di Trump, che si è subito ritirato dalla global minimum tax a tutela di Musk & Company. C’è un problema di concorrenza sleale grande come una casa, ma sarebbe molto riduttivo pensare che la minaccia sia tutta qui. Questi colossi del digitale, infatti, sono riusciti a imporre nella nostra vita di tutti i giorni la dittatura dell’algoritmo, che porta alla massima semplificazione delle opinioni, alla polemica più estrema e alle tesi più radicali. Il tutto con l’obiettivo di generare traffico online, e quindi più incassi, e purtroppo oggi anche di influenzare il modo di pensare della gente. E’ un meccanismo infernale, che inevitabilmente ha contagiato in profondità anche la politica”.

Dire Trump, oggi, significa dire molte cose insieme. Ma oggi forse significa dire soprattutto una cosa: Ucraina. E’ preoccupata Marina Berlusconi della possibilità che buona parte dell’Ucraina possa essere data in pasto a Putin e che la nuova Yalta possa vedere trionfare la Russia? “La mia opinione su questa guerra è sempre stata una, e non è mai cambiata: la Russia ha invaso brutalmente un paese indipendente e libero. Per porre fine a questo terribile conflitto, sarà inevitabile un compromesso, ma sono assolutamente convinta che la fine della guerra non debba coincidere con la resa di Kyiv e la vittoria di Mosca. All’Ucraina spettano le garanzie necessarie per la sua sicurezza e la sua indipendenza. E’ un passaggio molto delicato, fondamentale anche per il nostro futuro: lasciar vincere la Russia creerebbe un precedente gravissimo, che darebbe ai regimi autocratici una sorta di via libera a occupare con la forza altri paesi. Putin, invadendo l’Ucraina, ha dichiarato definitivamente guerra ai valori occidentali. E l’Occidente ha risposto subito alla sfida, mostrandosi unito. Oggi, però, non sembra esserlo più. E se l’Europa verrà ta-

gliata fuori dalla soluzione che sembra si stia profilando dovrà anche fare una seria autocritica”.

Marina Berlusconi, rispetto al rapporto d’amicizia del papà con Vladimir Putin, ha molti aneddoti, molte storie da raccontare, molte discussioni, anche vivaci, che ricorda

“La nostra posizione su Mediobanca e Mps? Mi pare corretto quello che ha detto Massimo Doris: ad esprimersi saranno i CdA. Mi lasci dire che, su questa partita come su tutte le altre — e in questo periodo ce ne sono davvero tante — qualsiasi cosa sceglierà il mercato sarà quella giusta”

ancora oggi, con orgoglio e affetto. E viene dunque naturale chiedersi, spulciando nel catalogo della casa editrice dedicata a Silvio Berlusconi, la Silvio Berlusconi Editore, che cosa ci faccia il saggio di uno dei principali studiosi anti-putiniani. Si tratta di “La fine del regime” di Alexander Baunov, prima edizione internazionale del saggio che in Russia è divenuto una bandiera contro la dittatura, e sarà in uscita per la Silvio Berlusconi Editore il prossimo 25 febbraio. “Lei, direttore, ipotizza un contrappasso, ma non è così. Mio padre ha sempre fatto di tutto per avvicinare la Russia putiniana all’Occidente. E nell’ultimo periodo della sua vita diceva che Putin lo aveva deluso, che non era più l’uomo che aveva conosciuto. Anche per questo sono convinta che oggi gli farebbe piacere sapere che questo libro esce proprio per la Silvio Berlusconi Editore, che, come Gruppo Mondadori, abbiamo lanciato l’anno scorso con la missione di difendere i valori occidentali, a partire da quelli della libertà e della democrazia. La nostra casa editrice vuole dare voce proprio a questi valori, pubblicando tanti modi diversi di interpretarli e di raccontarli, anche quelli su cui possiamo non essere d’accordo, e mantenendosi sempre distante da qualsiasi forma di militanza politica”.

(segue a pagina tre)



(segue dalla seconda pagina)

Prima di arrivare a parlare d'Italia, d'Europa, di diritti, di immigrazione, di banche, di destre estreme, con qualche sorpresa, chiediamo qualche anticipazione sui libri della Silvio Berlusconi Editore, e la figlia del Cav. ce ne racconta alcune. "Quest'anno sono in programma molte novità. Ad aprile abbiamo Deirdre N. McCloskey con la sua 'Trilogia della borghesia', una storia del capitalismo e dei valori che l'hanno plasmato, alimentando il progresso degli ultimi tre secoli; in estate, invece, usciremo con 'La repubblica tecnologica' di Alexander C. Karp, amministratore delegato di un'importante azienda della Silicon Valley, che presenta un vero e proprio manifesto a favore dell'alleanza tra tecnologia e governi per il futuro dell'Occidente. Per la prima volta, poi, pubblicheremo per la Silvio Berlusconi Editore anche un romanzo, 'Daikon', di Samuel Hawley: una vicenda ambientata nel 1945, in cui una bomba atomica americana cade nelle mani dei giapponesi e cambia il corso della storia. Ma avremo anche autori italiani: per la seconda metà dell'anno, infatti, sono confermati 'I giorni contati' di Ernesto Galli della Loggia, un intervento sulla crisi dell'Occidente e sui valori della nostra civiltà, e 'I ragazzi di carta velina' di Walter Siti, sulla fragilità delle generazioni più giovani. E avremo anche altre novità, tra cui 'Egemonia culturale', un saggio ironico e scanzonato di Andrea Minuz su

"Per quanto riguarda invece il suicidio assistito, penso che chi è afflitto da una malattia incurabile e dolorosa debba avere il diritto di porre fine alla propria esistenza con dignità, ovviamente sulla base di una decisione presa in totale libertà e consapevolezza"

un concetto spesso abusato nel nostro dibattito pubblico. Intanto, cominciamo con Baunov, un intellettuale russo considerato 'agente straniero' nel suo Paese e costretto a vivere in esilio. Racconta la fine degli ultimi tre regimi dell'Europa occidentale: quello di Francisco Franco in Spagna, di António Salazar in Portogallo e dei colonnelli in Grecia. E prevede la fine anche di Putin: scrive che le persone gradualmente ricominceranno ad accettare come un dato di fatto che riguardo a questioni diverse si possano avere opinioni diverse. E' uno scenario che non sembra certo imminente, ma non esistono governi che durano in eterno e prima o poi anche a Mosca ci sarà un avvicendamento al vertice. Io però non darei per scontato che, dopo Putin, si imporrà un modello democratico. Un grande autore vissuto ai tempi dell'Unione Sovietica come Vasilij Grossman

scriveva che la Russia è 'una schiava millenaria': l'anima del suo popolo, purtroppo, non conosce la libertà e la democrazia, che invece sono i valori occidentali per eccellenza".

A proposito di politica e a proposito di anime. E' possibile immaginare una destra che non metta al centro della sua agenda la necessità di rendere l'Europa più sovrana e meno sovranista? "Credo che oggi tutti dovremmo aver chiaro che l'Europa non è un'opzione, ma una scelta obbligata, senza alternative. I 27 Stati europei, presi singolarmente, sono poco più di un'espressione geografica. Eppure oggi l'Unione Europea appare in seria difficoltà: o Bruxelles continua a barcamenarsi tra i soliti compromessi al ribasso, oppure riesce finalmente a superare gli egoismi e a far funzionare davvero l'integrazione. L'Europa deve svegliarsi. Troppo spesso l'appartenenza all'Unione è ancora vissuta come una cessione di sovranità, come se più Europa significasse meno Italia, meno Germania, meno Francia... Basta vedere quei movimenti che da una parte proclamano di voler rendere grande l'Europa e dall'altra predicano il motto di meno Europa e più sovranità. Ma vale esattamente il contrario, perché la vera sovranità è saper rispondere al meglio ai bisogni dei cittadini e non può esserci sovranità nella solitudine, oggi meno che mai. Penso alla difesa comune, alla politica estera comune, al debito comune, al mercato unico dei capitali: tutti casi in cui l'unione fa la forza. Però mi permetto di dire che non basta un cambio di mentalità dei paesi, devono cambiare, e tanto, anche l'Europa e le sue istituzioni. Penso ad esempio al principio di unanimità nelle decisioni, che ci blocca nelle sabbie 'immobili' degli ostruzionismi e dei veti. All'Europa servirebbero meno regole e più efficaci. E molta, molta meno burocrazia. Mi lasci dire, per il mestiere che faccio, che la necessità di ridurre la burocrazia e di aumentare l'integrazione è una priorità anche per le imprese. L'Europa dovrebbe facilitare e promuovere l'iniziativa privata e certamente non ostacolare la crescita sovranazionale delle sue imprese. Servono più libertà e più concorrenza. Questo vale per l'Europa come anche per l'Italia: più libertà e più concorrenza significa-



Peso: 5-1%, 6-74%, 7-92%

no imprese più forti. E anche consumatori più soddisfatti: si parla tanto di salari bassi e di scarso potere d'acquisto, ma da sempre è proprio la concorrenza il meccanismo naturale per creare il giusto equilibrio nei prezzi”.

A breve, domenica prossima, si voterà in Germania, dove la destra estrema dell'AfD potrebbe diventare il secondo partito. Che differenza vede tra la destra estrema tedesca e quella italiana? “In Europa, in questo momento, ci sono tante destre. Quella italiana – e credo che tutti dovrebbero dargliene atto – riesce a mantenere una posizione di equilibrio e piena adesione ai valori democratici. Mi lasci dire che chi si è inventato il nostro centro-destra trent'anni fa ci aveva visto lungo... Oggi viviamo una fase storica molto difficile e il ruolo di Giorgia Meloni è decisamente complesso: sono convinta che meriti stima e rispetto per quello che sta facendo. Purtroppo la situazione appare molto diversa in altri paesi, dove i movimenti più radicali si stanno rafforzando: in alcuni casi addirittura dettano l'agenda alle forze più moderate”. Marina Berlusconi si considera antifascista? “Sono assolutamente antifascista, così come sono assolutamente anticomunista. Non vedo come possa non esserlo chiunque dia il giusto valore alla storia. Tutte le polemiche sulla necessità di dirsi antifascisti mi paiono, però, forzature strumentali. Facciamo l'esempio più banale: chiedere una pubblica professione di antifascismo al presentatore di Sanremo è una emerita sciocchezza, che svislisce un termine meritevole di ben altro rispetto. Contro gli estremismi e i nemici della libertà non servono autocertificazioni di conformità: servono valori democratici, chiarezza delle idee, consapevolezza. Servono leader politici che guidino la società, invece che lasciarsi guidare solo dalla ricerca del facile consenso, assecondando – e spesso fomentando – la rabbia e le paure della gente. Oggi ci troviamo a dover fare i conti con problemi giganteschi, che mi pare si possano affrontare in tre modi diversi: possiamo ignorarli, come ha fatto il progressismo più miope, lasciandoli così crescere fino a diventare ingestibili; possiamo inseguire soluzioni semplicistiche ed estreme, che nella realtà però non risolvono assolutamente nulla, anzi si rivelano davvero pericolose; oppure possiamo rimboccarci le maniche, sapendo che i tempi saranno lunghi e le difficoltà enormi, ma che, pezzo dopo pezzo, mediazione dopo mediazione, troveremo una qualche via d'uscita. Con molto, moltissimo buon senso: il buon senso di preservare e proteggere le conquiste di libertà e di civiltà che fanno di noi occidentali quello che siamo, tenendoci alla larga dal grande errore di rinnegare noi stessi e le qualità uniche

del nostro mondo, nella speranza che tornino di moda valori come l'equilibrio, la moderazione, la totale allergia agli eccessi. Valori che uniscono anziché disgregare: oggi, purtroppo, sono diventati merce rara e se ne sente davvero la mancanza”.

Marina fa una pausa e tira fuori da una cartellina un foglio. “Le leggo un passaggio di una intervista che ho ritrovato di recente. Sono le parole di un signore che nel 1985 immaginava la creazione di un network televisivo europeo: ‘Una televisione per l'Europa, per tutti i popoli dell'Europa, un unico programma, trasmesso in quattro lingue, capace di raggiungere contemporaneamente una popolazione di oltre 250 milioni di persone, consentendo loro di riconoscersi in comuni radici di civiltà, di cultura, di gusto. Per ora è una grande avventura, un grande rischio. Un'utopia affascinante cui è difficile sottrarsi. Ma che c'è di più meraviglioso del realizzare un'utopia?’. Quel signore, lo dico non per inciso – e qui Marina fa un sorriso orgoglioso – era





Sembra che il modo di pensare occidentale sia ormai condannato a oscillare come un pendolo tra **convinzioni sempre più estreme**. Abbiamo vissuto una lunga stagione di **esagerazioni progressiste**, oggi veniamo trascinati verso eccessi altrettanto radicali in senso opposto. Una dinamica preoccupante, nella quale anche i **conservatori** tradizionali vengono travolti dalle **posizioni più reazionarie**



Peso:5-1%,6-74%,7-92%

LE MOSSE DELL'OPPOSIZIONE

Patrimoniale ossessione della sinistra Ma la nuova tassa divide anche loro

Schlein ripropone il solito tormentone fiscale
Il campo largo già si spacca. Dubbi dei riformisti

■ Attira, ovviamente, critiche da destra. Spacca i progressisti. Eppure, ritorna. Come un tic, è scattato ancora una volta il tormentone della patrimoniale. Tutto parte venerdì, a un convegno alla Treccani a Roma, ospite d'onore il premio Nobel Joseph Stiglitz. L'assist arriva da Andrea Roventini, docente del Sant'Anna di Pisa, già ministro ombra dell'Economia nella fantasquadra di governo del M5s prima delle elezioni politiche del 2018. Poi Nicola Fratoianni sottolinea l'urgenza di una «tassa sui ricchi». Elly Schlein e Giuseppe Conte, seppur tra i distinguo, non si tirano indietro. E, nonostante i mugugni dei riformisti a taccuini chiusi, Schlein insiste. La proposta resta al centro della discussione. «Sull'abbassare le tasse al ceto medio e sul lavoro siamo tutti d'accordo, ma la destra scappa quando si dice che non è un tabù l'idea di tassare i super ricchi. Stiamo parlando di questo, non di toccare lavoratori o le case. Per noi questo, a livello europeo, non è un tabù», spiega la segretaria dem al Caffè della Domenica, su Radio 24. Non apre totalmente e non chiude. Il risultato è che la patata bollente

rimane sul tavolo di un campo largo affollato ma diviso. L'argomento scotta. Infatti, Conte cerca di evitare il più possibile di inserirsi in questo filone. Chiamato in causa, venerdì cerca l'exit strategy. «Va fatta - dice - ma a livello globale o quantomeno europeo». I suoi sperano che la patrimoniale esca subito dall'agenda. Molto meglio incalzare Schlein sulla politica estera o tentare di alzare i toni sui casi Almasri e Paragon. Discutere di patrimoniale, apparentemente, non converrebbe a nessuno. Ma la sinistra ci torna sempre, in un meccanismo ciclico che si ripresenta puntuale.

Con il centrodestra che ha gioco facile a infilare il dito nella piaga. «Mentre il governo Meloni taglia le tasse e investe su famiglie, lavoratori e imprese, la sinistra è pronta a mettere le mani in tasca agli italiani», ribatte il vicecapogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera Raffaele Speranzon. Venerdì e sabato non erano mancate le bordate nemmeno da parte di Lega e Forza Italia.

Intanto la patrimoniale è sempre lì. Né dentro né fuori. Non sì ma neppure no.

Schlein e Conte la propongono a livello internazionale per non lasciare scoperto il fianco della sinistra radicale al solo Fratoianni. Lo stesso esponente di Alleanza Verdi e Sinistra, ad agosto del 2023, con un blitz alla Camera aveva fatto passare un ordine del giorno su una tassa sui patrimoni da oltre 500mila euro per finanziare la scuola. Un sogno durato tre ore. Il tempo della retromarcia di Palazzo Chigi: «Non se ne fa nulla».

Ca va sans dire. Un'idea simile, durante la campagna elettorale del 2022, l'aveva lanciata l'allora leader del Pd Enrico Letta.

La trovata era una «dote» ai diciottenni da finanziare «con la tassa di successione per i patrimoni plurimilionari».

Una patrimoniale, ma con un altro nome. Molto più chiara Rifondazione Comunista, che nel 2006 spargliò riempiendo le città italiane di manifesti con un pannello e la scritta, citazio-



Peso: 31%

ne di una telenovela messicana degli anni '80: «Anche i ricchi piangono». I comunisti di Fausto Bertinotti e Nichi Vendola erano al governo con Romano Prodi e al Mef c'era Tommaso Padoa Schioppa, quello de «le tasse sono bellissime». Nel 2011 il tecnico Mario Monti ripristinò la tassa sulle prime case e l'imposta di

bollo sulle attività finanziarie, aprendo poi a una vera e propria patrimoniale, di cui però si persero le tracce. Nel 1992, invece, Giuliano Amato davvero procedette al prelievo forzoso del 6 per mille sui conti correnti. Per quello che resta l'unico caso di patrimoniale realizzata.

Domenico Di Sanzo

**Il riflesso ideologico del fronte progressista
è mettere le mani nelle tasche degli italiani
ma la proposta è sempre più scivolosa**



Peso: 31%

RELAZIONI INDUSTRIALI MELONI E IL SINDACATO LA CONTA DEI RISCHI

La formula del «governo amico» non funziona in automatico
La vicinanza dell'esecutivo alla confederazione guidata ora da Daniela Fumarola
sarà un vantaggio soltanto se porta benefici ai lavoratori. Le partite aperte

di **DARIO DI VICO**

Giorgia Meloni ha ottenuto un vero successo. L'assemblea della Cisl che martedì scorso le ha tributato applausi a non finire non è stata solo il premio a un'indubbia capacità oratoria (in poco più di venti minuti di discorso), ma assomiglia anche a un progetto politico-culturale di medio termine. La premier è stata molto impegnata negli incontri a carattere internazionale, ha poi dovuto fronteggiare la durissima polemica con la magistratura e in qualche modo nelle ultime settimane, dopo l'approvazione della legge di Bilancio, ha dovuto giocare forza trascurare il terreno sociale. Ma i sondaggisti sono lì a ricordarle che gli italiani sono sommamente preoccupati per sanità, lavoro e retribuzioni e di conseguenza è come se, benché senza proclami, aspettassero il governo al varco.

Pragmatismi

In questo quadro va collocato il nuovo asse che Meloni ha saputo costruire con il secondo sindacato italiano che, va detto, per lignaggio e storia non è sicuramente inferiore al primo. È vero che, storicamente, la destra sociale ha avuto come riferimento la Ugl (ex Cisl), ma l'interlocuzione ravvicinata con la Cisl non è assolutamente paragonabile con l'antica dote. Storicamente la Cisl è stata non solo un sindacato pragmatico, ma forse anche il più attento all'innovazione sociale e allo sviluppo delle relazioni industriali. Insomma, è partner di tutto rispetto. E la sua vicinanza si aggiunge ai rapporti strettissimi che il governo può vantare con la Coldiretti e alle buone relazioni instaurate da Meloni con la Confindustria di Ema-

nuele Orsini.

Per suggellare l'intesa con la Cisl ha giocato un ruolo decisivo la legge d'iniziativa popolare che mira a regolare la partecipazione dei lavoratori alle decisioni d'impresa, vuoi perché il governo ne ha facilitato l'iter parlamentare, vuoi perché la

materia stessa si prestava a scavare un fossato tra Cisl e Cgil. E a questo fossato, nel discorso di martedì, Meloni è parsa molto interessata, arrivando a definire quella dell'organizzazione guidata da Maurizio Landini «una visione tossica conflittuale dei rapporti tra lavoro e impresa».

Sulla partecipazione ha giocato tutte le sue carte anche il leader uscente della Cisl, Luigi Sbarra, che ha saputo mobilitare molte energie sul progetto e ha incalzato la politica con grande efficacia. Al punto che molti vedono per lui un futuro da parlamentare di Forza Italia o, comunque, una candidatura a potenziali nomine di fonte governativa.

La competizione sociale

Come Meloni spenderà la costellazione di rapporti dentro i corpi intermedi che ha saputo tessere ancora non lo sappiamo, il contesto non è favorevole (basta pensare alla produzione industriale o alle



Peso: 73%

ore di cassa integrazione), ma intanto il governo può lanciarsi nella competizione sociale, cercando di tagliare l'erba sotto i piedi alla Cgil ma anche a un Pd la cui segretaria, Elly Schlein, nelle ultime settimane ha visitato molti cancelli delle fabbriche per segnare il terreno.

Se il nuovo asse visto dalla parte della premier ha tutte queste valenze, analizzato dal versante Cisl, oltre ai vantaggi, presenta però più di qualche rischio. Scegliere un governo come «amico» non ha portato sempre bene al sindacalismo italiano e, anche in questa occasione, la svolta dovrà sostanzialmente non restare pura esercitazione politico-diplomatica. Ma con la penuria di risorse a disposizione che cosa il governo potrà «scambiare» con il nuovo sindacato amico?

Per ora è difficile rispondere, ma un'organizzazione sindacale non può accontentarsi di giocare un ruolo nell'agone politico, ha bisogno di portare a casa miglioramenti per i lavoratori. Pena una politicizzazione delle relazioni industriali che non farebbe del bene a nessuno. Un vantaggio, la Cisl lo porta a casa nei rapporti con la Uil: l'inclinazione di quest'ultima a seguire passo passo la Cgil ha creato un grattacapo a Sbarra, facendogli venire

meno un alleato storico e isolandolo almeno dentro la «bolla» del sindacalismo confederale. In verità, grazie soprattutto alla riduzione del cuneo fiscale decisa dal governo, questa condizione d'isolamento non è mai precipitata e la Cisl ha potuto comunque non pagare pegno davanti allo sciopero generale fortissimamente voluto da Landini e avallato da Pierpaolo Bombardieri. Ma, e torniamo al punto-chiave, per giustificare fino in fondo la vicinanza al governo di destra la Cisl avrebbe bisogno di risultati concreti o, ancora meglio, di un obiettivo strategico come potrebbe essere un Patto per il lavoro e la produttività, ma non paiono proprio essercene le condizioni e, comunque, avrebbe bisogno di un ampio consenso sindacale.

Quanto alla legge sulla partecipazione, sicuramente la Cisl segna un punto. Le sue idee saranno servite a dare attuazione all'articolo 46 della Costituzione — come ha sottolineato Meloni — ed è uno schiaffo all'inconcludenza sindacale. Ma mai come questa volta il diavolo si nasconde nei dettagli. Il testo definitivo che sarà approvato, con molta probabilità, farà proprie le riserve avanzate dalla Confindustria, quindi esperienze di tipo cogestivo si

potranno implementare solo a partire dalla volontà dell'impresa. La contrattazione, parola-chiave di ogni cislinio, rimarrà sullo sfondo.

Sarà interessante vedere anche che fine farà il capitolo sulla «partecipazione organizzativa» che sempre la Confindustria vede come il fumo negli occhi. Insomma la legge è un successo, il rischio è che lo sia solo di facciata.

C'è poi il tema della contrattazione di tutti i giorni. Finora, solo con qualche eccezione, i contratti nazionali sono firmati unitariamente dalle tre sigle e così è stato di recente con i somministrati e gli elettricisti. Gli applausi a Meloni cambieranno questa tendenza? O giocoforza la Cisl dovrà muoversi su un doppio binario, con una confederalità «amica» del governo e le categorie che viaggeranno di comune accordo con il grande avversario Cgil? A deciderlo non sarà più Sbarra ma la nuova segretaria generale, Daniela Fumarola, che si presenta sotto il segno della continuità ma dovrà gestire una situazione con elementi di discontinuità. Insomma, quadrare il cerchio non le sarà facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

La premier Giorgia Meloni e Luigi Sbarra, segretario generale della Cisl fino al 12 febbraio scorso



LU / IMAGOECONOMICA



Linea Daniela Fumarola, neo segretario generale Cisl, e Pierpaolo Bombardieri, Uil



Peso: 73%



Opposizione

Maurizio Landini, segretario
generale della Cgil



Peso:73%

**Nel 2011
i fondi alle imprese
italiane ammontavano
a 1.202 miliardi.
Nel settembre 2024
erano scesi a 772**



Peso: 22%

Bce. La Banca centrale europea infatti solo nella seconda metà dello scorso anno ha agito per ridurre i tassi di interesse, intervenendo con limature pari a un quarto di punto percentuale a settembre, ottobre e dicembre. Un calo graduale, dopo le impennate del 2022, che allora spinsero la Bce ad elevare i tassi per combattere l'inflazione improvvisamente esplosa come effetto dell'invasione russa dell'Ucraina, con immediati riflessi sui costi delle materie prime energetiche. Da quello *chocante* 2022, tanto più deflagrante negli effetti se si considerano i dieci anni precedenti, quando praticamente il costo del denaro era vicino allo zero e, in alcuni casi addirittura negativo, oggi la situazione tende a normalizzarsi.

I tassi

Il denaro oggi costa sensibilmente meno rispetto a un anno fa, ma ancora non basta. Le due guerre che si combattono nella parte del mondo che abitiamo tolgono tranquillità e allontanano prospettive di sviluppo. L'impresa italiana si trova a dover fare i conti con le pesanti difficoltà delle economie di Francia e Germania. In particolare, i subfornitori italiani dell'industria automobilistica tedesca, a cui le imprese della Penisola contribuiscono con il 40 per cento del prodotto finito, boicottano. Scelte industriali poco lungimiranti, come la rottamazione della tecnologia sui motori diesel e scelte politiche lontane dalla concretezza della vita quotidiana, come il fermo di tutti i motori a combustione in meno di dieci anni, hanno creato una pesante incertezza in una ampia fascia della classe imprenditoriale, a cui si è aggiunta la preoccupazione, condivisa da uno strato ancor più vasto,

per le prese di posizione della nuova amministrazione americana guidata da Donald Trump.

Nel lungo periodo

I dati sembrano destinati a penalizzare in breve tempo le esportazioni italiane e, per una economia che ha fatto dell'export uno dei propri cavalli di battaglia, anche a costo di tenere bassi per decenni le paghe e i salari, questo potrebbe essere un colpo pesante da sopportare, proprio per la poca capacità reattiva del mercato interno. Per ora l'Italia va, ma gli ultimi dati della Banca d'Italia parlano di crescita zero nel terzo trimestre 2024, a fronte di frazionali miglioramenti dei due maggiori partner europei.

L'eurozona fatica, soprattutto non sembra avere la forza per mantenere l'equilibrio in una scena dominata dagli Stati Uniti e dalla Cina. Confindustria Veneto Est vener-

di scorso ha presentato i dati di una ricerca che evidenziano la tendenza al ribasso nel lungo periodo. Rispetto al giugno 2011, era l'epoca della crisi del debito sovrano, gli impieghi alle imprese in Italia sono passati da 1.202 miliardi di euro ai 772 miliardi del settembre 2024, con un calo del 35 per cento. La decennale allegra gestione degli Npe, i prestiti non performanti, hanno certamente lasciato il segno. Ma il taglio è netto anche rispetto alla successiva stagione del Covid, allora l'erogato arrivava complessivamente a 836 miliardi nella Penisola o a tre anni fa, quando la Russia invase l'Ucraina, e in Italia il totale del finanziato arrivava a 876 miliardi. È il lato oscuro dei bilanci d'oro delle banche italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:22%

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

DIFESA EUROPEA? L'INDUSTRIA È PRONTA

Domitilla Benigni ceo di Elt Group, dopo i conti record del 2024: «Investimenti in ricerca e tecnologie proprietarie per essere più forti. Ma serve accelerare»

di MASSIMO SIDERI

Elt Group — l'azienda nata come Elettronica letteralmente in un «scantinato a Roma nel 1951 sul modello Fermi grazie a Filippo Fratalocchi, per tutti qui lo zio Pippo» e diventata con il nipote Enzo Benigni e i suoi figli Domitilla e Lorenzo leader mondiale nel campo dello spettro elettromagnetico a uso difensivo — è una efficace lente di ingrandimento per capire cosa sta accadendo nell'industria europea della difesa.

Il gruppo — guidato saldamente dalla famiglia con Enzo Benigni, presidente e ceo, Domitilla, Ceo e Coo oltre che presidente di Cy4Gate attiva nella sicurezza informatica e Lorenzo che dirige il delicato settore delle relazioni istituzionali — ha chiuso il 2024 con le migliori performance di sempre: valore della produzione superiore a 350 milioni di euro, volume degli ordini a 470 milioni (superiore del 64% rispetto al risultato ottenuto nel 2023) con 50 milioni di investimenti in R&D, quello che manca alla maggior parte dell'industria italiana, cioè una forte esposizione sull'innovazione. Ancora, solo nel 2024: 180 nuovi dipendenti, nuova sede di Napoli (che si aggiunge anche a quella di Milano lanciata due anni fa), avvio dell'attività della società di diritto saudita (Elettronica for Industry Saudi Arabia LLC). La famiglia è appena tornata dalla missione italiana della premier Meloni ad Al Ula, l'incantevole «Altra Petra» nel deserto dell'Arabia Saudita, capitale del Nord con cui i nabatei, le popolazioni pre-arabiche, controllavano le antiche vie del commercio. E lo stesso ministro della Difesa Guido Crosetto li ha citati come esempio: il gruppo presidia dalla fine degli anni Ottanta i Paesi del Golfo che per Elt significa metà del mercato internazionale. Domitilla Benigni come ceo ha dunque un punto di vista privilegiato per capire come sta evolvendo il tema della difesa europea.

L'andamento dell'industria della difesa è anche l'altra faccia della medaglia degli equilibri geopolitici che stanno cambiando e che già da tempo hanno alimentato il dibattito sulla necessità di costituire un vero esercito per la difesa del continente europeo con due guerre in corso a un tiro di schioppo dai confini e focolai che rischiano di accendersi di continuo. Secondo lei il progetto prenderà una forma compiuta?

«Certo, per noi dell'industria in realtà le reazioni sono due. Prima: finalmente se ne parla, perché a livello di aziende della difesa le alleanze europee sono la normalità da tantissimi anni. Pensiamo solo al progetto Eurofighter Typhoon o anche al Fremm (le Fregate Europee Multi Missione nate dalla collaborazione Italia-Francia), attività alle quali abbiamo partecipato. Sono 30 anni che noi dell'industria europea collaboriamo, anche perché non siamo la Cina o gli Stati Uniti. Le aziende importanti in tutta Europa sono una ventina e ognuna ha la sua peculiarità».

La seconda reazione?

«Onestamente speravamo che l'integrazione per la difesa europea andasse più veloce. Ripeto, l'industria non ha nessun problema, anzi la cavalchiamo. Probabilmente questa spinta data anche dall'arrivo di Donald Trump alla presidenza Usa sarà un'opportunità per accelerare».

A proposito di Trump: non si attende che le sue sferzate sulle nazioni che non contribuiscono abbastanza al bilancio della Nato, tra cui noi, possa portare a un suo passo indietro?

«Trump è un grande provocatore. Usa degli slogan forti, ma non credo proprio che assisteremo a un auto-isolamento degli Stati Uniti. Credo anzi che dobbiamo collaborare di più e avere dei programmi intelligenti che vuole dire anche sfruttare al meglio tutti i fondi europei che negli ultimi anni hanno alimentato la ricerca che ora dovrà portare a nuovi prodotti. Complessivamente i programmi di finanziamento europei per attività di ricerca e sviluppo destinati all'industria della difesa nel periodo 2021-2027 (budget settennale dell'Unione europea) sono circa 8 miliardi. I progetti europei di ricerca e sviluppo a cui partecipiamo come Elt Group sono 26. E come gruppo oltre 30. Certo un tema delicato è la duplicazione di investimenti su capacità su cui ci sono già dei champions nazionali. Il generale Claudio Graziano ricordava sempre come in Europa ci siano



Peso: 76%

trenta diversi tipi di carri armati».

Si parla spesso di sovranità tecnologica collegando l'argomento ai microprocessori piuttosto che, oggi, al tema dell'Intelligenza artificiale dove la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha appena annunciato il programma InvestAI, un ambizioso piano da 200 miliardi. Ma crede che la sovranità tecnologica europea sia anche un nervo scoperto della Difesa?

«Assolutamente, Elt si basa su tecnologie proprietarie per avere un controllo multi-dominio nel campo dell'elettromagnetismo dove siamo leader e questo è un valore aggiunto per l'Italia e per l'Europa. Abbiamo bisogno di autonomia strategica su tutta una serie di tecnologie. Bisogna avere tecnologie proprietarie e avere tutto in casa per tutelarle. Se ne parla poco ma il supporto logistico degli apparati di difesa deve essere garantito 24 ore su 24. Ma se le parti di ricambio dipendono da altri paesi questo può mettere in ginocchio una forza armata sia per motivi politici che per motivi legati banalmente alla supply chain. Nel nostro settore quello che stiamo vedendo è che lo shortage dei componenti non è affatto finito. Senza considerare il tema dei talenti».

A proposito di scenari che cambiano. Avete parte-

cipato alla missione del governo italiano in Arabia Saudita. E Donald Trump ha appena annunciato che proprio questo Paese potrà fare da luogo per i negoziati di pace tra Russia e Ucraina. Dobbiamo vedere il Golfo, dove voi siete presenti da oltre 30 anni, come nuovo fulcro dell'area mediorientale?

«Noi conosciamo bene l'area del Golfo. Siamo arrivati ad Abu Dhabi già alla fine degli anni Ottanta. Siamo in Arabia da circa dieci anni. Sono Paesi questi dove la cultura della relazione è altrettanto importante che da noi e questo è un vantaggio enorme perché siamo una delle poche aziende con una continuità gestionale che ci permette anche di operare come un canale diplomatico. Ora stiamo lavorando all'avvio della società di diritto saudita con anche un grande hub di logistica locale. Conosciamo bene l'area e credo che sia chiaro dalle scelte dei governi che l'Arabia Saudita si stia ponendo come uno degli attori della stabilità regionale. E se ci pensiamo bene questo è legato alla loro posizione geografica, esattamente come l'Italia che ha questo ruolo naturale di garante del Mediterraneo che la stessa Nato ci ha riconosciuto e affidato. Noi siamo la naturale controparte di questo dialogo tra le due aree».

msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende sono più avanti della politica: collaborano già da 30 anni

Il modello deve essere quello del Typhoon dove noi siamo presenti

Vertici

Domitilla Benigni, ceo & coo di Elt Group e presidente Cy4gate. Elettronica è stata fondata da Filippo Fratalocchi, zio di suo padre Enzo Benigni, in un garage a Roma



E

La storia

Da oltre 70 anni è un leader mondiale nei sistemi di Difesa elettronica. Grazie alla gestione dello spettro elettromagnetico, oggi il gruppo è presente in 11 Paesi su 4 continenti (ma testa a Roma)



Peso: 76%

STRATEGIE DI CRESCITA

PERCHÉ AL NOSTRO PAESE SERVE UNA POLITICA INDUSTRIALE DIGITALE

Dal marketing all'Ai, la piattaforma Subito.it sviluppa tutta
la catena del valore in Italia. E sfida Amazon sui numeri
Il business della «second hand economy» vale 26 miliardi

di **FABIO SOTTOCORNOLA**

Anche se appartiene a un gruppo globale, Subito.it è una società profondamente italiana. Nella sede milanese della piattaforma di e-commerce di seconda mano, decine di ingegneri, addetti al marketing ed esperti di intelligenza artificiale creano una catena del valore totalmente nazionale. Basta vedere i numeri: partito dai 41 milioni del 2020, il fatturato lo scorso anno è più che raddoppiato ma rimane sotto quota cento milioni, anche se le cifre ufficiali ancora non sono disponibili. Ma tutti i valori risultano in crescita, dall'Ebitda agli indicatori di mercato: con 2,6 milioni di utenti unici al giorno, la piattaforma è al secondo posto in Italia (dopo Amazon) per bacino di contenuti e il giro di business, ma prima in assoluto sul cosiddetto re-commerce, cioè la rivendita online dell'usato.

«Eppure, nel nostro Paese il comparto digitale non è mai del tutto compreso dalla politica. Le implementazioni delle regole europee sono più aggressive che altrove — sostiene Giuseppe Pasceri, ceo di Subito.it —. Basta vedere la Digital services tax (Dst) applicata per dire che i colossi della Silicon Valley non eludono le tasse. Ma in questo modo, anche noi che, pur essendo un gruppo internazionale paghiamo in Italia le imposte, siamo tenuti a versare un ulteriore 3% sul fatturato, indipendentemente da utili o perdite». Con la conseguenza che il giorno dopo l'introduzione della Dst sia Google sia Meta, i colossi dell'advertising digitale, hanno mandato una nota ai clienti in cui aumentavano del 4% i costi per la pubblicità. «Risultato: per noi un aggravio del 7% mentre in altri Paesi come Olanda o Germania i campioni del digitale non vengono così colpiti», spiega il manager. Non sono mancate interlocuzioni con tecnici e funzionari ministeriali, senza risultati. «A dimostrazione che in Italia manca

una politica industriale sul digitale. Infatti non abbiamo campioni di livello europeo», chiosa Pasceri.

La piattaforma che il manager guida dal 2019 realizza con Bva Doxa un «Osservatorio second hand economy» con indicazioni utili per cogliere aspetti della realtà economica attuale. Nel 2023 il valore generato dalla compravendita di seconda mano ha raggiunto i 26 miliardi di euro, pari all'1,3% del Pil con la metà sviluppata sull'online e in crescita del 140% rispetto a dieci anni prima.

I numeri

A guidare il settore è Subito.it che nel 2024 ha ospitato 2,8 miliardi di ricerche da possibili acquirenti. Qui le parole chiave sono: la Vespa, l'iPhone, la Panda. Per non dire di abbigliamento, complementi di arredo o ciò che non può mancare in una casa come la cucina o gli elettrodomestici, oltre ai classici libri e videogiochi. Ma salgono molto (+19% in un anno) i collezionisti disposti a pagare anche cifre elevate. Sul fronte delle vendite, sono quasi 52 milioni gli annunci con 150 mila messaggi «approvati» ogni giorno. «La valutazione se pubblicare o meno — spiega Pasceri — viene fatta con sistemi di intelligenza artificiale sempre più sofisticati che vanno alla ricerca di possibili fake o addirittura truffatori, incrociando i dati della presenza sul web. Dove non arriva l'Ai, entrano in scena le nostre persone esperte».

Pasceri spinge l'acceleratore sulla ricerca di nuove soluzioni di Ai, tutte svilup-



Peso: 58%

pate nel quartier generale di Milano e che «non useremo per intrattenere gli utenti sul sito. Invece, cerchiamo di alzare sempre più barriere contro i possibili truffatori, in piena compliance con le normative europee e nazionali». Qui

il consiglio è chiaro: mai uscire dalla chat per concludere un affare perché il servizio TuttoSubito permette la compravendita in sicurezza con la garanzia della gestione di consegna della merce e il pagamento che va a buon fine. Uscendo fuori dalla chat, è alta la probabilità di incappare in qualche disavventura.

Tra gli oggetti trattati, un discorso a

parte merita l'automobile: secondo stime conservative del gruppo, ogni tre minuti una vettura usata cambia proprietario grazie al portale. Del resto, l'Acì su dati del Pubblico registro automobilistico ha censito che per ogni 100 macchine nuove ne sono state vendute 219 usate. «Nel settore siamo già numeri uno per dealer e rivenditori che ci usano per presentare i loro mezzi, ma vogliamo offrire un'esperienza migliore a chi ci visita ogni giorno», spiega Pasceri.

Il manager in questi anni ha gestito l'acquisizione di un ramo d'azienda da

eBay e un passaggio di proprietà (dalla norvegese Adevinta ai fondi di private equity come Permira e Blackstone) con delisting nel giugno scorso e un nuovo focus sul business. Pasceri ha sintetizzato le esperienze della carriera nel libro «Management dell'incertezza» (RoiEdizioni). Per guidare un'azienda in tempi turbolenti delinea i suoi cinque pilastri: allineare, focalizzare, battere il tempo, evolvere (sempre), guidare i talenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'intelligenza artificiale?
Non la useremo mai per
ingannare chi viene sul
sito ma solo per bloccare
i tentativi di frode.
Sempre più insistenti**



Peso: 58%

«Spero che Trump non rottami l'Occidente»

MASSIMO SANVITO a pagina 5

MARINA BERLUSCONI



MARINA BERLUSCONI

«Trump? Spero non rottami l'Occidente»

La figlia del Cav: «Gli Usa non smettano di fare da garanti». E sull'Ucraina: «La tregua non sia sulla pelle di Kiev»

MASSIMO SANVITO

■ «Spero che Trump non rottami l'Occidente». Marina Berlusconi, in un'intervista al *Foglio*, lo dice senza troppi giri di parole. La primogenita del Cavaliere, nonché presidente di Fininvest e Mondadori, non nasconde le sue preoccupazioni su scala mondiale nel futuro prossimo.

«Per il momento non si può ignorare che molti dei primi interventi di Trump hanno sì portato qualche vantaggio immediato agli Stati Uniti, ma alla lunga la sua strategia di mettere gli altri Paesi continuamente sotto pressione si trasformerà in una forza centrifuga sempre più violenta, capa-

ce di separare e dividere la comunità occidentale», spiega Marina.

L'auspicio è chiaro: «Spero davvero che il Paese che è sempre stato il principale garante dell'Occidente non abbia ora un presidente che ambisce a diventare lui il "rottamatore" dell'Occidente stesso, demolendo così tutto quello che l'America è stata negli ultimi ottant'anni».

Anche Silvio, quando Donald si insediò per la prima volta alla Casa Bianca nel 2016, si disse «perplesso». Il fondatore di Forza Italia sperava in «buone sorprese», augurandosi che il presidente americano potesse stringere buoni rapporti

con Vladimir Putin come capitò - grazie a lui stesso - a un altro presidente Usa, George W. Bush. Non mancano nemmeno bacchettate all'Unione Europea da parte di Marina Berlusconi, in particolare sul tema della guerra in Ucraina: «Se verrà tagliata fuori dalla soluzione che sembra si stia profilando dovrà anche fare una seria autocritica». Secondo la figlia di Silvio, per mettere la parola fine al conflitto «sarà inevitabile un compromesso» ma ciò non toglie la sua convinzio-



Peso: 1-7%, 5-27%

ne «che la fine della guerra non debba coincidere con la resa di Kiev e la vittoria di Mosca» perché «all'Ucraina spettano le garanzie necessarie per la sua sicurezza e la sua indipendenza».

Di più: «Se fosse una pace fatta sulla pelle di Kiev e dell'Europa non credo si potrebbe considerare un bene».

Marina picchia duro anche sulle multinazionali tecnologiche, i cosiddetti "big tech" (per cui il governo di centrodestra in manovra

ha aggiunto la web tax in soccorso degli editori), riguardo il problema della concorrenza sleale «grande come una casa».

Motivo? «Sono riusciti a imporre nella nostra vita di tutti i giorni la dittatura dell'algoritmo». Nell'intervista spazio anche a temi quali banche, matrimoni gay, suicidio assistito e immigrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marina Berlusconi, presidente Fininvest e Mondadori (*LaPresse*)



Peso:1-7%,5-27%

DOPO LE INTERCETTAZIONI A CANCELLATO E CASARINI

Spionaggio, il caso Paragon di nuovo al Copasir

Mercoledì l'audizione sull'utilizzo del software-spia Graphite. Renzi: «è stato usato dalla polizia penitenziaria?»

GIOVANNI M. JACOBBAZZI

■ Il caso "Paragon" approda nuovamente al Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copa-sir). Mercoledì sono in calendario altre audizioni i vertici dei servizi segreti per fare il punto sull'utilizzo nel nostro Paese del software-spia Graphite, realizzato dall'azienda israeliana Paragon Solution, controllata dallo scorso anno dal fondo Usa AE Industrial Partners. Dopo aver ascoltato il sottosegretario con Delega ai Servizi, Alfredo Mantovano e il direttore dell'Aise, Giovanni Caravelli, a breve toccherà al direttore dell'Aisi Bruno Valensise. I commissari, in particolare, intendono sapere se Graphite sia stato utilizzato in passato dalla polizia penitenziaria. Una tesi finora informalmente negata da fonti del Dipartimento della polizia penitenziaria (Dap), ma non ancora smentita ufficialmente anche a fronte delle domande dell'ex premier Matteo Renzi che per primo aveva sollevato il caso. Le agenzie di sicurezza e la società Paragon Solutions hanno concordato negli ultimi giorni di sospendere l'operatività fino alla conclusione della *due diligence* del Copasir e dell'Agenzia nazionale per la cybersicurezza. Decisione presa dopo la notizia che il soft-

ware-spia era stato utilizzato per intercettare i cellulari di Francesco Cancellato, direttore di *Fanpage*, e Luca Casarini, attivista della ong Mediterranea saving humans.

Paragon fornisce i suoi software-spia ai governi. «Detta così», replica Renzi, «la decisione di sospendere l'operatività del trojan sembra di buonsenso, ma in realtà è una clamorosa smentita di quello che il governo aveva detto in Parlamento». Per Renzi «l'impressione» è che «ci sia molto altro sotto». Ma Mantovano ha sempre smentito con fermezza: il governo non spia i giornalisti. Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza hanno fatto sapere di non averlo mai utilizzato per le proprie attività info-investigative. L'*affaire* Paragon pare essere destinato ad intrecciarsi con l'inchiesta della Procura di Palermo che vede indagato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina David Yambio, attivista sudanese accusatore del generale libico Almasri, ed anch'egli intercettato con Graphite.

Quanto accaduto non può non far tornare d'attualità la proposta di legge a firma Giulia Bongiorno (Lega) e Pierantonio Zanettin (FI) per una regolamentazione dell'utilizzo dei software-spia le cui potenzialità sono ormai sconfinite, arrivando a creare fal-

se mail o false chat WhatsApp con finti messaggi vocali realizzati mediante l'utilizzo dell'intelligenza artificiale.

Al Copasir ci sarà anche il procuratore di Roma Francesco Lo Voi, ascoltato nell'ambito della vicenda legata alla gestione degli atti nell'indagine partita dalla denuncia di Gaetano Caputi, capo di gabinetto della premier.

E in vista dello sciopero dell'Anm previsto per il 27 febbraio contro la riforma della separazione delle carriere, ha preso ieri posizione il consigliere del Csm Andrea Mirenda. Il giudice è tornato sulla proposta del "sorteggio", prendendo spunto dall'affermazione del presidente dell'Anm Cesare Parodi e stigmatizzata in queste ore in un editoriale dal direttore del *Dubbio* Davide Vari, secondo cui per recuperare l'onore ed il prestigio della magistratura ci vorrebbero «due magistrati morti». «Per evitare la tossicità dell'affarismo correntizio e favorire un rinascimento morale della giurisdizione», è quanto mai urgente procedere con il sorteggio dei togati del Csm, ha ricordato Mirenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfredo Mantovano (LaPresse)



Peso: 25%

Serve un bagno di realtà

È ORA CHE L'EUROPA DIVENTI ADULTA

di **Mauro Calise**

È auspicabile che i leader europei abbandonino in fretta lo sconcerto indispettito per le durissime parole del vice-presidente Vance, e prendano finalmente coscienza che il mondo – anche il loro – è cambiato. E che la sacrosanta battaglia per la difesa dei nostri

valori non si combatte con le parole, e tanto meno con le armi degli altri.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

È ORA CHE L'EUROPA DIVENTI ADULTA

Mauro Calise

Ancor più quando i mutamenti che stanno ridisegnando gli equilibri geopolitici multipolari vedono l'Europa ai margini, e gli Stati Uniti all'offensiva. Su almeno tre fronti che sono – e resteranno a lungo – quelli dove si sta giocando il futuro del pianeta. Il primo fronte è strettamente politico, riguarda il trend – ormai più che ventennale – della personalizzazione del comando. Chiunque abbia voluto aprire gli occhi sa bene quanto sia forte la spinta autocratica nello scenario politico globale. È l'argomento di decine di libri, dibattiti e convegni e – da ultimo – il tema del prossimo congresso mondiale degli scienziati politici, che si terrà a luglio a Seoul: «Resisting autocratization in polarized societies». Programmato più di due anni fa, si svolgerà nel paese che sembrava un baluardo della democrazia in Asia, e che oggi, invece, sta cercando di riprendersi da un recente tentativo di colpo di stato. Mai previsione politologica più azzeccata.

L'America di Trump non ha fatto altro che adeguarsi alla spinta che concentra il potere in un capo forte. Che si tratti di regimi autoritari – come la Cina e la Russia – o di democrazie in cui la crescente polarizzazione sociale fa emergere i leader capaci di conquistarsi il consenso delle masse con una comunicazione aggressiva. Chiamatelo, se volete, pure populismo. Ma quando il populismo spalanca le porte dello studio ovale, significa che il potere esecutivo ha preso il sopravvento sul giudiziario e sul parlamento. Con buona pace dei check

and balances che sono stati per due secoli il sale della democrazia americana.

Di fronte a questo tsunami costituzionale i leader europei sono rimasti prigionieri del proprio immobilismo. Stanno ancora sfogliando le loro margherite su quanti spiccioli mettere in più nella borsetta del bilancio comune, e se provare a far passare la norma per prendere decisioni a maggioranza. Il tutto con ventisette stati che tirano chi di là e chi di qua, mentre gli Usa di Trump vanno avanti con decreti esecutivi a raffica. È sperabile che la requisitoria di Vance sia servita almeno a dare una sveglia. E che nell'incontro convocato per oggi all'Eliseo non ci si limiti alle lamentele, ma venga fuori una risposta operativa. Diventi finalmente adulta.

Non sarà facile. Al di là di una macchina decisionale litigiosa e farragिनosa, l'Europa, infatti, è ostacolata da un altro handicap non meno importante: l'impressionante ritardo nella corsa alla intelligenza artificiale, la



Peso: 1-4%, 39-21%

chiave del dominio globale. I giornali hanno plaudito alla notizia che, nel recente vertice sul tema, i governi dell'Unione avrebbero convenuto di investire un po' di miliardi. Ma le cifre di cui si è parlato sono ridicole di fronte a quelle stanziare da americani e cinesi. E, soprattutto, non è stato sciolto il nodo che sta venendo a galla in questi giorni. Gli Usa non sono disposti a sottostare alla kafkiana ragnatela di norme con cui l'Unione taglieggia le grandi e piccole multinazionali che sono all'avanguardia del settore. Ai vertici dell'Unione prevale la convinzione che – per sopperire ai ritardi nella competizione alla innovazione – lo strumento migliore è propinare multe gigantesche a tutto spiano. Peccato che i colossi Ict Usa si siano stancati di pagarle, e che Trump se ne sia fatto portavoce. Chi non l'ha ancora capito si ripassi il suo teleintervento al World Economic Forum di Davos.

Col che veniamo al terzo fronte della discordia, quello bellico. Qui, la partita è solo agli inizi. Ed è probabile che le prossime mosse riequilibreranno almeno un po' la mano spericolata di apertura con cui Trump

sembra avere ribaltato le alleanze in campo fino a ieri. Anche qui, però, un bagno di realismo aiuterebbe i leader europei a ricordare che con le spalle al muro un po' ci si sono messi loro stessi. Saranno gli storici a spiegare in che misura la guerra maledetta che sta falciando ucraini e russi sia nata dal delirio di potenza di un capo dall'ambizione smisurata; o quanto anche abbia contribuito la spinta incalzante degli Usa a fare entrare l'Ucraina nella Nato, costruendo una trappola in cui Putin si è improvvidamente infilato. Resta comunque il fatto che questa guerra ha rappresentato per l'Europa una disfatta strategica di portata ancora incalcolabile. Costringendola a recidere la tela di rapporti – commerciali, energetici, economici – che per vent'anni aveva tessuto con l'ingombrante inquilino che corre lungo gran parte delle nostre frontiere. Finendo col ritrovarsi in una condizione di totale dipendenza dagli Usa. Che oggi vogliono passare all'incasso.

Certo, non sarà facile fare i conti senza gli Ucraini, che dispongono oggi di un esercito molto bene armato e

motivato. Agli Usa, sulla carta, conviene assestare un colpo all'Europa, cui sembrerebbe preludere il durissimo linguaggio di Vance a Monaco. E, al tempo stesso, cercare di sganciare la Russia dal suo asse di ferro con la Cina, che resta il principale e più insidioso competitor degli americani. Ma si tratta, per il momento, ancora di una partita a tavolino. Se l'Unione si dà una sveglia, le restano molte carte da giocare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 39-21%

Il centrodestra

Rottamazione o Irpef, scintille tra Lega e FI

ROMA Tensioni tra Lega e Forza Italia. Per la Lega «il ceto medio si aiuta con la rottamazione delle cartelle», non con «altre misure». Ma per gli azzurri «il taglio dell'Irpef per i redditi medi fino a 60mila euro dal 35 al 33% rimane un punto fermo».

Bulleri a pag. 9

Fisco, fine vita, rapporti con Putin i dossier che agitano il centrodestra

► FI: «Il taglio dell'Irpef impegno già preso». Ma la Lega: «Basta manette, il ceto medio si aiuta con la rottamazione delle cartelle». Dopo l'attacco di Mosca a Mattarella, freddezza di FdI per la mancata condanna di Salvini

LO SCENARIO

ROMA Non è un caso se da giorni Giorgia Meloni continua a predicare «calma e gesso» in una settimana che si annuncia calda, tra summit di Parigi sull'Ucraina e possibile voto si sfiducia contro la ministra del Turismo Daniela Santanchè (forse giovedì). Tenere i toni bassi sui nodi che agitano gli alleati, è il mantra che in queste ore sembra aver fatto suo la presidente del Consiglio. E lasciare che Forza Italia e Lega, almeno per il momento, se la sbrogolino da sé. Almeno finché le bordate reciproche non raggiungeranno il livello di guardia. Dal fisco, con Matteo Salvini tornato alla carica sulla rottamazione delle cartelle, al fine vita, con le parole di Marina Berlusconi al *Foglio* che sembrano destinate a

riaprire la discussione. Complice, da un lato, il giro di boa della legislatura che incombe. Dall'altro, il congresso del Carroccio alle porte. Che – è convinzione diffusa dentro Fratelli d'Italia – rischia di trasformare il ritrovato attivismo del leader leghista in un gioco al rialzo.

LA PACE FISCALE

Così almeno viene letta l'offensiva leghista sulla pace fiscale. Che ieri si è arricchita di un'altra puntata. Un botta e risposta al vetriolo con Forza Italia. Innescato da una nota di via Bellerio: «Il ceto medio – osserva la Lega – si aiuta con la rottamazione delle cartelle», che «libererebbe dall'angoscia dell'Agenzia delle Entrate oltre 23 milioni di italiani». Serve la rottamazione, dunque, e non «altre misure» come il taglio dell'Irpef che reclamano gli azzurri. E che «nel concreto garantirebbero una manecchia da poco più di 36

euro al mese per 1,7 milioni di cittadini». Pronta la replica di FI, affidata al capogruppo alla Camera Paolo Barelli: «Il taglio dell'Irpef per i redditi medi fino a 60mila euro dal 35 al 33% rimane un punto fermo», scandisce il forzista. La rottamazione? «Siamo d'accordo, se però si trovano le coperture». Una posizione non troppo diversa da quella di FdI. Dove a taccuini chiusi fanno notare che «la pace fiscale così come la propone Salvini costerebbe 5 miliardi». Troppo, per essere presa seriamente in considerazione.

I RAPPORTI CON LA RUSSIA

Non è l'unico fronte su cui si registrano frizioni, tra la Lega e via della Scrofa. Dove non è passato inosservato il silenzio



Peso: 1-2%, 9-50%

del Capitano leghista rispetto agli attacchi lanciati da Mosca in direzione del Colle. Attacchi contro cui lo stato maggiore di FdI, a cominciare dalla premier Meloni, si è invece affrettato a ergere un muro. E per quanto meloniani come Tommaso Foti in pubblico abbiano ridimensionato il caso («Ha parlato Meloni, e lei rappresenta tutto il governo», la linea), la mancata condanna del Cremlino da parte di Salvini torna a preoccupare, nei giorni in cui si discute una possibile uscita dal conflitto tra Mosca e Kiev. Il timore, insomma, è che la linea atlantista sempre ribadita dal governo possa essere messa in dubbio da eventuali nuove uscite del vicepremier.

FINE VITA

Che invece appare più aperturista degli alleati per quanto riguarda il capitolo del fine vita. È stato l'unico tra i leader di maggioranza, Salvini, a proporre una consultazione interna al suo partito su un tema così delicato, dopo che la Toscana per prima ha approvato una legge (già messa in stand-by dai ricorsi del centrodestra locale) che regola tempi e modi per l'accesso al suicidio medicalmente assistito. Con la possibilità, a quanto trapela, di lasciare ai suoi libertà di voto, se la materia dovesse approdare in Aula. Del resto nel Carroccio il

fronte degli amministratori spinge per una regolamentazione. Ieri Luca Zaia è tornato sull'argomento dicendo «no alle ipocrisie». E anche Marina Berlusconi, stando ai rumors che anticipavano la sua intervista sul *Foglio* di oggi, avrebbe aperto sul tema. Il dibattito è aperto, in Forza Italia. Divisa tra un'ala più liberale e pro diritti civili e una più vicina al mondo cattolico.

IUS SCHOLAE

Ciò su cui gli azzurri sono uniti, invece, è la proposta di rendere più facile la cittadinanza per i figli degli stranieri nati in Italia e che abbiano frequentato dieci anni di scuola nel nostro paese. Una battaglia, quella per lo *Ius scholae*, a cui Antonio Tajani non ha alcuna intenzione di rinunciare. Anzi: nei giorni scorsi è già tornato a rilanciarla, spiegando che d'ora in poi gli azzurri intendono «avviare un'azione di presenza politica molto più forte». Fumo negli occhi, per Salvini e la Lega, per cui la legge sulla cittadinanza rappresenta una sorta di linea rossa invalicabile.

IL FRONTE REGIONALI

Il vero nodo che terrà banco nelle prossime settimane, però, è tutto politico. E riguarda il capitolo delle Regionali. Dalla

Campania al Veneto. Battaglia, quest'ultima, che Salvini non è intenzionato a mollare la battaglia: l'aspirante successore di Luca Zaia, è convinto, dovrà essere un leghista. E se finora FdI aveva fatto muro, da via della Scrofa si cominciano ad avvertire segnali di un possibile cedimento. Con la convinzione che «a Matteo qualcosa, alla fine, dovremo concedere». Esclusa la riforma dei medici di famiglia cara alla Lega (su cui la premier ha dei dubbi), alla fine si potrebbe ripiegare proprio sul Leone di San Marco. Cosicché gli scricchiolii non diventino scossoni.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Molti i nodi da sciogliere nel centrodestra: dal fisco ai diritti civili. Nella foto, una riunione del Consiglio dei ministri



Peso: 1-2%, 9-50%

LO SPECIALE/UNA BATTAGLIA POLITICA, GIURIDICA ED ECONOMICA GLOBALE DAI CONTORNI SEMPRE PIÙ INCERTI

DIRITTI UMANI, NON C'È PIÙ TEMPO

ASTORINO, CICINELLI e PEDACE alle pagine II, VI e VII

Documenti nazionali e internazionali, da ultimo il rapporto di Human Rights Watch (2024), evidenziano il ritardo nell'attuazione dei diritti fondamentali dell'essere umano. L'urgenza è quella di cambiare rotta rispetto alle aggressioni di molti Governi ai diritti umani e all'allontanamento di sempre più paesi dagli obblighi legali in materia di tutela e protezione dei loro cittadini. Il fattore tempo riguarda poi le storie di ordinaria fragilità, di chi è costretto a cercare per ore un pasto e un letto. Temi cruciali per le giovani generazioni, propense a impegnare il proprio tempo nel volontariato e nell'attivismo ambientale e studentesco più che nella politica



Peso: 1-45%, 2-79%

EMARGINAZIONE

LA POVERTÀ INVISIBILE CHE RUBA IL FUTURO IL DIRITTO FONDAMENTALE AL TEMPO CHE NON C'È

In "Possibilità economiche per i nostri nipoti", Keynes scrive che la crescita economica avrebbe reso possibile una società dove il tempo sarebbe stato un bene abbondante per tutti. Una visione non completamente realizzata

di **GIANLUCA CICINELLI**

La povertà non si misura solo in denaro. Esiste una povertà più insidiosa, più subdola, che non si vede a occhio nudo ma che inchioda chi la vive a una condizione da cui è impossibile fuggire: la povertà del tempo. Il tempo è una moneta preziosa, eppure, per chi si trova ai margini della società, è un bene che si dissolve inesorabilmente. Ogni ora è un costo, ogni giorno è una battaglia contro un presente che divora ogni energia. Per chi è povero, il tempo non è mai abbastanza: mai abbastanza per fermarsi, per studiare, per cercare opportunità, per immaginare un futuro diverso.

Mentre chi ha risorse può "comprare tempo" con un taxi, con una casa vicina al lavoro, con un'assistenza domestica, chi è povero perde il suo tempo in file, in attese, in corse disperate tra un dovere e l'altro. È una prigione che non ha mura, ma che soffoca lentamente, portando gradualmente alla perdita di diritti basilari. Se non hai tempo e mezzi non puoi informarti, partecipare alla vita sociale e politica della tua città o nazione. D'altronde, i senza dimora non votano, anche per questo le attenzioni della politica nei loro confronti sono scarse.

Secondo il rapporto "Tempo libero e partecipazione culturale: tra vecchie e nuove pratiche" dell'Istat, pubblicato nel 2022, gli italiani dedicano il loro tempo libero a diverse attività culturali e ricreative. La società sta cambiando sotto la spinta dell'innovazione tecnologica e delle emergenze, come la pandemia da COVID-19, che hanno influenzato le modalità di fruizione del tempo libero, specialmente tra i giovani, con un incremento dell'uso delle tecnologie informatiche.

Le donne hanno da sempre uno svantaggio per il tempo libero a disposizione, pari a circa un'ora in meno rispetto agli uomini. Il tempo libero aumenta e si contrae anche con l'età: pesa per il 22,6% della giornata fra i 15 e i 24 anni, per poi

calare al 16,4% per i 25-44enni – per cui salgono gli impegni dovuti a lavoro e famiglia – e poi tocca il massimo dopo i 65 anni, quando arriva a rappresentare il 26,5% del totale.

Tutti gli italiani però trascorrono in media cinque ore e 49 minuti al giorno connessi a Internet, con una media di 32 ore e 12 minuti al mese passate sui social, che, nonostante le meritate critiche, consentono circolazione d'informazioni e mantenimento dei contatti sociali. Tutti "benefit" a cui gli ultimi hanno accesso limitato o assente.

Eppure, se la mancanza di tempo di chi ha un lavoro ben retribuito si traduce in stress, per molti lavoratori poveri ogni minuto è sottratto a qualcosa di più grande: la possibilità di uscire dalla loro condizione. Il lavoro dovrebbe essere un mezzo per costruire un'esistenza più sicura, ma per molti è una trappola che non lascia spazio per altro. Secondo i dati Istat del 2023, il 54,8% dei lavoratori part-time in Italia vorrebbe lavorare di più, ma non trova occasioni. Questa condizione è particolarmente grave nel Mezzogiorno, dove il 69,3% degli uomini con impiego parziale dichiara di voler più ore di lavoro ma di non riuscire ad ottenerle.

Non si tratta solo di reddito insufficiente, ma anche di un uso del tempo che incatena: chi ha più lavori accumulati turni sfiancanti, chi ha contratti precari spende ore in cerca di nuove opportunità, chi guadagna poco deve allungare le sue giornate con ore extra, spesso non retribuite, solo per restare a galla. Il tempo libero diventa un lusso. Corsi di formazione, occasioni per migliorarsi e il semplice riposo vengono sacrificati. È la differenza tra chi può permettersi di guardare avanti e chi è costretto a guardare solo all'oggi, senza alternative.

Poi ci sono le attese: ore passate nei centri d'impiego, negli uffici di

assistenza, in code che si allungano all'infinito, perché la burocrazia pesa sempre di più su chi ha di meno. E mentre il mondo va avanti, loro restano bloccati nel tempo che non basta mai.

Se i lavoratori poveri lottano contro il tempo che manca, per chi vive in strada il tempo è un nemico implacabile. Ogni giornata di un senza dimora si riduce alla gestione della sopravvivenza: dove mangiare, dove dormire, dove ripararsi. Alle sei il dormitorio chiude. I posti letto sono pochi, non c'è tempo per indugiare. Le prime ore della giornata sono già una corsa: dove trovare un bagno pubblico per lavarsi? Quale angolo della città sarà più sicuro per stare qualche ora senza essere cacciati?

Alle dieci del mattino comincia la coda per il pranzo. Le mense delle associazioni aprono solo in determinate fasce orarie, arrivare tardi significa restare senza pasto. L'attesa è lunga, a volte sotto il sole cocente, a volte al freddo. Nell'attesa ci si scambiano informazioni su dormitori nuovi, su associazioni che distribuiscono vestiti, su dove sia meglio provare a rifugiarsi per la notte. Dopo il pranzo, il tempo si fa ancora più vuoto, ancora più lungo. Si cerca un posto dove stare senza essere cacciati. Le biblioteche pubbliche diventano un rifugio alla ricerca di una sedia, un po' di caldo d'inverno o d'ombra d'estate. Ma non si può restare troppo a lungo.

La cena sarà servita solo più tardi, ma la trafila ricomincia come al



Peso: 1-45%, 2-79%

mattino. Bisogna mettersi in coda ore prima, perché i posti sono limitati. Dopo cena inizia invece la battaglia per un posto per dormire. I dormitori aprono i cancelli solo per un numero limitato di persone, mentre la colonna umana inizia a formarsi già nel tardo pomeriggio.

Il posto va liberato comunque la mattina presto, restare fuori significa dover cercare in fretta un altro riparo. Una panchina, un angolo nascosto, una stazione ferroviaria. Il freddo, la pioggia, la paura di essere derubati o aggrediti fanno parte della notte. Poi il giorno ricomincia, con le stesse modalità di quello precedente. Una quotidianità che

permette la sopravvivenza del corpo ma spegne lo spirito, rende impossibile trovare l'iniziativa per uscire da questo circolo vizioso.

Nel 1930, John Maynard Keynes scrisse un saggio intitolato "Possibilità economiche per i nostri nipoti". Secondo l'economista britannico la crescita economica avrebbe reso possibile una società dove il tempo non sarebbe stato più un bene scarso, ma abbondante per tutti. Ma la sua visione non si è realizzata per tutti. Oggi il tempo è diventato una nuova moneta, accessibile solo a chi ha abbastanza risorse per permetterselo. Mentre una parte della popolazione può godere del tempo libe-

ro, del lavoro da remoto, di orari flessibili, milioni di persone vivono intrappolate in una condizione in cui il tempo è costantemente eroso dal bisogno. La povertà di tempo è la nuova frontiera della disuguaglianza.



A sinistra, fila per un pasto in una mensa Caritas. Sotto, un senza fissa dimora



Peso: 1-45%, 2-79%

ACCOGLIENZA di Enrica Procaccini

Rifugio per migranti LGBTQI+

a pagina VIII

ACCOGLIENZA

CASA ARCOBALENO, A NAPOLI IL PRIMO RIFUGIO DEL MEZZOGIORNO PER MIGRANTI LGBTQI+

La struttura inaugurata a San Giovanni a Teduccio accoglierà chi fugge dalle discriminazioni del Paese di origine a causa dell'orientamento sessuale, dell'identità di genere o delle proprie caratteristiche sessuali

di ENRICA PROCACCINI

Metti che sei un immigrato. E metti anche che sei gay e che fuggi proprio dalle discriminazioni esercitate nel tuo Paese per l'orientamento sessuale, l'identità di genere o le caratteristiche sessuali che ti contraddistinguono. Una minoranza nella minoranza. Una doppia fragilità che può trovare ora accoglienza a Napoli, la prima città del Sud a dotarsi di una struttura esclusivamente dedicata a migranti appartenenti alla comunità LGBTQI+.

Si chiama Casa Arcobaleno la struttura inaugurata a San Giovanni a Teduccio. Un quartiere strano della zona orientale del capoluogo campano che, persa la vocazione operaia e conosciuto il degrado economico e sociale come quello di via Taverna del Ferro, ribattezzata non a caso il Bronx, sta rialzando la testa grazie alla presenza dell'Università Federico II, dell'Apple Academy nata proprio all'interno del polo universitario e seguita a ruota da quella della multinazionale Cisco Systems. Un quartiere votato al futuro, insomma, ancora sospeso tra degrado e ripartenza, ma pronto da subito a riaffermare la centralità dei diritti delle persone.

Ed è così che poche settimane fa, in Corso Propopisani, ha aperto i battenti Casa Arcobaleno. Sei posti letto nuovi di zecca, una bella cucina e un'accogliente zona living per ospitare rifugiati e richiedenti asilo, che qui troveranno anche protezione e servizi loro dedicati, tra cui

quello psicologico, legale, formativo con percorsi personalizzati mirati a favorire la loro autonomia e il pieno inserimento nella società.

Il progetto, fortemente voluto dall'amministrazione comunale targata Gaetano Manfredi, è gestito da Arci Mediterraneo, realtà da anni impegnata nella promozione dei diritti umani e dell'inclusione sociale e si inserisce nel programma nazionale Sai (Sistema di accoglienza e integrazione), coordinato dal Servizio centrale dell'Anci e dal ministero dell'Interno. "Napoli si conferma città dell'accoglienza - ha detto il sindaco di Napoli e presidente nazionale Anci, Manfredi, al taglio del nastro - molti dei migranti vengono da Paesi in cui la diversità è discriminata, condannata, messa in carcere e quindi la possibilità di avere un luogo dove ci sia accoglienza, rispetto dei diritti e percorsi di inclusione per la comunità Lgbtqi+ mi sembra una bella cosa ed è naturale che si faccia a Napoli che ha sempre avuto nella diversità un valore".

Un progetto di cui andare ben fieri per Arci Mediterraneo, l'impresa sociale che lavora per la pace, l'accoglienza e i giovani dal lontano 1990, affiliata alla Confederazione nazionale Arci, di cui condivide valori e ideali. "Inauguriamo questa struttura a San Giovanni a Teduccio all'interno del Sistema di Accoglienza Integrato - ha dichiarato il suo amministratore delegato, Mariano Anniciello - ed è importante che questo accada con il presidente

dell'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia, a dimostrazione della grande e rinnovata sensibilità dell'Anci non solo nei confronti dei migranti, ma di tutte le minoranze e dei diritti civili".

Un fiore all'occhiello dell'amministrazione di Palazzo San Giacomo anche per l'assessore comunale alle Politiche sociali, Luca Trapane: "Offriamo così tutela a persone immigrate o rifugiate, che vengono da Paesi dove l'omosessualità viene punita come un reato, anche con la morte. È questo l'inizio di un'accoglienza diversa. Sono ovviamente orgoglioso perché questo è un tema che mi riguarda in prima persona", ha continuato l'esponente della giunta Manfredi, single, omosessuale, dal 2018 papà adottivo di una bimba con la sindrome di Down. Per lui, con Casa Arcobaleno "Napoli si mostra al primo posto, ancora una volta, rispetto ai temi della diversità".

La struttura di via Protopinasi è "un messaggio importante che mandiamo anche al governo", ha aggiunto la sua collega di giunta, con delega alle Pari Opportunità, Emanuela Ferrante: "Napoli continua a distinguersi in queste battaglie anche grazie al sindaco Manfredi, sempre in prima linea, e adesso ancora di più come presidente



Peso: 1-1%, 8-80%

Anci”.

Casa Arcobaleno, insomma, come simbolo del cambiamento e dell'impegno della città verso un'accoglienza attenta e rispettosa dei diritti umani. “Casa Arcobaleno offre un percorso di accoglienza protetto alle persone che arrivano qui da Paesi dove vigono leggi fortemente punitive e restrittive nei confronti della libertà – ha dichiarato il presidente dell'Associazione Antinoo Arcigay Napoli, Antonello Sannino, presente all'inaugurazione – Credo che questo sia un atto di civiltà importante che arriva ancora una volta dalla nostra città, dal Sud, dove c'è l'unica casa di acco-

glienza comunale per questa comunità vittima di discriminazione e marginalità”.

Un'occasione per riaffermare il ruolo di avanguardia di Napoli nell'inclusione sociale e per dimostrare che la diversità è una risorsa e un valore da tutelare, anche perché, come ha spiegato il capogruppo del Pd in consiglio comunale, Gennaro Acampora, “siamo consapevoli che i diritti civili, sociali ed economici debbano correre sullo stesso binario”.



L'inaugurazione della struttura con il Sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi. (@Comune di Napoli)



Peso: 1-1%, 8-80%

Il ministro Foti e l'Europa «Dalla pace all'economia: dobbiamo essere centrali»

Il responsabile per l'Ue: diamoci una scossa, seguiamo la ricetta Draghi
«L'Ucraina? Serve tattica. È il momento di dichiarare meno e agire di più
La spesa per gli armamenti non ricada sul welfare, Fdi lo dice da sempre»

di **Elena G. Polidori**
ROMA



Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei, Fdi, oggi a Parigi ci sarà il summit straordinario durante il quale si deciderà che ruolo avrà l'Europa verso la politica di Trump sull'Ucraina e non solo. Cosa pensa che succeda?

«L'Europa è un continente che può esprimere una sua centralità e presenza significativa nel contesto mondiale. Non può però dormire sugli allori, ma deve cambiare se stessa. Si è modificato lo scenario geopolitico e non si può far finta di non vederlo. Insomma, l'Europa si deve dare una scossa...».

Che tipo di scossa serve?

«Ad esempio, quella di Mario Draghi sul Financial Times, in cui dice chiaramente che tipo di strada andrebbe intrapresa perché l'Europa facendo alcune scelte sulla transizione energetica rischia una de-industrializzazione, tale da mettere ai margini la sua capacità produttiva. Guardiamo alla produzione automobilistica, con 14 milioni di persone che vivono all'interno della stessa, e una situazione che può consegnare larghe fette di quel mercato al di fuori dell'Europa. E poi la difesa. Bisogna ragionare in modo obiettivo. Negli ultimi 20 anni, l'Europa ha aumentato la propria spesa per la difesa del 22%, gli Usa del 66%, la Russia del 280% e la Cina del 579%. Quindi bisogna anche capire che oggi occorre una riflessione diversa rispetto a queste spese, ma non è pensabile che questo sforzo economico possa essere detratto dal welfare, dalla sanità e dall'istruzione. Bisogna scorporare dalle spese del bilancio, e quindi dal patto di

stabilità, quelle per la difesa; quando lo dicevano noi di Fratelli d'Italia sembrava fosse un'eresia per i 'pacifinti' di casa nostra. Invece ora lo propone direttamente la Von Der Leyen».

Tornando a quanto accadrà oggi e dopo; è plausibile che Usa e Russia si accordino sulla fine della guerra in Ucraina senza chiamare al tavolo l'Europa?

«L'Europa si è impegnata a fianco dell'Ucraina, come gli Usa. Ora però c'è una situazione in cui bisogna essere più tattici che tifosi, bisogna muoversi con meno dichiarazioni e più comportamenti felpati. Un conto è parlare di una pace possibile, un conto è parlare di un tavolo di pace e non mi pare che ancora il tavolo ci sia. Si sta parlando di come far finire una guerra, ma se ne sta solamente parlando, dopodiché legittimamente l'Europa credo chiederà di avere una voce a riguardo».

Che ruolo può avere l'Italia in questo contesto e Giorgia Meloni come può far valere la sua amicizia con Trump?

«Prima di tutto bisogna esprimere una posizione europea, che non sia piena di dichiarazioni di rottura perché in questo momento non ne abbiamo bisogno. Dobbiamo inserirci nel dibattito e poi giocare un ruolo quando si tratterà di praticare la pace e non solo di parlarne».

Quanto, invece, all'aggressione economica che Trump vuole fare contro l'Europa con i dazi? Che tipo di risposta può dare l'Europa e che ruolo - anche qui - può svolgere la Meloni?

«Non dobbiamo vedere sempre tutto nero. Nessuno può negare che tanto gli Stati Uniti sono utili

all'Europa quanto viceversa. È evidente che Trump ha un problema di bilancia commerciale e ne vuole ridurre lo squilibrio, ma se si considerano i servizi la situazione per lui migliora. Poi bisogna affrontare i temi per quello che sono, non per sentito dire. Allo stato, di dazi si è parlato tanto ma non se n'è visto nessuno; sembra quasi che ci sia la frenesia darli per scontato, quando invece si può anche affrontare un discorso di riequilibrio su diversi fronti, a partire dall'approvvigionamento di gas liquido dagli Usa. Insomma, si può anche vedere il bicchiere mezzo pieno, non sempre mezzo vuoto. Draghi dice che l'Europa i dazi se li è imposti da sola. Ecco, noi dobbiamo cominciare a pensare che una delle colonne della nuova Europa deve essere la competitività, se crediamo che non sia tema da mettere in agenda, possiamo anche candidarci ad abdicare al nostro ruolo nell'economia mondiale».

Che rischio politico corre l'Europa in questo scenario? Sbagliare potrebbe significare lo sgretolamento dell'Europa stessa...

«Ho visto uno studio interessante, c'è una grande fetta di persone nel mondo che ritiene che l'Europa continuerà a svolgere un ruolo importante nei prossimi anni, nonostante il pessimismo di molti europei sul futuro dell'unione. Molto, comunque, dipenderà dalle scelte che verranno fatte



Peso: 53%

sul fronte del quadro finanziario pluriennale; dobbiamo tener presente che queste saranno determinanti per l'evoluzione o per l'involuzione del contesto europeo, non bisogna essere ancorati alle decisioni del passato, bisogna avere il coraggio di prendere decisioni controcorrente, rispondenti al mondo che sta cambiando velocemente. In America hanno uno come Musk che ha rivoluzionato il quadro tecnologico, mi chiedo: perché l'Europa non ha un suo Musk? Come mai alcuni settori strategici hanno visto un'Europa molto più attenta alle regole piuttosto che a creare le condizioni di sviluppo? Un'Europa estremamente burocratica è un'Europa che non può più tenere il passo adesso».

zionato il quadro tecnologico, mi chiedo: perché l'Europa non ha un suo Musk? Come mai alcuni settori strategici hanno visto un'Europa molto più attenta alle regole piuttosto che a creare le condizioni di sviluppo? Un'Europa estremamente burocratica è un'Europa che non può più tenere il passo adesso».

Entriamo nel dibattito per avere un ruolo nel processo di pace»

Perché l'Europa non ha un imprenditore come Elon Musk?



Tommaso Foti, 64 anni



Peso: 53%

Il retroscena

L'irritazione di Meloni per l'iniziativa di Macron prova a sfilarsi e poi cede "Ma Trump è un alleato"

La premier difende
le parole di Vance
Tentata di collegarsi
da remoto con Parigi
Soldati italiani solo
con garanzie americane

di Tommaso Ciriaco

ROMA — Non le piace il formato scelto da Emmanuel Macron per il vertice di Parigi. Lamenta l'assenza al tavolo europeo di alcuni attori chiave lungo il confine orientale, ad esempio le capitali baltiche. «È assurdo che non ci siano». Non gradisce, lei che ha puntato tutto sul viaggio a Mar-a-Lago e poi sulla celebrazione dell'Inauguration day, di dover mettere la faccia su un'operazione politica continentale che certifica la frizione con Donald Trump. Sente Emmanuel Macron, si lamenta. Avrebbe preferito vedersi a Bruxelles, "in territorio neutro". Prova anche ad accampare ragioni di agenda e di scarso preavviso per tenere sulla corda l'Eliseo. E lascia aperta l'improbabile opzione di limitarsi a un videocollegamento con il summit, che avrebbe del clamoroso. Giorgia Meloni deciderà all'ultimo minuto, oggi, prima di pranzo. Ma alla fine, in qualche modo, parteciperà.

È una strategia studiata, che manda in ansia la Farnesina e certo non rende felice il Colle. Tutto frutto di ragioni politiche e diplomatiche evidenti: la presidente del Consiglio non ha voglia di lasciare al leader francese il timone

della reazione europea alla crisi ucraina. Non intende regalare slogan antieuropeisti troppo facili a Matteo Salvini. E preferisce mostrare alla Casa Bianca che punta a giocare da ala destra del blocco continentale.

L'equilibrio delle ultime ore segnala il dilemma che lacerava la premier in questi giorni: non può non stare con l'Unione, ma soffre a mostrarsi delusa dalle mosse del tycoon. Per dirla con Tajani: «Trump è il primo alleato, ma dobbiamo restare ancorati a Bruxelles».

Un passo indietro, a ieri pomeriggio. Per alcune ore, Palazzo Chigi spegne letteralmente i radar. Nessuna conferma ufficiale sul viaggio a Parigi. La prima reazione di Meloni, d'altra parte, è assai critica verso Macron. Secondo la leader, il francese ha sbagliato mossa: invece di attendere i primi passi concreti degli americani, come aveva suggerito l'Italia, ha scelto di accelerare (in realtà, l'esigenza di battere un colpo arrivava praticamente da tutti i leader riuniti a Monaco). Il primo

formato ipotizzato dall'Eliseo - il Weimar plus, quello che assieme a Roma vede allo stesso tavolo Gran Bretagna, Francia, Germania e Polonia - viene considerato dalla presidente del Consiglio un altro errore. Passano alcune ore e diventa chiaro che ci saranno anche i vertici del Consiglio e della Commissione europea, e poi l'Olanda e la Danimarca, ma soprattutto il segretario generale della Nato Mark Rutte. La premier è costretta a riconsiderare la valutazione iniziale: difficile sfilarsi, se anche l'Alleanza atlantica parteciperà al summit. A quel punto decide di farsi portavoce con Macron del disagio dei baltici, esclusi dal summit: «Non ha senso».

Ma non basta. Le



Peso: 50%

prova tutte, pur di tenersi almeno un passo di lato. L'agenda del lunedì prevede due appuntamenti: un incontro alle 15 al Viminale con i prefetti e i questori, poi un consiglio dei ministri alle 17. La riunione di governo viene rimandata a mercoledì, ma il primo appuntamento? Meloni potrebbe partecipare comunque, arrivando solo alle 18 a Parigi. Così si aprirebbe però una questione quasi "estetica": conta infatti molto la foto ufficiale del vertice, l'Europa unita che reagisce e si scuote. Deve essere scattata all'avvio della riunione, perché il tedesco Olaf Scholz deve tornare in patria prima di cena. Se la leader

fa tardi, o si limita a video-collegarsi, si sfilava anche da quella immagine così simbolica.

Dilemmi, ancora. E nervosismo per quello che deve, nonostante tutto, sostenere al fianco dei partner: una reazione europea decisa alle mosse di Trump. Ci sarebbe da rispondere anche a J.D. Vance, che ha sfidato il continente con argomenti cari a Elon Musk. Sono ragionamenti però non troppo distanti da quelli messi in fila da Meloni mesi fa all'Atlantic Council, a proposito dei valori fondativi dell'Occidente. Ecco perché Meloni non si è indignata ascoltando il vicepresidente Usa: «Quello che ha detto non è uno scandalo».

Eppure, sempre con l'Europa è costretta a schierarsi. Nella battaglia sui dazi, ma anche nella partita per l'Ucraina. Oggi dirà che va accordata fiducia a Washington,

ma che la pace deve essere giusta. L'Europa, sosterrà, può fare leva sulle sanzioni a Mosca: per toglierle, deve essere coinvolta, dunque Trump dovrà chiamarla al tavolo. E poi, sosterrà che gli Usa devono fornire garanzie di sicurezza all'Ucraina e all'Ue. Ad esempio, attrezzando il confine orientale della Nato con missili a lunghissima gittata, blindando di fatto il confine della tregua. Non è detto che basti a Kiev, ma potrebbe garantire gli eventuali militari europei (e italiani, che potrebbero essere alcune migliaia) impegnati in una missione internazionale di peacekeeping in Ucraina.



▲ **Presidente
del Consiglio**

Giorgia Meloni, premier
dall'ottobre del 2022



Peso: 50%

Atlante politico

Ora la fiducia nel governo scende ai minimi

di Ilvo Diamanti

Il quadro degli orientamenti di voto degli italiani è stabile. Con una partita a due – FdI e Pd – in cui il partito di Giorgia Meloni conferma il suo primato.

Primato, per altro, che la premier vanta anche fra i leader politici. Tuttavia, un campanello di allarme per il governo c'è: la fiducia dei cittadini nei suoi confronti è ai minimi.

● a pagina 14

Il sondaggio Demos

Fratelli d'Italia e Pd la sfida resta a due ma per il governo fiducia al minimo

di Ilvo Diamanti

Il sondaggio condotto di recente da Demos mostra segni di continuità evidenti. In particolare, conferma il primato dei Fratelli d'Italia. E di Giorgia Meloni, fra i leader. Alla guida di un governo che, secondo una larga maggioranza di cittadini, resterà in carica fino al termine della legislatura, nel 2027. Mentre sull'altro versante il Pd resiste. Ma a distanza.

Così si ripropone un modello noto nella prima Repubblica che il politologo Giorgio Galli aveva definito «bipartitismo imperfetto». In quanto la Dc appariva senza alternativa. Per ragioni «internazionali». Vista la distanza del Pci dall'Occidente.

Oggi le cose sono molto diverse.

Ma il quadro appare comunque diviso. FdI, nel sondaggio condotto da Demos, rafforza il primato. Infatti, raggiunge il 29,5%, in costante crescita dalle elezioni del 2022. Mentre il Partito democratico è stimato al 22,8%. In calo rispetto alle elezioni Europee del 2024. Tuttavia, resta molto sopra al M5s, che ottiene l'11,4%. In crescita, limitata, in confronto alle Europee. Più indietro, sotto al 10%, incontriamo Forza Italia e la Lega. E l'Alleanza verdi e sinistra. Infine, appena sopra o sotto al 3%, ci sono Azione, Italia Viva e +Europa.

La posizione del partito di Giorgia Meloni è, dunque, solida. Tuttavia, le valutazioni favorevoli nei confronti del (suo) governo sono, da tempo, in calo costante. Oggi si fermano al 40%. Il livello minimo dai tempi dell'investitura, nell'autunno del 2022. Un indice notevol-

mente più basso rispetto a quello raggiunto da Mario Draghi, durante il suo mandato. E da Giuseppe Conte. Ma Giorgia Meloni, come si è detto, continua a dimostrare un gradimento superiore agli altri leader: 42%. Davanti ad Antonio Tajani, Giuseppe Conte. A Emma Bonino, che mantiene un consenso elevato. E si posiziona molto sopra a Matteo Salvini che, comunque, sale di qualche punto ma si ferma al 27%. Appena sopra a Elly Schlein. E agli altri leader di partito. Di centro, come Carlo Calenda. E di sinistra: Fratoianni e Bonelli. Mentre in fondo alla graduatoria si confermano Matteo Renzi e Beppe Gril-



Peso: 1-4%, 14-97%

lo.

Al di là delle differenze rilevate negli orientamenti verso il governo, i partiti e i loro leader, emerge dunque un declino generale e generalizzato del consenso nei confronti degli attori del sistema politico. E, quindi, della democrazia. Visto che i partiti ne costituiscono soggetti di base, per quanto discussi.

Questo quadro ha una storia lunga, delineata dalle ricerche condotte da Demos, con LaPolis-Università di Urbino, da oltre vent'anni. E pubblicate sul longform di *Repubblica*, su «Gli italiani e lo Stato». Nell'edizione recente, realizzata lo scorso dicembre, i partiti si confermavano in fondo alla graduatoria delle istituzioni per grado di fiducia. Espresso dal 9% dei cittadini. Mentre i primi, come negli anni precedenti, erano (sono) il Presidente della Repubblica e il Pontefice. Entrambi intorno al 60%. Appena sotto alle «Forze dell'Ordine»

«partiti personali». Un modello che si è in seguito evoluto, o forse «devoluto», in «persone senza partiti». Perché i partiti oggi hanno il

(65%). A conferma dell'importanza che, per i cittadini, riveste la domanda di sicurezza e di identità. Che, da tempo, è identificata, nelle figure di Sergio Mattarella e Papa Francesco. D'altra parte, i principali soggetti politici si sono «personalizzati» attraverso le figure che li guidano. Come avviene per i partiti.

Definiti da Mauro Calise, al tempo dell'esperienza di Silvio Berlusconi

volto dei leader. E hanno delineato una «democrazia del leader», che oggi sarebbe (è) più opportuno declinare al femminile: «Democrazia della leader». Visto che i due principali partiti sono guidati da donne.

Il problema, o meglio, il rischio è quello già evocato. Un bipartitismo, o meglio ancora, un «bipolarismo imperfetto». Senza alternativa. Perché il centrosinistra appare diviso tra forze politiche reciprocamente sempre più incompatibili. E insofferenti.

Tra i leader la premier resta in testa nel gradimento, davanti a Tajani, Conte, Bonino Salvini e Schlein
Nelle istituzioni il massimo del consenso va al capo dello Stato Sergio Mattarella e a papa Francesco

Stime elettorali

(valori %)

Stime elettorali (valori %)		STIME DI VOTO	RISULTATI ELETTORALI	
		FEBBRAIO 2025	EUROPEE 2024	POLITICHE 2022
	Fratelli d'Italia	29,5	28,8	26,0
	Pd	22,8	24,1	19,1
	M5s	11,4	10	15,4
	Forza Italia	9,0	9,6*	8,1
	Lega	8,7	9,0	8,8
	Alleanza Verdi-Sinistra	6,2	6,8	3,6
	Azione	3,3	3,4	7,8
	Italia Viva	2,6	3,8**	
	+Europa	2,2		2,8
	Altri	4,3	4,5	8,4
TOTALE		100	100	100



Nota:
L'area grigia di quanti non rispondono, oppure si dichiarano propensi all'astensione, per l'ultima rilevazione si attesta intorno al 36%. Non sono proposte le stime per i partiti che non raggiungono in questo momento il 2% dei voti.

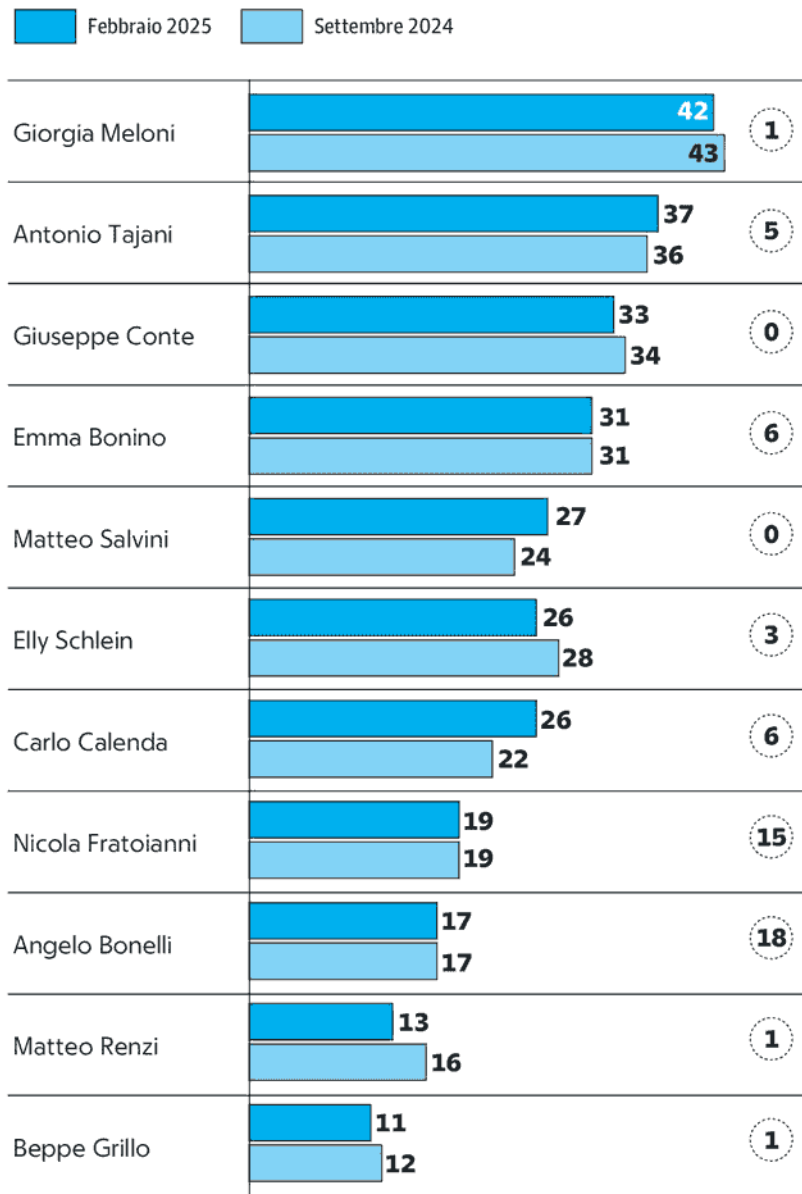
*Forza Italia - Noi Moderati
**Stati Uniti d'Europa



Peso:1-4%,14-97%

Il gradimento dei leader

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a...
(valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6;
nei cerchi tratteggiati la % di quanti non li conoscono o non si esprimono
- Confronto con settembre 2024)



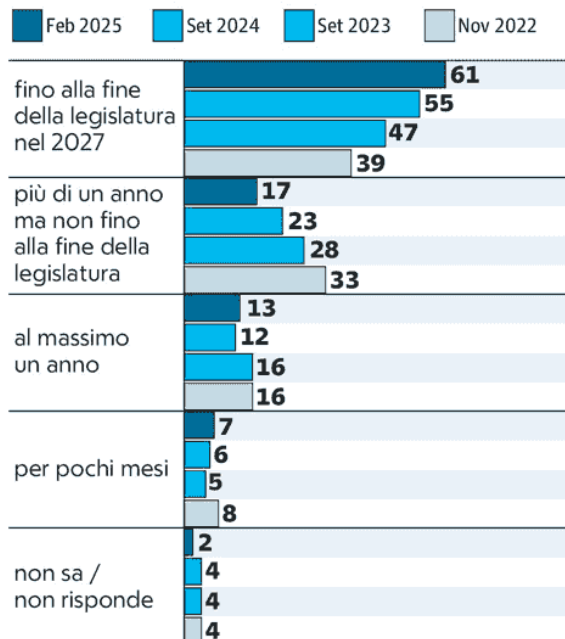
FONTE: SONDAGGIO DEMOS PER LA REPUBBLICA - FEBBRAIO 2025 (BASE: 1004 CASI)

Nota informativa

Data di realizzazione del sondaggio: 25-26/3/2024
Committente: La Repubblica
Fornitore Noto Sondaggi
Estensione territoriale:
Nazionale.
Popolazione adulta residente in Italia.
Campione: disaggregata per genere, età ed area di residenza.
Tecnica di somministrazione delle interviste: Cawi e Tempo Reale. Consistenza numerica del campione: Mille
Rispondenti (in%):92%

La durata del governo Meloni

Secondo lei quanto tempo resterà in carica il governo Meloni? (valori % - serie storica)



FONTE: SONDAGGIO DEMOS PER LA REPUBBLICA - FEBBRAIO 2025 (BASE: 1004 CASI)



Peso:1-4%,14-97%

Il futuro dell'Unione in gioco

di **Alberto D'Argenio**

Ameno di un mese dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, l'Europa si accorge di essere sotto attacco. Anzi, di più. In pochi giorni cancellerie e istituzioni si sono rese conto che la partita è senza precedenti: l'Unione è vittima di un'aggressione concentrata su più livelli. Politico, economico, culturale e potenzialmente militare. Una sfida che questa volta arriva dal cuore dell'Occidente, dal capobranco che per 80 anni ne è stato il faro:

l'America. Nelle prime settimane del Trump II, l'Europa ha scelto la prudenza, sperando che il temuto tsunami transatlantico si rivelasse un'onda navigabile. Ma dopo che alla Conferenza di Monaco il vicepresidente J.D. Vance ha bastonato i valori europei, si è lanciato in una ingerenza senza precedenti nella politica interna del principale Paese Ue chiedendo a Friedrich Merz di governare con i neonazisti della Afd dopo le elezioni di domenica prossima e infine con l'esclusione del continente dai colloqui

sull'Ucraina, l'Unione ha capito: questa volta la sfida è esistenziale.

● *continua a pagina 20*

L'analisi

In gioco il futuro dell'Ue

di **Alberto D'Argenio**

→ segue dalla prima

Ne va della sua sopravvivenza. D'altra parte nei momenti di grande crisi, i vertici convocati dall'Eliseo – il palazzo più europeista d'Europa – sono diventati il leitmotiv della riscossa. Numerosi e drammatici durante la crisi del debito greco a cavallo del 2010, cruciali (sebbene virtuali) per rispondere alla depressione economica causata dal Covid nel 2020. Ma stavolta per uscire dalle sabbie mobili non basta convincere Berlino ad adottare uno scudo anti spread o a lanciare gli eurobond: ora la partita è a tutto campo e si gioca contro i tre grandi predatori del pianeta: Trump, Putin e Xi. Dalla capitale francese spinti da Macron oggi i leader diranno a Washington che nessuna pace in Ucraina potrà essere accettata senza coinvolgere l'Europa, la cui sicurezza sarebbe gravemente minacciata da un accordo favorevole a Putin. Chiederanno di essere ammessi al tavolo, offriranno una forza di pace come chip di ingresso e, se riusciranno a mettersi d'accordo, nomineranno un "inviato europeo" di alto profilo per restarci e giocare le nostre carte al meglio. Ma a ben guardare, la sorte di Kiev, per quanto cruciale ed emotivamente struggente per noi europei, è solo la punta dell'iceberg di quanto sta accadendo. «L'Unione oggi è l'unico ostacolo alle mire imperialiste di Trump», ragiona da Bruxelles un alto esponente delle istituzioni europee.

Potremmo aggiungere: e di Elon Musk. In effetti, mettendo in fila quanto accaduto dal 20 gennaio, giorno dell'insediamento di Donald, non sembra un'esagerazione. I dazi contro l'Europa, per colpirla economicamente e – nei sogni Maga – per spaccarla politicamente spingere i singoli governi a bussare alla Casa Bianca sperando di ottenere un trattamento di favore. Le sparate di Musk e Vance, secondo i quali in Europa «è a rischio la libertà di parola»: puntano a spazzare il *Digital Service Act*, le regole con cui la Ue – la sola al mondo ad averlo fatto – cerca di contenere Big Tech. Con un'evidente avversione anche contro l'ovvia spinta a far pagare le tasse ai giganti del web, a regolare l'intelligenza artificiale e nei confronti dell'Antitrust europeo, all'avanguardia nel contrastare monopoli e abusi di posizione dominante digitali. Nel linguaggio di Trump tutto questo si traduce in: «L'Europa ci tratta male». E per questo va attaccata. Non a caso la Casa Bianca ora vuole lasciare l'Unione sola nella gestione dell'eventuale tregua sul terreno e poi nella ricostruzione politica e materiale dell'Ucraina – martoriata nell'anima e



Peso: 1-8%, 20-28%

nel corpo da tre anni di feroce guerra putiniana – senza permettere ai leader europei e a Zelensky di negoziare una pace accettabile e gestibile nel lungo periodo. Per di più minacciando di ritirare le truppe Usa dal Continente, scoprendone il fianco est di fronte alle mire di un Putin riabilitato. Questo è il colpo geopolitico alla Ue. Che ora deve reagire. Oggi a Parigi, trovando la chiave d'accesso ai negoziati di pace. Domani riformandosi per sopravvivere alle sfide del futuro. Centrale quella dell'adesione di Kiev alla Ue, passaggio che nessuno mette in discussione. Ma senza rinnovare profondamente l'Europa, senza un rafforzamento politico e decisionale delle sue istituzioni, la gestione in solitaria dell'Ucraina e la sua integrazione economia e politica nella Ue sarebbero un peso capace di affondare Bruxelles e disintegrare l'Unione. Ma per farlo servono leader

coraggiosi, con una chiara visione del domani. Che già oggi a Parigi restino uniti, lasciando da parte gelosie e interessi nazionali di breve respiro magari dettati dalla speranza di guadagnarsi i favori di Trump. E che non scordino che oltre agli attacchi economici e geopolitici in arrivo dall'altra sponda dell'Atlantico, ci sono quelli politici: nel nome di un fantomatico Mega (*Make Europe Great Again*), Musk pompa via social Afd, Vox, Le Pen e gli altri sovranisti amici di Meloni e Salvini. La vera bomba a orologeria eurofoba per far saltare l'Europa dal suo interno evitando che si riformi e si rilanci nel momento di maggiore difficoltà. Con lo scopo ultimo di avere a che fare non più con un blocco da 500 milioni di cittadini, ma con 27 stati solitari e malleabili. Obiettivo caro anche a Putin e Xi. Questo significa il *Make Europe Great Again*. A questo devono reagire i leader riuniti oggi all'Eliseo.



Peso: 1-8%, 20-28%

Le idee/2

È sempre colpa del '68

di Vanessa Roghi

Qualche giorno fa, in un dibattito televisivo, la professoressa Loredana Perla, pedagogista e consulente per le Nuove indicazioni nazionali, ha detto che uno dei motivi di crisi della scuola di oggi risiederebbe nelle riforme degli anni Settanta che mettendo mano alla didattica avrebbero alleggerito troppo la mole delle cose da studiare. Prendiamo, ha detto, le Dieci tesi per l'educazione linguistica e democratica di Tullio De Mauro che "hanno buttato dalla finestra le grammatiche".

Non è la prima volta che per spiegare le difficoltà della scuola si accusa il Sessantotto, lo si è fatto almeno dall'anno successivo, dal 1969. Una variante recente di questa lamentatio però è quella che se la prende con Tullio De Mauro visto come il primo responsabile di quella ignoranza grammaticale che riguarderebbe tutti i ragazzini in età scolare.

Le Dieci tesi vengono pubblicate nell'aprile del 1975 dal Giscel (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica), risentono senza dubbio del clima post *Lettera a una professoressa* (1967) ma attingono a una lunga ricerca che viene a maturazione nel decennio precedente e che vede lo studio e l'insegnamento della lingua come qualcosa che debba avere una pratica utilità: far possedere a tutti e a tutte i suoi fondamenti.

Che cosa dicono le Tesi? Dicono che il linguaggio verbale è fondamentale nello sviluppo delle capacità cognitive di ciascuno ma queste capacità messe in moto dal linguaggio dipendono da fattori diversi (luogo di nascita e famiglia di provenienza). Se la competenza linguistica può essere in qualche modo misurata le competenze cognitive non sono

quantificabili attraverso le verifiche tradizionali (imparare a memoria una poesia, scrivere un tema). Per questo occorre ripensare la pedagogia linguistica tradizionale che in questo senso ha fallito.

Che fare dunque? Occorre ripensare, fra le altre cose, l'insegnamento tradizionale della grammatica attraverso una riflessione metalinguistica che non significa insegnare lo strutturalismo ai bambini della primaria quanto farli ragionare, da parlanti, su come dicono quello che dicono. Dunque in nessun modo c'è scritto che lo studio della grammatica va abolito, bensì ripensato affinché sia più efficace.

Ora qualcuno potrebbe pensare che da quel fatidico 1975 frotte di insegnanti si siano messi in discussione e abbiano rivisto radicalmente il proprio modo di insegnare la grammatica e così l'editoria scolastica e così i ministri e i ministeri e giù a fare dappertutto la rivoluzione auspicata da De Mauro e soci. E invece? Invece quello che è avvenuto poi è che le Tesi sono entrate a far parte della cultura didattica di una ristretta minoranza di insegnanti e non sono diventate mai, dico mai, la regola, che invece rimane la stessa di quella educazione linguistica tradizionale già stigmatizzata 50 anni fa. Sarebbe bello se quest'anno in occasione dell'anniversario delle Tesi del 1975 il dibattito sulla lingua e il suo insegnamento occupasse le pagine dei quotidiani e i dibattiti televisivi, un po' come era accaduto nei primi anni Sessanta quando l'emigrazione e la riforma delle scuole medie avevano posto agli insegnanti della repubblica per la prima volta la domanda: come insegnare bene l'italiano a tutti questi bambini di provenienze diverse e di diversa origine familiare?



Peso: 22%

POLITICHE UE

Green deal, arriva la revisione Il 21% dei target verso il traguardo

Il patto per la sostenibilità è l'osservato speciale. Il 26 febbraio, infatti, ci sarà il primo provvedimento Omnibus che potrebbe modificare alcune normative. Lo stesso giorno sarà presentato il Clean Industrial deal.

Casadei e Castellaneta — a pagina 6



Green deal, a portata il 21% degli obiettivi In arrivo la revisione

Il quadro. Il 26 febbraio saranno presentati il Clean Industrial deal e la prima serie di semplificazioni per ridurre il carico amministrativo sulle aziende

**Marta Casadei
Marina Castellaneta**

Una percentuale esigua di target a portata di mano (il 21%, pari a 31 su 154), una quota nutrita che necessita di una spinta (41%) e un 15% di obiettivi verso i quali non si stanno facendo progressi o, peggio, si sta perdendo terreno. Per quasi un goal su tre, invece, non ci sono ancora dati: i provvedimenti sono stati approvati da troppo poco tempo.

Il report «Delivering the Eu Green deal. Progress towards target» (2025) misura i passi avanti fatti nell'arco di quasi cinque anni - da dicembre 2019 a luglio 2024 - verso 154 obiettivi del patto per la sostenibilità, estratti da 44 documenti chiave e afferenti a sette ambiti (neutralità climatica, economia circolare, zero inquinamento, energia, agricoltura, mobilità). I dati dimostrano che in oltre sei casi su dieci un

avanzamento c'è stato. Ma bisogna accelerare nell'implementazione delle norme, specialmente quelle obbligatorie: solo nel caso di 13 degli 87 obiettivi giuridicamente vincolanti individuati (il 56% del totale dei goal), l'Europa sta procedendo alla velocità necessaria per raggiungere il target imposto. Come sta accadendo, tra gli altri, per il taglio delle emissioni del 62% rispetto al 2005 per i settori aderenti all'attuale sistema di scambio di quote di emissione di gas a effetto serra (Ets). In altrettanti i casi (12%), però, il trend è negativo o stagnante. Tra questi, quello relativo all'uso dell'idrogeno rinnovabile nell'industria. La fotografia offerta da questi numeri è arrivata a poche settimane dal debutto del Clean Industrial deal, il nuovo "patto" che Ursula von der Leyen, presidente della Commissione al secondo mandato, presenterà ad Anversa il prossimo 26 febbraio (da lì, il 20 febbraio 2024, era

arrivata la richiesta esplicita di un nuovo accordo che avesse come priorità la competitività dell'industria).

Mai come adesso il Green deal è un osservato speciale: lo stesso giorno, il 26 febbraio, verrà presentato il primo di tre Simplification Omnibus Packages che, puntando a ridurre il carico amministrativo per le imprese, agirà anche su alcune norme del patto varato nel 2019. «La direzione ormai è segnata - dice Matteo Capellini, part-



Peso: 1-5%, 6-39%

ner Sustainability and Carbon Transition di Bain&Co - e pensiamo che il Clean Industrial deal sarà uno strumento di supporto per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione, rivisitandoli in chiave pragmatica. Le aziende più grandi, le prime a dover rispettare gli obblighi europei e quindi ad aver fatto investimenti, hanno anche chiesto di non creare incertezza ma di fare chiarezza sulle modalità di applicazione delle norme».

Sono passati poco più di cinque anni dal 12 dicembre 2019, data in cui il Consiglio europeo ha approvato la neutralità climatica come ambizioso obiettivo che i 27 Paesi dell'Unione dovranno raggiungere entro il 2050 nel tentativo di limitare il riscaldamento globale come previsto dagli Accordi di Parigi del 2015 e seguendo l'Agenda Onu 2030. Nel mezzo sono scoppiate una pandemia e due guerre alle porte del Vecchio Continente, innescando una crisi energetica ed economica. Il Green deal ha preso forma in questo contesto. Tra passi indietro e ripensamenti sulla tabella di marcia, accusata di iper regolamentazione, l'Unione ha proseguito la propria road map arrivando, tra gli altri, all'adozione del regolamento 2023/851 sul rafforzamento dei livelli di prestazione in materia di emissioni di CO₂ delle autovetture nuove e dei veicoli commerciali leggeri nuovi (molto contestato), della

direttiva 2024/1275 sulla prestazione energetica nell'edilizia e del regolamento Ecodesign (2024/1781) sulla definizione dei requisiti di progettazione ecocompatibile.

Da ultimo, a gennaio 2025, è andato in Gazzetta il regolamento (Ue) 2025/40 sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio, atto che era stato indicato nella comunicazione della Commissione sul Green deal del 2019 come strumento essenziale per un'Europa più pulita e più competitiva. Alcuni provvedimenti, invece, sono ancora in attesa di approvazione: la revisione della direttiva quadro sui rifiuti (tessile e alimentare) è ancora in fase di trilogia, iniziato il 22 ottobre 2024, e non è stato ancora approvato il testo definitivo.

I cambiamenti sul piano globale potrebbero portare a un ripensamento delle norme già in vigore, come già accaduto con il regolamento Deforestazione (Eudr, 2023/1115) che è stato posticipato al 30 dicembre 2025 per i grandi operatori.

Il restyling in chiave semplificativa atteso nei provvedimenti Omnibus cambierà, in particolare, la Corporate sustainability due diligence directive (Csddd, 2024/1760), la cui operatività potrebbe essere posticipata di due anni, la direttiva 2022/2464 sulla rendicontazione della sostenibilità delle imprese (Csrd) e il regolamento sulla

tassonomia. «Per la Csrd le aspettative sono rivolte a semplificare gli obblighi previsti per le aziende, con particolare attenzione a quelle di minori dimensioni, mentre la normativa che potrebbe subire maggiori cambiamenti rispetto alla timeline prevista, sia nei tempi che nelle modalità di applicazione, è la Csddd», spiega Lorenzo Solimene, partner Kpmg. Che precisa: «È bene sottolineare che il tema è come semplificare e armonizzare la normativa, non mettere in discussione gli obiettivi finali di questo processo: ossia creare un sistema economico europeo più sostenibile. Il percorso è ancora agli inizi, ma la strada sembra tracciata e passa indispensabilmente dallo sviluppo di una cultura manageriale condivisa orientata ai principi della sostenibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-55%
Emissioni al 2030

Piano Fit for 55

Calcolato sulle emissioni registrate nel 1990, è tra gli obiettivi più ambiziosi dell'Egd

-90%
Gas serra al 2040

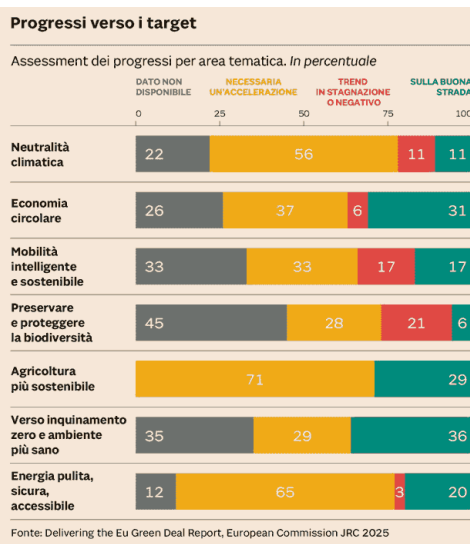
Verso la neutralità

Il nuovo goal, introdotto nel 2024, punta ad accelerare verso la neutralità climatica nel 2050

+2°C
Temperatura

Accordi di Parigi 2015

Il Green deal segue gli accordi sul clima. L'incremento è calcolato su valori preindustriali



Secondo la Commissione in sei casi su dieci si sono fatti progressi In vista modifiche ai vincoli per le imprese



Peso: 1-5%, 6-39%

STRANIERI

Riconoscimento della cittadinanza per discendenza: aumentano i costi

Costi più alti per chiedere la cittadinanza italiana per "diritto di sangue", vale a dire perché si ha tra gli avi un italiano. A fronte delle tante domande (solo nel 2023 hanno portato a 190 mila riconoscimenti), è stato elevato a 600 euro sia il diritto per chi si rivolge al consolato, sia il contributo unificato per chi ricorre in

tribunale; e anche i Comuni stanno utilizzando la possibilità di introdurre il nuovo contributo amministrativo.

Maglione e Mazzei — a pag. 7

Cittadinanza italiana, più costosa la richiesta per discendenza

Legge di Bilancio. Dopo l'aumento dei diritti consolari e della «tassa» per i ricorsi, Comuni pronti a introdurre il contributo fino a 600 euro

Pagina a cura di
Valentina Maglione
Bianca Lucia Mazzei

È diventato più caro chiedere il riconoscimento della cittadinanza italiana per ius sanguinis, ossia per il fatto di avere fra i propri antenati un italiano. Per arginare la valanga di domande provenienti soprattutto dai discendenti degli emigrati in Sud America (in particolare Brasile e Argentina), la legge di Bilancio per il 2025 ha aumentato i costi per tutti e tre i canali attraverso i quali è possibile presentare la richiesta: i consolati italiani all'estero (i diritti consolari sono saliti da 300 a 600 euro), i Comuni (possono introdurre un contributo fino a 600 euro per ogni richiedente over 18) e i tribunali (contributo di 600 euro per ricorrente). Tutti uffici che sono stati messi in forte difficoltà dal continuo incremento delle domande.

Numeri esatti non ne esistono ma,

nel 2023, le cittadinanze italiane riconosciute "per sangue" si possono stimare in circa 190 mila, più di quelle acquisite lo stesso anno con tutte le altre modalità: per residenza sono state infatti 77 mila, per matrimonio 22 mila e 59 mila perché figli minori di un genitore diventato italiano (si veda Il Sole 24 Ore del 28 ottobre scorso).

Le mosse dei Comuni

I nuovi costi sono scattati dal 1° gennaio per le domande presentate ai consolati e in tribunale. Spetta invece agli enti locali decidere se introdurre il contributo fino a 600 euro. Molti lo stanno già facendo e l'adesione sarà larga soprattutto nelle Regioni del Nord (Veneto e Piemonte in testa) che furono fortemente interessate dalle migrazioni verso l'America latina.

Fra i primici c'è Soave, Comune di poco più di 7 mila abitanti in provincia di Verona, che aveva anticipato la misura

nazionale, introducendo il contributo già a giugno 2023. «Era di mille euro ma ora ci siamo allineati ai 600 previsti dalla legge — dice il sindaco Matteo Pressi —. Bisogna ricostruire alberi genealogici in base a informazioni spesso imprecise e le ricerche anagrafiche vanno fatte su registri dell'800 scritti a mano. È un lavoro enorme: nell'ufficio anagrafe ci sono solo due dipendenti e l'attività ordinaria non può essere trascurata». «Dopo l'introduzione del contributo le



Peso: 1-3%, 7-43%

domande sono scese del 90% – continua Pressi –. Prima erano un centinaio al mese, quasi tutte di brasiliani. Molti vogliono il passaporto italiano per andare negli Stati Uniti. Ma il contributo è un palliativo, bisognerebbe richiedere un periodo di residenza in Italia di qualche anno». Dopo quello di Singapore, il passaporto italiano è il secondo più forte nel mondo perché permette l'accesso senza visto a 192 Paesi.

Anche a Torino, dove le richieste di cittadinanza iure sanguinis sono state quasi 4 mila negli ultimi quattro anni, per il 90% dall'Argentina, sarà introdotto a breve il contributo amministrativo nella misura massima di 600 euro. «La scelta nasce dal confronto con altre realtà, compresi i grandi centri – spiega l'assessore ai servizi demografici Francesco Tresso –: le richieste sono numerose, spesso si tratta di procedure complesse, per questo siamo orientati a chiedere il massimo che ci consente la legge». C'è infatti un flusso di stranieri con avi italiani che si trasferiscono in Italia solo per qualche tempo, presentando la richiesta di riconoscimento della cittadinanza al comune di residenza (temporanea).

La stretta sulla discendenza

L'aumento dei costi previsto dalla legge di Bilancio per le domande di cittadinanza presentate in consolato o in Comune riprende le norme identiche contenute nella proposta di riforma complessiva della legge sulla cittadinanza del 1992, presentata a ottobre sia alla Camera che al Senato dai parlamentari di Forza Italia. Si tratta dello «Ius Italiae», che anticipa di due anni (da 18 a 16) la possibilità per gli stranieri di acquisire la cittadinanza, se risiedono in Italia e completano il ciclo della scuola dell'obbligo. In parallelo, il testo stringe sul riconoscimento della cittadinanza per diritto di sangue: da un lato con l'aumento dei costi (ora trasfuso nella legge di Bilancio) per le domande in consolato e in Comune; dall'altro prevedendo che chi nasce (o è adottato) all'estero da cittadini italiani non potrà più acquisire la cittadinanza se i genitori, i nonni e i bisnonni sono nati all'estero. Un confine preciso, quindi, mentre oggi la cittadinanza può essere trasmessa senza limiti di generazioni.

Per ora le proposte di legge sono ferme, ma «saranno incardinate in commissione quanto prima», assicura Paolo

Barelli, primo firmatario del testo presentato alla Camera. Intanto, sulla norma che non prevede limiti per la trasmissione della cittadinanza per sangue pende anche una questione di legittimità costituzionale, presentata alla Consulta dal Tribunale di Bologna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soave (Verona) è stato apripista: con il costo aggiuntivo, da giugno 2023, le domande sono calate del 90 per cento

190 mila
Ius sanguinis

Per discendenza

Cittadinanze riconosciute nel 2023 a chi ha un avo italiano. Stima basata su dati Istat, Anusca, Esteri

77 mila
Residenze

Per naturalizzazione

Cittadinanze attribuite per residenza: servono dieci anni (dati Istat 2023)

59 mila
Figli di italiani

Per i minori

Cittadinanza attribuite a figli minori conviventi di genitori divenuti italiani (dati Istat 2023)

22 mila
Matrimoni

Per i coniugi

Sono le cittadinanze attribuite a coniugi di cittadini italiani (dati Istat 2023)

I NUOVI COSTI

Per le domande nei consolati

La legge di Bilancio (legge 207/2024) ha portato da 300 a 600 euro il diritto consolare da versare per ciascuna domanda di riconoscimento di cittadinanza

Per le richieste ai Comuni

I Comuni possono introdurre un contributo amministrativo fino a 600 euro a carico di ogni maggiorenne che fa domanda di riconoscimento della cittadinanza (finora era prevista solo la marca da bollo da 16 euro); possono

anche prevedere un contributo fino a 300 euro per le richieste di certificati o di estratti di stato civile formati da oltre un secolo

Per i ricorsi in tribunale

È stato previsto un contributo unificato di 600 euro, dovuto da ogni ricorrente, per le controversie avviate in tribunale per l'accertamento della cittadinanza; finora si versava un contributo unico per ogni domanda, anche se gli aspiranti cittadini erano più di uno.



Peso: 1-3%, 7-43%

La premier fino alla fine indecisa se andare a Parigi: "Al tavolo dovevano esserci i Baltici" Difende Vance: "D'accordo con lui". Sulle garanzie di sicurezza a Kiev: "Servono gli Usa"

Parigi, i dubbi di Meloni sul format del vertice "No a pose anti-Trump"

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Iturbamenti di Giorgia Meloni sono fotografabili nella giornata di ieri. Una tranquilla domenica di riposo passata al telefono per capire se andare o videocollegarsi al summit organizzato da Emmanuel Macron a Parigi, ore a studiare i fatti degli ultimi giorni, la clamorosa sterzata americana che conferma lo strappo di Donald Trump con l'Europa, e il discorso contro Bruxelles del vicepresidente JD Vance sul palco della conferenza sulla sicurezza, a Monaco di Baviera.

Meloni non parla in pubblico, non fa una dichiarazione da giorni, nonostante la gravità degli eventi, il paradigma atlantico stravolto in poche ore. Prende tempo, nel più assoluto silenzio. Alla fine pare che la premier andrà in Francia, costretta dalle circostanze. Ma per tutto il giorno da Palazzo Chigi non sono in grado di confermarlo. Nell'agenda della leader rimane solo un appuntamento per oggi: alle 15, l'intervento alla conferenza dei questori e dei prefetti d'Italia. Fino a sera i collaboratori continuano a sostenere che Meloni ci tiene molto. Ma – chiediamo – abbastanza da disertare un vertice così importante per il destino dell'Ue e dell'Ucraina?

La premier sente Macron, lo sonda per sapere se può arrivare anche dopo le 16, orario di inizio del summit. La fi-

nestra temporale però è stretta perché il cancelliere Olaf Scholz, che sarà a Parigi, deve tornare presto a Berlino. Ma è evidente come dietro le incertezze dell'organizzazione del viaggio ci sia qualcosa di più profondo. Lo confermano fonti diplomatiche e vicine a Meloni, che riportano le sue riflessioni. C'è un «errore di fondo» nell'atteggiamento di Macron: Trump, secondo la premier, non va preso di petto con iniziative singole, con posture di sfida. «Non serve agitarsi» come ha già detto il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, ma va costruita un'offerta di collaborazione. Per esempio, Meloni pensa che sia sbagliata la formula del vertice scelta dal presidente francese. Bene, dice, che si sia andati oltre il formato Weimar Plus (Francia, Germania, Polonia più Regno Unito, Spagna e Italia), coinvolgendo Olanda, Danimarca, il segretario della Nato, e i presidenti del Consiglio europeo e della Commissione, ma la premier è convinta che «non basti»: «Sbagliato – sostiene – che non ci siano i tre Paesi baltici e la Finlandia, direttamente interessati, visto che confinano con la Russia».

Meloni avrebbe anche preferito che il vertice fosse organizzato a Bruxelles, per dare l'idea di una piattaforma collettiva ed europea, ma anche un po' per diluire il protagonismo di Macron. Non sono le ruggini di sempre, giura la presidente del Consi-

glio, a spingerla a essere più fredda verso il francese: considera essenziale che l'Europa si muova compatta, a Ventisette, proprio per non escludere nessuno, e per dare più peso alla risposta che si darà a Trump.

Meloni vuole evitare in tutti i modi di alienarsi il presidente americano. L'imprevedibilità del tycoon repubblicano costringe gli europei a trovare stratagemmi adatti per non restare di nuovo spiazzati. La prima emergenza da affrontare sono le garanzie di sicurezza dell'Ucraina. Se si arriverà al cessate il fuoco e alla pace, bisognerà capire quale deterrente creare – l'indomani – per contrastare le mire imperialistiche di Vladimir Putin. Se ci saranno contingenti europei, e quindi anche soldati italiani, sotto quale mandato si muoveranno? Il ministro della Difesa Guido Crosetto suggerisce quello dell'Onu. Ma se così fosse, come si farebbe a garantire uno scudo su Kiev, e di conseguenza sull'Europa, se l'Ucraina non sarà ancora entrata nella Nato e dunque, in caso di invasione, non potrà scattare l'articolo 5 che obbliga i Paesi dell'Alleanza Atlantica a soccorrere in ar-



Peso: 4-33%, 5-11%

mi uno dei suoi membri? L'idea del governo italiano per tenere agganciati gli Stati Uniti alle garanzie di difesa è di trovare una codificazione giuridica «per avere un articolo 5 senza l'articolo 5 della Nato», cioè senza l'ingresso dell'Ucraina.

È una proposta che Meloni intende sostenere davanti ai partner, assieme a un ragionamento più ampio sulle opportunità dell'Europa che lei vede non molto lontano da quello dell'ex premier Mario Draghi. «Solo che se lo dico – si sarebbe lamentata –

non suona così sexy...». In questo ragionamento, la premier ci inserisce anche un commento sul duro discorso di JD Vance contro l'architettura di valori e regole dell'Ue. Secondo chi le ha parlato, lei è d'accordo con il vicepresidente americano: «Nei contenuti sì, non lo trovo così scandaloso», soprattutto in riferimento al *free speech*, un dibattito sulla libertà di parola che ha sempre solleticato gli istinti delle destre estreme in Usa come in Europa, contrarie alle norme stringenti fissate da

Bruxelles contro le fake news e le infiltrazioni russe, e a difesa dell'ecosistema elettorale delle democrazie occidentali. Un tema caro a Elon Musk, che – senza troppo badare ai conflitti di interesse, da proprietario del social X, ormai formalmente seduto nel gabinetto Trump – punta a stravolgere i regolamenti europei, forte anche dell'amicizia di Meloni e dell'avanzata dell'ultradestra tedesca di Afd. —

Preferiva come sede Bruxelles, per dare più l'idea di una piattaforma europea

Alti e bassi
A destra, Meloni con Macron a Parigi durante le Olimpiadi
A sinistra, il premier tedesco Olaf Scholz con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen anche lei al vertice

I punti di disaccordo

1

Il rapporto con Trump
Secondo la premier, non va preso di petto con iniziative singole o con posture di sfida

2

Il contingente a Kiev
L'Italia preferirebbe che fosse sotto l'egida dell'Onu. Parigi punta a una guida europea

3

Le regole nel digitale
Macron le vuole rigide contro le fake news russe
Meloni è più morbida per vicinanza a Musk



Peso: 4-33%, 5-11%

Ue in armi tormenti Pd

Schlein: «Ok a difesa comune ma no al riarmo dei singoli Stati»
La difficile mediazione della leader tra riformisti e «pacifisti»

IL RETROSCENA

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Qualcuno ha notato un dettaglio, venerdì scorso, quando Nicola Zingaretti – come presidente di «Demo», la fondazione del Pd – ha riunito nella sala dedicata a David Sassoli alcuni dirigenti del partito, parlamentari ed esperti di politica internazionale per fare il punto sulla difesa comune europea: «Accanto alle bandiere dell'Italia e dell'Ue non c'è più quella dell'Ucraina, come era dall'invasione russa, ma quella arcobaleno della pace... Speriamo che non cambi la linea sulla politica estera». Un piccolo aneddoto, che però racconta quanto sia precario l'equilibrio del Pd su questi argomenti che spiega quanto il ciclone Trump possa metterlo a dura prova, insieme richiami all'ordine del segretario della Nato Mark Rutte, e alla deroga al patto di stabilità proposta da Ursula von der Leyen per le spese militari.

Finora Elly Schlein è riuscita a gestire con pazienza e qualche astuzia retorica la dialettica nel partito tra «pacifisti» e «riformisti», e si è espressa con diplomazia: «L'Ue deve puntare alla sua autonomia strategica. Non siamo d'accordo con la corsa al riarmo di ogni singolo Stato europeo: oggi i 27 Stati europei già spendono di più sulla spesa mili-

tare rispetto alla Cina o alla Russia. Il punto è spenderli meglio». Insomma, no a spendere di più, sì alla difesa comune che farebbe anche risparmiare.

Di fatto, questo è il punto su cui si sono trovati tutti d'accordo alla riunione di venerdì, alla quale Schlein non ha partecipato. A presiedere l'incontro è stato l'ex segretario Pd e attuale capogruppo a Bruxelles e poi c'erano, tra gli altri, Giuseppe Provenzano, Lorenzo Guerini, il neo coordinatore della minoranza dem Alessandro Alfieri, mentre Lucia Annunziata e Pina Picierno erano in video-collegamento. Tutti d'accordo sull'opportunità di puntare ad un sistema di difesa europeo e non sul riarmo dei singoli Stati, ma i distinguo non sono comunque marginali.

Provenzano, parlando con *La Stampa* insiste innanzitutto sulla necessità di una «iniziativa diplomatica che è mancata» finora, sulla vicenda ucraina, e chiede che «l'Europa, già nel vertice di Parigi, dica che al tavolo ci vuole stare, con un'idea politica della pace e della sicurezza. Chiediamo che il governo italiano porti avanti questa posizione». E fin qui tutti d'accordo. Ma le cose sono più complesse quando si passa al tema del riarmo Ue, annunciato da von der Leyen. «Noi – spiega – vogliamo che si scorporino dal

patto di stabilità non solo spese per la difesa, ma per tutti gli investimenti strategici». E, precisa, «c'è un punto da chiarire:

usiamo questi soldi per costruire davvero una difesa comune o per finanziare le spese nazionali? Magari comprando al 70% dagli Usa? Noi siamo per la prima strada, la seconda non sarebbe giusta».

Stesso tema che solleva Annunziata: «L'Europa si deve porre il problema di non dover dipendere dalla Nato. È sacrosanto». Ma siccome ci vorranno «due-tre anni almeno» prima che l'industria europea sia in grado di produrre ciò che serve «c'è un trucco: comprenderemo dall'America, prima di poter sviluppare una produzione militare autonoma. Pagheremo Trump per renderci indipendenti dalla Nato».

Il fatto è che sono in tanti a pensare che non si possa aspettare. Durante la riunione, raccontano, Guerini avrebbe avvertito: «I tempi per il rafforzamento della difesa europea non solo sono maturi, ma sono urgenti!». Certo, «va fatto al livello europeo, non di singoli Stati, e ribadendo la fedeltà ai nostri valori:



Peso: 64%

democrazia, dialogo, ricerca della pace, primato del diritto internazionale. Che però va difeso anche con una capacità militare credibile». Ma «se oggi l'Europa non assume queste decisioni rischia di essere messa ancora di più ai margini». E Picierno avrebbe spiegato che non si può aspettare l'industria europea per investire in difesa, aggiungendo che «il tema oggi è la difesa delle democrazie liberali. La sicurezza principio che regola la convivenza tra i popoli, e per troppo tempo è stato eluso dal Pd». Critica, quest'ultima, raccontano, che Provenzano avrebbe

contestato. Anche Alfieri, poi, ha sottolineato che «lavorare per difesa europea vuol dire lavorare per l'Europa politica... Dobbiamo sfidare il governo perché prenda un'iniziativa sul versante della difesa europea».

Trovare la sintesi richiederà ancora una volta un lavoro di cesello. Arturo Scotto, che non era alla riunione, replica a Rutte: «Nessuna persona dotata di senno può pensare che si portino le spese militari al 5%, come chiede il segretario generale della Nato, senza tagliare ospedali, scuole, welfare... Mi pare la reazione di un'Europa che

non ha capito». Mentre Lia Quartapelle esorta Schlein e Meloni a collaborare sulla difesa comune come accaduto sui giudici costituzionali. Toccherà a Schlein trovare la quadratura del cerchio: rispondere alla sfida di Trump, senza deludere l'elettorato pacifista che è tornato a votare Pd. —

Guerini: serve una capacità militare credibile urgente agire

“

Giuseppe Provenzano



Vogliamo che si scorporino dal Patto di Stabilità anche le spese per gli investimenti strategici

Pina Picierno



La sicurezza è un principio che regola la convivenza tra i popoli e che per troppo tempo è stato eluso dal Pd



Elly Schlein e Lorenzo Guerini con il ministro della Difesa Guido Crosetto alla Camera

In piazza
Una iniziativa per la pace a Roma



Peso: 64%

PARLA IL LEADER DEI 5 STELLE

Conte: "No a più armi, porto l'Italia in piazza"

ALESSANDRO DE ANGELIS

Giuseppe Conte autocritico che non ne fa rispetto all'equidistanza tenuta, prima del voto, tra Joe Biden e Donald Trump: «Mi ero riservato di giudicare i fatti. E come ho criticato la postura bellicista del primo, ora giudico pericolosa l'offensiva unilaterale del secondo». E il presidente M5S dice a *La Stampa*: «Se Trump ci scavalca è perché l'Europa e l'Italia sono state incapaci di definire una strategia poli-

tica. Uno spettacolo deprimente: Meloni e soci hanno pensato di vincere con le armi, mentre avrebbero potuto vincere solo con la politica e la diplomazia, diventando protagonisti nel negoziato e nella definizione di un nuovo orizzonte di pace e sicurezza per l'Ucraina e le restanti crisi». - PAGINA 7



Giuseppe Conte

"Meloni ininfluente cheerleader di Trump Una conferenza di pace con Cina e Brics"

Il leader del M5s chiede più integrazione europea ma critica lo scorporo dei costi per la difesa
"Governo e Commissione Ue mettono il cappio al collo di famiglie e imprese, mobilitiamo la piazza"

ALESSANDRO DE ANGELIS

Giuseppe Conte autocritico che non ne fa rispetto all'equidistanza tenuta, prima del voto, tra Biden e Trump: «Mi ero riservato di giudicare i fatti. E come ho criticato la postura bellicista del primo, ora giudico pericolosa l'offensiva unilaterale del secondo» dice il leader del M5s. **Era prevedibile cosa sarebbe stato Trump. Si sente spiazzato?**

«No, affatto. Lo sono l'Italia e l'Europa. E dovrebbero prendersela con se stessi. Per mancanza di coraggio hanno scelto un destino di subalternità».

Andiamo al punto. Se oggi, al posto di Giorgia Meloni, ci fosse lei a Parigi, che farebbe?

«Se Trump ci scavalca è perché l'Europa e l'Italia sono state incapaci di definire una strategia politica. Uno spettacolo deprimente: Meloni e soci hanno pensato di vincere con le armi, mentre invece avrebbero potuto vincere solo con la politica e la diplomazia, diventando protagonisti nel negoziato e nella definizione di un nuovo orizzonte di pace e sicurezza per l'Ucraina e le restanti crisi».

Non voglio riaprire la discus-

sione di questi anni, ma senza il sostegno militare Putin sarebbe arrivato a Kiev. Comunque proceda.

«È stato un grave errore puntare sull'escalation militare e sulla logica bellicista, che Giorgia Meloni ha abbracciato anche per ragioni ideologiche. E oggi si ritrova spiazzata da Trump sia per l'Ucraina sia per i dazi, al punto che si è completamente inabissata. Scappa dappertutto: dal Parlamento, dai vertici internazionali, dalla realtà di un disastro economico che impoverisce gli italiani. Su questo siamo pronti a una grande manifestazione di piazza».

Poi ci torniamo, stiamo sul vertice. Magari la premier starà riflettendo. È il suo momento della verità: deve scegliere tra Trump e l'Europa.

«Ha già scelto: farà la gregaria a vita, ieri di Biden che la baciava in fronte, oggi di Trump e Musk di cui fa la cheerleader. E continuerà in questo ruolo subalterno adempiendo ai compiti che le vengono chiesti: di qui il sostegno incondizionato a Netanyahu e lo strappo dell'accordo sulla via della Seta con la Cina. Altro che "schiena dritta", altro che "sovra-

smo": siamo solo degli irrilevanti satelliti nella galassia di Washington».

Rinviamo il dibattito su sovranità e via della Seta. Cosa proporrebbe se ci fosse lei al vertice?

«Una grande iniziativa politica che rompa la tenaglia business-armi. Il business è la logica di Trump, che si muove secondo l'approccio transattivo del "one to one": un deal con la Russia, per mettere fine alle spese, uno con l'Ucraina sulle terre rare e l'Europa che paga la ricostruzione a piè di lista». **Nel suo discorso continua a mancare il valore della resistenza di un popolo aggredito, e il valore che questo ha per le democrazie europee.**

«Vedrà che l'esito di questo ne-



Peso: 1-5%, 7-77%

goziato sarà peggiore di quello ipotizzato nell'aprile del 2022, a due mesi dall'inizio del conflitto. I leader europei hanno aggredito Scholz per una telefonata a Putin e ora elemosinano un posto a una tavola imbandita da Trump, che li ritiene superflui. Quanto alla questione dei valori democratici, il discorso è complesso».

Affrontiamolo.

«L'Occidente dovrebbe smetterla con l'ipocrisia: non possiamo dividere il mondo in modo manicheo tra Paesi Nato democratici e restanti Paesi autocratici. L'approccio multilaterale impone di avere al tavolo tutti i rappresentanti della comunità internazionale. Noi continuiamo a sentirci campioni di democrazia ma le nostre democrazie sono diventate plutocratiche, oligarchiche, tecnocratiche. Dagli Usa si irradia una concentrazione di potere nelle mani di megaricchi come mai si è visto nella storia dell'umanità».

Equindi?

«Non possiamo pensare che le guerre "giuste" siano quelle che Washington decide di affrontare e di interrompere a piacimento. Una domanda a tutti i turbo-atlantisti in servizio permanente: ora che Trump sta emarginando l'Europa avete perso la voce? L'America rimane sempre il faro della democrazia?»

Non ho capito la sua proposta, se non che bisogna smetterla di mandare le armi a Kiev, cosa che neanche Trump al momento ha annunciato, perché neanche lui può permettersi di darla vinta a

Putin.

«L'Europa ha solo una strada per rimediare ai propri fallimenti: una conferenza di pace internazionale, con uno scatto di orgoglio politico, per definire un nuovo ordine mondiale multipolare. Che è la vera posta in gioco: la rete protettiva delle tradizionali alleanze è sotto stress, il ruolo delle organizzazioni multilaterali contestato, gli scambi commerciali minacciati dai dazi. Sarebbe il momento di chiamare a confronto tutti i player mondiali, dalla Cina ai Brics».

Non pensa che innanzitutto servirebbe uno scatto nel senso di più integrazione, dunque più difesa e sicurezza comuni?

«Sicuramente: accelerare su difesa e politica estera comune. Ma qui c'è un equivoco. Questo non si fa buttando sulle spese militari soldi destinati al sostegno delle filiere industriali, al lavoro e al capitale umano. Né scorporandole dal Patto di stabilità, altra follia su cui non capisco cosa Meloni e Crosetto abbiano da festeggiare, mentre le nostre imprese sono in crisi. Per questo come M5S abbiamo proposto un fondo da 500 miliardi per le filiere industriali più in sofferenza a partire dall'automotive fino a quelle che risentiranno dell'impatto dell'intelligenza artificiale».

Anche il suo governo tenne l'impegno del 2 per cento, aumentò le spese militari e rispettò gli impegni Nato.

«Si parlava di decimali attorno

all'1,4, qui l'ordine di grandezza è il 5 per cento. Lo scorporo è una follia perché si dice di spendere di più ma con uno spazio fiscale limitato a causa dell'alto debito, su cui l'Italia è particolarmente esposta».

Lei sa che con qualunque amministrazione americana si sarebbe posto il tema della fine della sicurezza gratis per l'Europa.

«Un serio progetto di difesa comune imporrebbe la razionalizzazione delle spese militari, con grande economia di scala. Senza, continueremo a foraggiare le industrie belliche americane, confermando una clamorosa subalternità di approccio. Siamo di fronte a una politica miope, senza strategia».

Sbaglio o è stato un po' tiepido nella difesa di Mattarella, attaccato dal Cremlino?

«Non avrei evocato il Terzo Reich, ma sottoscrivo quel discorso nella misura in cui è una sveglia alle classi dirigenti europee: è una denuncia dei balbettii, delle furbizie, degli opportunismi che stanno portando l'Europa all'irrelevanza».

Dia un giudizio di come si sta muovendo il governo italiano sui dazi.

«Non si sta muovendo, perché non sa che pesci prendere su questo né sull'economia, dove c'è un quadro di distruzione».

Non ci sarà il miracolo economico, ma nemmeno la catastrofe.

«Ah no? È peggio del virus: ventitré mesi di calo della produzione industriale scesa ai numeri dell'era Covid, zero virgola di crescita, sofferenza delle

imprese sul caro-bollette. E ora di chiamare i cittadini a una grande mobilitazione».

Diceva, la piazza.

«Sì, contro il racconto menzognero, a reti unificate, secondo cui l'economia sta andando bene. Staremo con tutti coloro che si sono stancati delle prese in giro e pensano che aumentare le pensioni minime di 1,80 euro sia un affronto, che lasciare 5, 7 milioni in povertà aumentando gli stipendi ai ministri sia vergognoso, che difendere banche e poteri forti abbandonando gli imprenditori che tirano la carretta sia vigliacco. Insomma, contro un governo e una Commissione europea che mettono il cappio al collo a famiglie e imprese, mentre offrono champagne a banche e industrie delle armi». **Andrete in piazza con i vostri "alleati"?**

«I nostri primi alleati sono i cittadini, quell'Italia che non si rassegna al declino, all'impunità di chi si sente intoccabile e al di sopra della legge». —

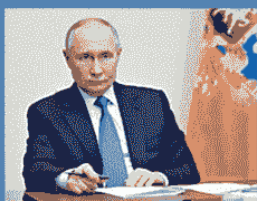


Il presidente Usa



Ci scavalca perché l'Europa e l'Italia sono state incapaci di definire una strategia politica: spettacolo deprimente

Il leader russo



I leader Ue hanno aggredito Scholz per una telefonata a Putin e adesso elemosinano un posto alla tavola di Trump

La premier italiana



Meloni gregaria a vita, altro che "schiena dritta" e "sovranismo": siamo solo irrilevanti satelliti della galassia Usa



Il presidente del M5 Stelle
Giuseppe Conte
è stato presidente
del Consiglio dei ministri
dal 2018 al 2021



Peso:1-5%,7-77%

L'ANALISI

L'Occidente in crisi non può dar lezioni



ELSA FORNERO

È paradossale che sia stata l'Arabia Saudita a organizzare, negli ultimi due anni, due conferenze "globali"

(nel senso letterale della partecipazione di politici ed esperti da tutto il mondo) per discutere i cambiamenti e i problemi del lavoro. Un paradosso perché l'Arabia e gli altri Paesi del Golfo non sono certo considerati ai primi posti nell'applicazione dei diritti riconosciuti a lavoratrici e lavoratori, specie se migranti: i cosiddetti "expats", manodopera a buon mercato proveniente da paesi poveri, spesso impiegata in

condizioni di semi-libertà, nell'edilizia o nei servizi alberghieri. Da non confondere, peraltro, con i tecnici e i consulenti ben pagati, provenienti da Paesi ricchi per fornire competenze che mancano in loco. -PAGINA 9

Elsa Fornero

L'Europa dai principi indeboliti non può dare lezione ai Paesi islamici

Scambio di modelli e buone pratiche fra Paesi del Golfo, la Vecchia Europa e gli Usa
Ma c'è da chiedersi se l'Occidente abbia ancora da insegnare sui temi del lavoro

ELSA FORNERO



È paradossale che sia stata l'Arabia Saudita a organizzare, negli ultimi due anni, due conferenze "globali" (nel senso letterale della partecipazione di politici ed esperti da tutto il mondo) per discutere i cambiamenti e i problemi del lavoro. Un paradosso perché l'Arabia e gli altri Paesi del Golfo non sono certo considerati ai primi posti nell'applicazione dei diritti riconosciuti a lavoratrici e lavoratori, specie se migranti: i cosiddetti "expats", manodopera a buon mercato proveniente da paesi poveri, spesso impiegata in condizioni di semi-libertà, nell'edilizia o nei servizi alber-

ghieri. Da non confondere, peraltro, con i tecnici e i consulenti ben pagati, provenienti da Paesi ricchi per fornire competenze che mancano in loco.

Eppure, la discussione è sembrata libera e aperta, senza remore dettate dalla preoccupazione di "non dispiacere" all'ospite, il governo saudita. Si è parlato di nuove competenze, sfide dell'intelligenza artificiale, discrepanze tra domanda e offerta, disparità, invecchiamento (che non è certo "un problema" solo dei paesi ricchi), flussi migratori. Con la presenza - non da finanziatori ma come "partner di conoscenza" - di Ocse, Banca Mondiale e Oil, istituzioni internazionali che fino a pochi anni fa davano un giudizio molto negativo del mondo arabo, considerato all'anno zero del lavoro dignitoso per l'esclusione del lavoro femminile al di fuori della famiglia, la non applicazione delle norme internazionali, per

esempio, sul lavoro minorile e sulla sicurezza, la mancanza di previdenza sociale e di adeguate tutele sanitarie.

Il confronto ha messo in luce, insieme a miglioramenti, temi e problemi che vanno al di là dello specifico ambito del lavoro. L'aspetto che inevitabilmente ha fatto da sfondo è lo scambio possibile o, se si vuole, il dialogo tra i valori della "vecchia Europa" e una cultura diversa e sostanzialmente immobile, anche perché, nonostante l'incredibile dinamismo del sistema economico e la rapida modernizzazione del Paese e delle sue strutture produttive, tuttora saldamente ancorata ai principi islamici e ad abitudini tribali.

Almeno a partire dalla ricostruzione del secondo dopo-



Peso: 1-6%, 9-72%

guerra, il tratto distintivo dell'Europa è sempre stato l'abbinamento essenziale e imprescindibile tra l'iniziativa privata nel "libero" mercato (peraltro sempre regolato) e i diritti umani e sociali, sorretti dal welfare state. Un modello tutt'altro che perfetto, intendiamoci, ma più avanzato sotto il profilo della promozione e della pratica attuazione dei diritti della persona, non sacrificati, come nel primo capitalismo, alla dura dottrina dell'efficienza e del profitto. Dottrina praticata a lungo in passato in Occidente e che risorge oggi negli Stati Uniti di Trump e Musk, togliendo legittimità all'ambizione europea di fornire il modello di principi e buone pratiche a cui tutti - e perché non anche il mondo islamico? - dovrebbero ispirarsi. Principi che si stanno, peraltro, sfilacciando anche nei nostri Paesi, con una sempre più frequente identificazione del potere con il denaro, con lo svilimento del lavoro, con una certa tolleranza delle prassi di sottrazione di redditi e ricchezze al fisco, necessario per promuovere il "bene comune", e con crescente fastidio verso gli obiet-

tivi di sostenibilità.

E qui sta la nostra contraddizione. Quale legittimazione abbiamo noi europei - particolarmente in questo periodo di sbandamento in cui molte delle nostre certezze sono messe prepotentemente in discussione - per chiedere ad altri di promuovere nei loro Paesi principi e standard che nella nostra realtà si sono fortemente indeboliti e che non sembriamo più in grado di difendere? Come possiamo invocare l'indipendenza economica delle donne quando le carriere femminili sono ancora fortemente ostacolate? O la valorizzazione dei giovani nella società quando noi stessi li emarginiamo? O la proibizione del lavoro dei minori quando non riusciamo a impedire lo sfruttamento dei loro padri, migranti impiegati nelle campagne? Più in generale, siamo in grado di proporre adeguatamente il nostro modello liberal-democratico di promozione, valorizzazione e protezione del lavoro, dopo che noi stessi abbiamo contribuito a indebolirlo, per esempio trasferendo all'estero le nostre produzioni, e cercando non già flessibilità, in sé buo-

na, ma un guadagno basato sulla debole forza contrattuale di lavoratori poveri? È arduo perciò, in questo smarrimento, rispondere alla domanda, usuale nel convegno: ma dalla vostra prospettiva europea quale modello dovremmo adottare noi per migliorare il nostro mondo del lavoro? Ai giovani sauditi, forse frastornati dal rapidissimo cambiamento delle loro condizioni di vita e di lavoro (la scuola gratuita fino ai più alti gradi, un buon reddito da lavoro) non sembra mancare la democrazia; per il momento, sembrano contenti della libertà del consumo, peraltro non troppo dissimile, almeno qualitativamente, da quello occidentale.

Un mondo si è aperto, come lasciato dalla globalizzazione. Un mondo non necessariamente attratto dai nostri valori, meno vincolato dalla mancanza di risorse finanziarie di quanto lo siamo noi con i nostri elevati debiti pubblici, o di quelle naturali e umane, vista la disponibilità di energia e di forza lavoro giovane, spesso preparata e forse disposta a reinterpretare in senso moderno tradizio-

ni millenarie e prescrizioni religiose. Alla ricerca di un modello di sviluppo che non ricalchi necessariamente il nostro capitalismo storico, né l'attuale fin-tech alimentatore di diseguaglianze. Un mondo che vuole esercitare il potere nello scacchiere geopolitico. La collocazione dell'Europa di fronte a questa realtà è tutta da definire ma - al di là di contratti commerciali, certamente positivi - non sembra che stiamo preparandoci a quest'altra sfida. Forse avremo anche noi da imparare qualcosa da loro, in un'epoca in cui nessuno può più vantare primati assoluti. —

**Invochiamo donne economicamente indipendenti ma ne freniamo le carriere
Ai giovani sauditi forse spaesati dal cambiamento la democrazia non manca**



Peso: 1-6%, 9-72%



Il mercato del lavoro globale

Panel e tavole rotonde alla seconda edizione della Global Labour Market Conference in Arabia Saudita, lo scorso 29 e 30 gennaio a Riad, per approfondire sfide e opportunità del settore



Peso:1-6%,9-72%

La faida delle regionali
spacca destra e sinistra

Carratelli, Berlinghieri

Faida regionali

Dalla Campania al Veneto le elezioni agitano i partiti
De Luca non vuole mollare e FdI sogna il dopo Zaia

IL CASO

**NICCOLÒ CARRATELLI
LAURA BERLINGHIERI
ROMA-VENEZIA**

Mancano otto mesi, forse nove. La data delle elezioni nelle sei Regioni chiamate al voto nel 2025 non è ancora stata fissata, però sarà tra ottobre e novembre. Sembra un orizzonte lontano, ma sui territori i giochi sono già nel vivo. I due casi più spinosi sono quelli della Campania e del Veneto, dove gli schieramenti super favoriti sulla carta rischiano di spaccarsi. Il centrosinistra a causa della resistenza del governatore campano uscente, Vincenzo De Luca, a passare la mano, come vorrebbe il suo partito, cioè il Pd. Il centrodestra deve, invece, evitare lo strappo clamoroso tra Lega e Fratelli d'Italia in Veneto, dove il partito di Salvini rivendica la scelta del successore di Luca Zaia. In entrambi i casi si aspetta la sentenza della Corte costituzionale, attesa ad aprile, sul ricorso del governo contro la norma approvata dal Consiglio regionale campano, che apre la possibilità di un terzo mandato per De Luca e, inevitabilmente, pesa anche sulle future mosse di Zaia.

La variabile De Luca

Dal Nazareno hanno già chiarito che, a prescindere da quello che deciderà la Consulta, De Luca non sarà il candidato del Pd e della coalizione di centrosinistra. Nel confronto con gli alleati è emerso con forza l'interesse dei 5 stelle a indicare un proprio esponente per la guida della Campania, la regione italiana in cui il Movimento è oggettivamente più competitivo a livello elettorale (sopra al 20% alle ultime Europee, meglio di FdI). L'ex presidente della Camera, Roberto Fico, si muove già da candidato in pectore, aspetta solo che venga approvata la modifica del codice etico M5s sul limite dei mandati. Intanto, moltiplica le iniziative e gli incontri sul territorio, attirandosi anche qualche polemica, come sull'annuncio di voler chiudere l'inceneritore di Acerra. Elly Schlein ha già dato la sua benedizione alla corsa di Fico, sulla quale vanno superate le resistenze di un pezzo di Pd campano vicino a De Luca. Resta la variabile dello "sceriffo" di Salerno: cosa farà il governatore dopo la pronuncia dei giudici costituzionali? Tutti sperano che, alla fine, accetti di trattare la sua uscita di scena. Averlo in campo come candidato o, comunque, come avversario in campagna elettorale, renderebbe molto meno scontata la vitto-

ria del centrosinistra. Esattamente quello che spera il centrodestra per tentare l'impresa, affidandosi probabilmente al viceministro degli Esteri, Edmondo Cirielli, esponente FdI molto vicino a Giorgia Meloni.

Il Veneto leghista

È uno scenario che si ripropone in modo speculare, ma rovesciato, in Veneto, dove è il centrosinistra a stare alla finestra per capire come finirà lo scontro tra leghisti e meloniani. I primi, a prescindere dalla sentenza della Consulta, pretendono che nella regione in cui affondano le radici identitarie del Carroccio il successore di Luca Zaia sia sempre un loro esponente. Mentre è noto che Fratelli d'Italia, in quanto primo partito della coalizione e del Paese, vorrebbe issare la propria bandiera in una regione del Nord. Ma, di fronte al rischio di una spaccatura dolorosa, con probabili riverberi nei rapporti tra alleati anche a Roma, Meloni potrebbe accettare



Peso: 1-1%, 10-54%

di rimandare l'obiettivo, magari puntando alla Lombardia tra un paio d'anni. Anche perché l'unica altra regione settentrionale disponibile in questa tornata è la Valle d'Aosta, che ha ben altro peso, oltre che equilibri politici tutti locali. Comunque, l'accordo sul Veneto dovrebbe essere ufficializzato entro un mese e mezzo. Cioè prima del congresso federale della Lega, la sede nella quale Salvini – ai minimi storici di consenso – vorrebbe intestarsi il risultato. Poi ci sarà tempo per gestire i malumori lombardi. FdI, quindi, sosterebbe il candidato leghista, ma senza una lista Zaia. Sarebbe questa la condizione posta da Meloni, per misurare i pesi reali nella coalizione. Quanto ai nomi, in pole position resta il delfino di Salvini, Alberto Stefani, segretario veneto del

partito. Ma si parla anche di Elisa De Berti, vicepresidente in Regione. Donna, assessora alle Infrastrutture e più defilata nel partito: circostanza che non dispiace ai meloniani.

Se il centrodestra si ricompatta, per il centrosinistra la sfida risulta proibitiva, per non dire impossibile, e sarà difficile trovare un candidato di peso. Di certo, non uno dei tre sindaci in ascesa: Giordani di Padova, Possamai di Vicenza e Tommasi di Verona, già sondati dal Pd, ma tutt'altro che disponibili a immolarsi. Non è esclusa l'ipotesi di un civico esterno ai partiti.

Le Marche contendibili

Soluzione non necessaria nelle altre grandi regioni al voto. In Puglia, per il dopo Emiliano, viene data per certa o quasi la candi-

datura dell'ex sindaco di Bari, Antonio Decaro, pronto a lasciare il seggio di Strasburgo per tornare nella sua terra, forte delle quasi 500 mila preferenze raccolte alle Europee. Uno sfidante a destra, votato alla probabile sconfitta, ancora non si intravede. Mentre ce ne sono due in campo in Toscana: Alessandro Tomasi per FdI ed Elena Meini per la Lega, lanciata dal partito di Salvini cogliendo di sorpresa gli alleati. Forse solo una mossa strategica per avere una carta in più da giocare nella trattativa generale. Anche perché in Toscana, come in Puglia, pensare a una vittoria della destra è un eccesso di ottimismo, nonostante a sinistra qualcuno continui a nutrire dubbi sulla riconferma del presidente uscente Eugenio Giani, che resta la prospettiva

più probabile.

Come molto realistico è anche un altro ritorno da Bruxelles, quello dell'ex sindaco di Pesaro, Matteo Ricci, da candidato del centrosinistra nelle Marche. Richiamato a mettersi in gioco in quella che appare come l'unica regione davvero contendibile. Oggi amministrata dalla destra con il meloniano Francesco Acquaroli, pronto a correre per un secondo mandato, ma nel recente passato sempre guidata dal Pd. —

I protagonisti



Luca Zaia
Il governatore veneto non può ripresentarsi ma la Lega rivendica comunque la Regione. FdI vorrebbe un suo candidato



Vincenzo De Luca
Il governatore campano non può ricandidarsi per la terza volta ed è in rotta anche con il suo partito



Antonio Decaro
L'ex sindaco di Bari potrebbe essere il candidato del centro sinistra al posto di Michele Emiliano



Edmondo Cirielli
Il viceministro degli Esteri potrebbe essere il candidato del centrodestra in Campania



IL SONDAGGIO

Il terzo mandato bocciato da 2 su 3



ALESSANDRA GHISLERI

Da un sondaggio di Euromedia Research per Porta a Porta risulta che un cittadino due (50.4%) è contrario alla possibilità di un terzo mandato di governo per i Presidenti delle Regioni. Un cittadino su tre

(28.9%) è invece favorevole. Tra coloro che si dicono favorevoli a votare questa proposta si riconoscono il 58.8% degli elettori di Forza Italia, il 55.5% di quelli della Lega e il 45.5% degli elettori di Italia Viva. La maggioranza di coloro che reputano la proposta dannosa vede il 45.6% di Fratelli d'Italia nonché tutte le opposizioni schierate. Azione è l'unico partito i cui elettori non si dimostrano risolti in una scelta. - PAGINA 11

Alessandra Ghisleri

Il terzo mandato non convince gli italiani Solo tre su dieci favorevoli alla riforma

Tutta l'opposizione contraria a cambiare la legge. Anche nella Lega il 44,5% si schiera per il no
Per il 73% dei più giovani vietarlo è l'unica strada per portare il rinnovamento nella politica

ALESSANDRA GHISLERI

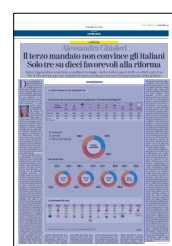


Da un sondaggio di Euromedia Research per Porta a Porta risulta che un cittadino due (50.4%) è contrario alla possibilità di un terzo mandato di governo per i Presidenti delle Regioni. Un cittadino su tre (28.9%) si dice invece favorevole. Tra coloro che si dicono favorevoli a votare questa proposta si riconoscono il 58.8% degli elettori di Forza Italia, il 55.5% di quelli della Lega e il 45.5% degli elettori di Italia Viva. La maggioranza di coloro che reputano questa proposta dannosa vede il 45.6% di Fratelli d'Italia

nonché tutte le opposizioni schierate. Azione è l'unico partito i cui elettori non si dimostrano risolti in una scelta verso una direzione o l'altra, ma si dividono tra favorevoli (45.5%) e contrari (36.5%). Molti cittadini temono che un terzo mandato possa portare a una concentrazione eccessiva di potere nelle mani di una sola persona.

Questo potrebbe ridurre la possibilità di rinnovamento e di nuove idee nella politica locale. Del resto la sovranità popolare si basa anche sulla possibilità di votare e di avere un'alternanza di leadership, per evitare che le istituzioni vengano dominate per troppo tempo da una sola persona. In questo senso limitare i mandati degli amministratori aiuta a garantire che altri possano entrare in gioco e portare nuove proposte. Un presidente di Regione o un Sindaco al ter-

zo mandato, potrebbe essere letto come una volontà a perpetrare lo stesso potere e quindi anche a limitare le risposte alle sfide di un mondo in continuo cambiamento. Tuttavia, la domanda valida di chi è favorevole a liberare le candidature permettendo ai cittadini di rivotare per il "consolidato amministratore" si aggancia al buon governo del territorio. In effetti alcuni cittadini sostengono che i Sindaci e i Presidenti di regione con più esperienza possano continuare a lavorare su progetti avviati durante



Peso: 1-5%, 11-90%

i loro mandati precedenti, migliorando così la gestione delle amministrazioni locali e regionali. La continuità potrebbe aiutare a portare avanti iniziative importanti senza interruzioni politiche. Del resto sono sempre i cittadini che chiamati al voto possono, se vi partecipano, rinnovare le amministrazioni. I candidati uscenti, nella maggior parte delle situazioni, sono sempre favoriti nelle urne soprattutto se il loro lavoro è riconosciuto dai cittadini. In molte realtà locali, i politici che rimangono più a lungo in carica possono avere una comprensione più profonda delle problematiche specifiche e delle necessità della comunità; il che potrebbe portare a decisioni più mirate e soluzioni maggiormente efficaci. Tuttavia, allo stesso tempo, man-

dati molto lunghi potrebbero aiutare a fare uso delle proprie posizioni per favorire i propri interessi o quelli di pochi eletti. Sono i più giovani quelli che rifiutano con forza l'ipotesi terzo mandato (73.2%), sono spesso proprio loro i più favorevoli al rinnovamento politico e alla possibilità di dare spazio a nuove idee e – soprattutto – a nuove generazioni. Un terzo mandato potrebbe essere visto come un ostacolo a questo rinnovamento, limitando la possibilità di nuove leadership. In molti test i giovani italiani hanno mostrato una certa sfiducia nelle istituzioni politiche, e vedono il terzo mandato come un potenziale elemento di stagnazione, che potrebbe portare a politiche meno dinamiche e più autoreferenziali. Gli italiani sono generalmente favorevoli a un sistema politico più dinamico e aperto, che

garantisca opportunità per nuove voci e che non consenta ad alcun politico di “restare troppo a lungo”.

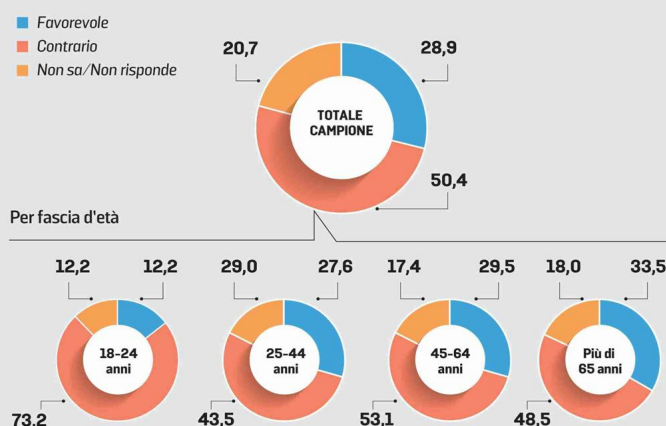
Questa visione è spesso legata anche a un desiderio di cambiamento più ampio, sia a livello locale sia nazionale e anche sempre alla ricerca di qualcosa “di meglio”. L'Italia ha una storia politica caratterizzata da continui cambiamenti di governi e instabilità. Il Paese ha vissuto periodi di instabilità politica con frequenti cambi di governo e alleanze, che hanno contribuito a generare negli elettori un senso di frustrazione e sfiducia nei confronti delle istituzioni e della classe dirigente. Inoltre i numerosi casi di corruzione e di sprechi hanno minato fortemente la fiducia degli italiani, perché questi scandali, ognuno a modo suo, hanno sempre messo in luce un sistema di potere che appare distante

dai reali bisogni della gente. Così, quando si pensa che nonostante tutto il proprio voto non possa portare a cambiamenti significativi, o che non ci siano alternative valide, ci si sente disincantati a parteciparvi, oppure a non desiderare il cambiamento dei vertici delle istituzioni di riferimento, andando incontro a qualcosa che non si conosce o che è mosso solo attraverso lo spoils system politico – traduzione letterale dall'inglese: “sistema bottino” – e non la competenza, il merito, la preparazione... e – purtroppo – oggi si sente così un italiano su due (49.0%). —

IL TERZO MANDATO DEI GOVERNATORI

Lei è favorevole o contrario al terzo mandato per i Presidenti delle Regioni?

	TOTALE CAMPIONE	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	Italia Viva	altri partiti	Indecisi/astenuiti
Favorevole	28,9	58,8	55,5	33,1	34,7	18,0	17,3	23,0	45,5	20,0	15,9
Contrario	50,4	25,5	35,6	45,6	55,4	68,0	69,3	31,0	36,5	70,0	53,2
Non sa/Non risponde	20,7	15,7	8,9	21,3	9,9	14,0	13,4	46,0	18,0	10,0	30,9

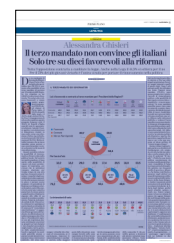


Le intenzioni di voto

30,7	23,5	11,0	9,3	8,9	5,7	2,8	2,6	1,9	0,6	3,0	49,0
+0,1	-0,7	+0,8	+0,1	0,0	+0,1	-0,2	-0,1	0,1	0,0	-0,2	-1,5
FDI	PD	M5S	FI	Lega	AVS	IV	Azione	+EUR	Noi Moderati	Altri	Indecisi/astenuiti

SOURCE: EUROMEDIA RESEARCH - 27/01/25-05/02/2025 (CAMPIONE PRESTRATIFICATO)

WITHub



Peso: 1-5%, 11-90%

L'incubo dell'attacco alla democrazia

Montesquieu

L'INCUBO DELL'ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA

MONTESQUIEU



Un incubo segue ogni movenza di Donald Trump: non nella versione prepolitica, non in quella del primo mandato, fatta salva la scena selvaggia dell'assalto alla democrazia. Piuttosto in quella scatenata di questi giorni, a poche settimane dal secondo insediamento. L'incubo che le democrazie, dopo la primavera della seconda metà del secolo scorso, per sopravvivere oggi come "categoria" allo strapotere delle autocrazie si limitino a conservare il guscio di quello che sono state, l'aspetto esteriore, la forma. Ridurre la democrazia a un sistema nel quale conta solo il consenso fondativo, mentre scompaiono, schiacciati proprio dall'uso distorto dal consenso, i diritti disseminati. Dopodiché, per la durata del mandato, chi ha "vinto" – spesso per semplice autodichiarazione –, incassa il bottino, indivisibile, che non lascia nulla a chi ha "perso". Anche se i veri vincitori, in termini di consenso, sono quelli che non votano.

Questo è, per ora, il barlume di una tendenza che serpeggia nelle democrazie: a partire dal paese che per decenni ha regalato e insegnato democrazia, e che oggi sembra convincersi che per reggere all'urto delle dilaganti autocrazie l'unico modo sia atteggiarsi a democrazia. E poi concentrare tutto il potere, nel cuore di quello più forte, il governo. A fare le spese di tutto, quelle che assumono il ruolo delle opposizioni, le minoranze. Che questa tendenza cominci a infiltrarsi nei sistemi in cui si elegge direttamente chi deve governare, è deplorevole e inquietante, ma non stupefacente.

Il rischio, ora, è che per contagio il virus si propaghi ai sistemi costituzionali che escludono autoattribuzioni di potere e di ruoli predefiniti. Il nostro

sistema ne è l'esempio più organico e armonioso, per l'accortezza dei Costituenti a spazzare ogni traccia della truce dittatura. E la contromisura a quel rischio è sempre la stessa, evitare che il potere si condensi in chi ha la responsabilità della guida del paese.

Noi come siamo messi, a proposito? Non del tutto tranquilli: per le ferite inferte alla distribuzione plurale dei poteri, e quindi dei diritti, da una competizione sorda che nell'ultimo trentennio ha visto contrapporsi quel che rimaneva, dalle macerie di Tangentopoli, dei partiti costituzionali, e la correlata raccolta indifferenziata di elettori orfani dello stesso fenomeno messa in atto da un gigante dell'imprenditoria. Fino a formare un partito che è la contraddizione assoluta del partito disegnato nella Costituzione, all'articolo 49. Una partita sorda giocata sulla pelle della Costituzione: che ne lasciava intatta la forma, per rinneccarla a piene mani nella pratica quotidiana. E che oggi ci lascia in eredità l'esproprio delle funzioni delle Camere da parte del governo di turno: e quindi oggi in quello attuale, di questo incolpevole. Con la confisca da parte dell'esecutivo del territorio sul quale si gioca la partita costituzionale tra governo e opposizione. Un esecutivo, e qui sta la sostanziale novità rispetto ai precedenti di centrodestra, guidato dal partito che si è negato alla Costituzione mentre questa vedeva la luce: rimanendone culturalmente estraneo, in primo luogo, proprio sulla divisione dei poteri, e quindi del potere.

Il rischio che ora si affaccia è nel cammino che potrebbero fare, mano nella mano, il governo italiano e quello americano, e nelle possibili contaminazioni. Le meno auspicabili, quelle in entrata. Mentre l'Europa è sulla strada di diventare solo un nome. —

Montesquieu. tn@gmail.com



Peso: 1-1%, 19-21%

**Nel Pd in crisi d'identità è partito il Big Bang di metà legislatura
Da Genova a Milano e Napoli: via libera alla fronda anti Schlein
Ecco chi risponde davvero all'appello del «nemico» Franceschini**

il duELLY

ALDO ROSATI
a pagina 2

DI ROBERTO ARDITI

**Schlein quasi cotta
La solita ricetta
del Nazareno**

a pagina 3



il duELLY

IL BIG BANG DI METÀ LEGISLATURA



Peso: 1-25%, 2-96%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La «zarina» è pronta per le liste Spazio solo al «cerchio magico» E parte la corsa all'exit strategy

ALDO ROSATI

... Più che un regolamento dei conti vero e proprio, una sorta di catena di Sant'Antonio. Insomma si salvi chi può, moltiplichiamo gli sforzi, tutte le strade sono percorribili, tutti i mezzi leciti. È il big bang di metà legislatura, il momento in cui nel Pd il tempo scade e suona impietosa la sveglia: d'ora in avanti la melina non servirà più, né restare zitti e buoni ad ascoltare «quella». La «zarina» che farà le liste, seguendo il suo criterio: gli amici promossi a pieni voti e scortati nel listino e tutti gli altri nel fango dei collegi, falcidiati dal centrodestra. Un segnale che la minoranza ha colto in pieno, organizzando un processo a porte chiuse a Stefano Bonaccini, il comandante che ha tradito la causa per intendersela con «quella», senza peraltro ottenere nulla in cambio. Il passaggio di consegne tra l'ex governatore dell'Emilia Romagna ed il «mite» Alessandro Alfieri è stato derubricato a «minutaglia», eppure il tenore delle rimostanze al Nazareno ha travalicato il confine dei pur muscolosi confronti interni. Per dire che i parlamentari della minoranza sentono avvicinare l'ora della «mat-

tanza» e non vogliono saperne: passivi mai. Un quadro di difficoltà che parte naturalmente dai gruppi parlamentari ma che trova cassa di espansione in periferia, il mitico territorio vantato in ogni tempo dalla sinistra. La Liguria, da questo punto di vista, è un caso di scuola per almeno due ragioni. La prima riguarda il trattamento subito da Andrea Orlando, si sottolinea al piano nobile di Palazzo Madama, nel corridoio che separa gli uffici dei senatori dem dalla buvette. Il riferimento è al pugno di ferro che la segretaria ha usato con l'ex ministro, che l'aveva sostenuta alle primarie: vai in Liguria, candidati, però poi comunque ci resti. Il «povero» Orlando ha perso le elezioni regionali, e naturalmente non riesce a capacitarsi del bordello genovese in cui è precipitato, senza neanche troppe responsabilità. Già la città della Lanterna, che fu capitale e vanto della gauche nella prima Repubblica, ridotta oggi a candidare in extremis una civica (Silvia Salvis), pressoché sconosciuta ai genovesi, ed in passato legata a Marco Bucci. Sacrificando i pezzi da novanta del proprio entroterra (come Roberta Pinotti ed Anna Maria Furlan) a causa di insopprimibili faide interne. Spostandosi dalla Liguria alla Campania, il quadro non cambia. Anche a Napoli la guerra fratricida nel Pd tra il governatore Enzo De Luca e la frangia insignita da Elly Schlein (Marco Sarracino, Sandro Ruotolo) ha fatto tabula rasa di dieci anni di governo del territorio. I candidati alla successione dell'ex sindaco di Salerno provengono tutti da altre storie, una delega in piena regola affidata a Giuseppe Conte, che alla

fine pensa di risolvere gli impicci chiamando in causa Roberto Fico, negli anni uno dei più feroci oppositori di Palazzo Santa Lucia. In pratica l'affermazione piena del Pd «double face», da una parte c'è Elly Schlein, in beata solitudine, negli inferi tutti gli altri, colpevoli di essere «contaminati» da stagioni precedenti. Un andazzo che ha convinto Romano Prodi ad andare a cercare fortuna altrove, con l'accampamento che Ernesto Maria Ruffini sta tentando di allestire prima delle elezioni politiche. Si chiama Margherita bonsai, o anche ultima zattera per una parte del Pd che ha cresciuto difficoltà a riconoscersi nel Nazareno. Prende le distanze una volta per tutte, il più raffinato «sarto» di scuola dem, quello per intenderci che ha confezionato su misura tutti gli abiti dei segretari, da Veltroni alla Schlein, passando anche da Pier Luigi Bersani a Matteo Renzi. Dario Franceschini, con il suo lodo, ha messo in chiaro un concetto: la segretaria del Pd non potrà mai varcare la soglia di Palazzo Chigi. Una coalizione per definizione disunita, al momento opportuno, avrà bisogno di un federatore. Meglio tardi che mai, sibila l'ex ministro della Cultura, una sentenza più che un avvertimento. Insomma in un clima che si avvicina alla tempesta, cercasi disperatamente un'arca di Noè.

Il «processo» a Bonaccini della minoranza è un segnale che i dem fuori dal cerchio non vogliono stare a guardare. Anche perché Elly ha dimostrato di saper far fuori gli indesiderati. Ha fatto tabula rasa in Campania e spedito Orlando in Liguria



Peso: 1-25%, 2-96%



Peso:1-25%,2-96%

L'ASSE RADICALI-CENTRODESTRA Vittime della malagiustizia Arriva l'assegno riparatore

L'ingiusta detenzione di Zuncheddu alla base della proposta di legge dei radicali. Previsto un assegno mensile, all'innocente che esce dal carcere, dal momento dell'assoluzione fino alla sentenza di risarcimento del danno.

Sorrentino a pagina 7



MALAGIUSTIZIA

Il ddl proposto dai radicali ispirato a Zuncheddu, il pastore sardo in carcere senza colpa per 32 anni

Un assegno a chi è stato ingiustamente in cella

Alle vittime di errori giudiziari somma mensile fino al risarcimento

GIULIA SORRENTINO

... Trentadue anni di ingiusta detenzione: sono questi gli anni che nessuno potrà mai ridare a Beniamino Zuncheddu, un pastore sardo, condannato all'ergastolo per l'uccisione di altri tre pastori, nella cosiddetta strage di Sinnai. Ma durante il processo di revisione è stato accertato che la condanna si basava su una testimonianza influenzata illecitamente da un poliziotto. Siamo davanti a uno dei più gravi errori giudiziari della storia italiana, e se il caso di Enzo Torto-

ra evidentemente e tristemente non ha insegnato nulla a questo Paese, quello di Beniamino deve essere il volano per dare una sferzata netta rispetto a episodi simili. È proprio su questo che si concentra il ddl Zuncheddu, promosso dal Partito Radicale, che punta a garantire una provvisoria economica a chi alla fine di un processo è stato assolto. Ci sono persone che hanno visto la loro esistenza distrutta e a parlarne è proprio Beniamino: «Il dolore che si prova a vivere un'esperienza come quella che è capitata a me è

indescrivibile. Mi sono salvato grazie alla fede e alla consapevolezza della mia innocenza. Mi è stata rubata la vita, la giovinezza, il lavoro, la possibilità di farmi una famiglia o avere dei figli. Avevo 26 anni quando mi hanno arrestato e ora ne ho 60. Quando mi hanno liberato dal carcere hanno aperto il cancello, ho preso le mie buste e da quel momento



Peso: 1-4%, 7-38%

nessuno si è fatto vivo. Nessuno ha chiesto scusa. Cosa dovrei fare oggi per poter vivere?

Andare a dormire sotto un ponte? O andare a rubare? Riesco a vivere solo perché ho il sostegno della mia famiglia. È un eventuale risarcimento rischio

con i tempi della giustizia di vederlo tra dieci anni se va bene. Ne avrò 70. Cosa ci faccio? Per questo è importante approvare la proposta di legge che porta il mio nome, per tutti coloro che si trovano a vivere situazioni come la mia».

La proposta prevede quindi

un assegno che parta dal momento dell'assoluzione fino alla sentenza di risarcimento del danno. Perché è proprio in quel periodo, la cui durata è indefinita, che le persone non sanno cosa fare: alcune si rivolgono alla Caritas, altre, se non ci fossero le famiglie, si troverebbero costrette a dormire per strada. Sono circa mille ogni anno le ingiuste detenzioni con costi esorbitanti a carico dello Stato: dal 1991 fino alla fine del 2022 i casi accertati di errore giudiziario, quindi persone che, dopo essere state condannate con sentenza definitiva, vengono assolte in seguito a un processo di revisione, sono 222 (circa 7 l'anno), e la spesa in risarcimenti è di circa 2 milioni e 694 mila euro l'anno. «Proposta di

legge molto intelligente e mi auguro che vada in porto perché la situazione attuale è insostenibile. Quando un carcerato viene privato della libertà ingiustamente come può campare una volta uscito? Bisogna aiutarlo», questo il commento del direttore Vittorio Feltri, ma c'è anche la senatrice della Lega Erika Stefanini: «Quando parliamo di ingiusta detenzione parliamo di grandissimi drammi. Anche pochi giorni in carcere possono essere devastanti per la vita di una persona».

Dello stesso avviso Tommaso Calderone, deputato di Forza Italia: «Passano tanti giorni, tanti anni, dal momento in cui un imputato viene assolto con sentenza definitiva a quando gli viene riconosciuta l'ingiusta

sta detenzione o il risarcimento del danno. Questa proposta di legge è una buona idea perché può almeno limitare i danni». Ripartiamo da loro, ripartiamo da una giustizia equa e sana, perché è questo il sale di una democrazia.

L'esperienza

«Il dolore che si prova a vivere un'esperienza come la mia è indescrivibile, mi sono salvato solamente grazie alla fede»



Protagonisti

Beniamino Zuncheddu dalla cui storia è nato il ddl promosso dal Partito Radicale
Nel cerchio in alto Matteo Hallissey presidente dei radicali (Ansa/LaPresse)



Peso: 1-4%, 7-38%

DI VITTORIO ZUCCONI È il nucleare l'unica chance per colmare il gap di energia

a pagina 9



Il nucleare è l'unico modo per colmare il gap

DI VITTORIO
ZUCCONI

It e m i
all'ordine
del giorno
in Italia sulle
energie sono il
contrasto
all'aumento
dei costi delle
bollette e la ri-
considerazione della produzio-
ne di energia da fonte nucleare.
L'Italia sconta in entrambe le
tematiche un ritardo quantome-
no decennale determinato da
immobilismi ed errori, sconta il
fatto di essersi fatta imporre le
eco follie europee ma anche la
mancanza di un qualsiasi Piano
Energetico nazionale. La evi-
dente miopia politica e la man-
canza di visione che hanno con-
notato nel tempo l'azione dei
passati Governi, per una Nazione
come la nostra che dipende
ancora oggi dal gas per il 45%
nella produzione di energia elet-
trica, sono le vere responsabili
della grave situazione attuale. Il
risultato è che oggi i cittadini e le
imprese italiane pagano il gas a
prezzi paurosamente più alti di
quelli di Francia e Spagna, na-
zioni che si avvalgono anche
dell'energia da nucleare, ma an-



che della Germania, che ha spin-
to in modo deciso verso le rinno-
vabili anche se poi, incredibil-
mente, continua a produrre
energia con centrali a carbone,
alla faccia delle tanto declama-
te ideologie green. Per l'Italia,
dunque, contrastare oggi
l'aumento dei prezzi del gas è
particolarmente difficile. Le pro-
poste per il breve periodo sono
note e riguardano il disaccoppiamento tra prezzo di energia
elettrica prodotta da FER e quel-
lo da produzione con gas, i prov-
vedimenti di Gas Release per le
imprese energivore, lo snellimen-
to delle procedure per la produ-
zione da eolico offshore e da bio-
metano, l'introduzione di un pri-
ce cap a 60 euro invece dei 180
attuali. Ma la strada è veramen-
te in salita. Segnalo che il Gover-
no Meloni si sta muovendo e si è
mosso da subito con tempestivi-
tà sia con il Piano Mattei, per
mettere l'Italia in grado di am-
pliare gli approvvigionamenti
di gas, energia elettrica e idroge-
no dall'Africa - condizione es-
senziale per avere costi inferiori
- sia mettendo in sicurezza e
sbloccando il settore geotermi-
co, sia avviando in Europa il
confronto per mettere quanto-
meno in sicurezza il settore
idroelettrico escludendo il mec-
canismo delle aste dai criteri per

la regolare fruizione delle risorse
del PNRR. Ed è in arrivo un nuo-
vo Decreto Energia focalizzato
ad affrontare specificatamente
il tema del contrasto all'aumen-
to delle bollette. Una riflessione
merita anche la questione del
nucleare che potrebbe rappre-
sentare una risposta per il me-
dio periodo, ma che ormai è im-
prescindibile affrontare in Italia
e sulla quale lo stesso Presidente
del Consiglio Giorgia Meloni ha
già dato indicazioni generali,
sottolineando che i capisaldi per
ogni politica energetica devono
essere mix energetico e neutrali-
tà tecnologica. Sulla scorta di
questi concetti, il Gruppo di Fra-
telli d'Italia organizzerà domani
alla Camera dei Deputati
una tavola rotonda proprio per
approfondire questa tematica,
con un approccio non ideologi-
co ma mirato a verificare, anche
con le aziende del settore, quali
siano ad oggi le prospettive, le
maturità tecnologiche raggiun-
te e le tempistiche prospettate ri-
guardo al nucleare da fusione e
a quello sostenibile di quarta ge-
nerazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 9-17%

L'UE VUOL GUADAGNARE ANCHE SE HA PERSO

Bruxelles ha affrontato la Russia a muso duro, con armi e sanzioni, illudendosi di avere una posizione di forza. Dopo tre anni, migliaia di morti e miliardi di euro di danni, Putin tratterà solo con gli States. E i leader europei si riuniscono fingendo di contare

Il Cremlino: «Trump può venire quando crede». Piano degli Usa: pace entro la Pasqua

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Per aver inviato armi e denaro all'Ucraina, varato sanzioni contro Mosca (cioè facendo più danno alla propria economia che a quella russa) e giurato sostegno infinito a Kiev in difesa della democrazia minacciata da Putin, l'Eu-

ropa si era illusa di potersi sedere un giorno al tavolo dei vincitori. Bruxelles e le capitali dell'Unione pensavano di aver conquistato un posto di diritto per trattare la pace. Con ciò dimostrando di (...)

segue a pagina **3**

CARLO CAMBI
e **MATTEO LORENZI**
alle pagine **2 e 3**

Sanzioni inutili e miliardi sprecati: l'Europa è snobbata e Kiev ha perso

Svenandosi tra aiuti e ritorsioni, Bruxelles si era illusa di potersi sedere al tavolo delle trattative. Invece, Putin parlerà solo con Trump. Aver soffiato sul conflitto e calpestato la volontà popolare è stato un errore colossale

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) non aver compreso almeno due questioni fondamentali. La prima è che quella in corso non era la «sua» guerra, ma quella tra Stati Uniti e Russia, fatta per interposto Paese, ma sempre fra una grande potenza e una nazione che aspirava a tornare a esserlo. E dunque un terzo incomodo non era previsto. La seconda questione che nella Ue dimostrano di non aver compreso è che il conflitto non è vinto e dunque non c'è alcun tavolo a cui sedersi dalla parte dei vincitori, ma semmai ne esiste uno a cui attovagliarsi per sancire un cessate il fuoco, come più di settant'anni fa avvenne in Corea.

E poi, come risulta piuttosto evidente, se esiste qualcuno che dopo tre anni di

sanguinosi combattimenti può dirsi sconfitto, questi è certamente l'Ucraina, che al momento non ha alcuna possibilità di poter pretendere la restituzione dei territori invasi dai russi. Ma insieme a Kiev, ad aver perso la guerra è l'Europa, a cui, come ai perdenti di ogni stagione e di qualsiasi conflitto, non viene neppure concesso di negoziare le condizioni della resa. Dunque, nonostante l'orgoglio ferito di **Emmanuel Macron** e lo sconcerto degli altri partner europei, **Keir Starmer** compreso, ritrovarsi a Parigi servirà a gran poco, perché a giocare la partita dell'armistizio in Ucraina saranno comunque i due attori che la guerra l'hanno giocata, ovvero Russia e America, in uno scontro tra potenze.

So che è dolorosa la presa di coscienza di una sconfitta, così come brucia rendersi conto dell'inutile sacrificio di vite umane sopportato

dall'Ucraina e del prezzo pagato con un enorme sforzo finanziario dall'Europa. Tuttavia questa è l'amara realtà e prima i vertici dell'Unione se ne renderanno conto meglio sarà per tutti, in quanto contribuirà a far sì che il Vecchio Continente realizzi il declino di cui è vittima, in gran parte a causa sua. Certo, l'Europa non ha provocato l'invasione dell'Ucraina, ma l'ha subita. E però, invece di cercare una soluzione che, come tutti sanno, all'inizio del conflitto era possibile, ha scelto la strada più rischiosa, convinta - dagli Stati Uniti e dalla



Peso: 1-14%, 3-57%

Gran Bretagna - che la guerra si potesse vincere e che la soluzione fosse nell'invio di soldi e armi a Kiev. Un'infinità di morti (a oggi non sappiamo quanti) e un'emorragia di diserzioni tra le forze armate ucraine hanno demolito giorno dopo giorno questa certezza. Il conflitto non si poteva vincere solo con la tecnologia. Non bastavano i missili, i satelliti, gli ultimi carri armati. Serviva altro, ovvero un esercito disposto a combattere e a riequilibrare le forze in campo. E questo ormai è chiaro a tutti, anche chi fino all'altro ieri, dopo aver sperato che a sconfiggere **Vladimir Putin** ci pensasse il cancro o un golpe interno, ancora sognava che la resa della Russia arrivasse in conseguenza

del collasso della sua economia, per effetto delle sanzioni.

Ciò che però ancora non è chiaro, soprattutto alle élite politiche e intellettuali europee, è la strada senza uscita che la Ue ha imboccato. Lo dimostrano le reazioni a scoppio ritardato al discorso di **J.D. Vance** a Monaco. A un vicepresidente degli Stati Uniti che di fronte ai vertici dell'Europa dice «se avete paura dei vostri stessi elettori, l'America non può fare nulla per voi», i vertici dell'Unione non hanno saputo fare null'altro che offenderli, parlando di un discorso rozzo e insulso. Accusato di ignoranza, di aver dimenticato i veri valori degli Stati Uniti, **Vance** ha invece rappresentato come meglio non

si poteva la crisi di un sistema che parla ogni giorno di libertà e democrazia salvo poi ignorare entrambe, mortificando le aspettative di quel popolo che dovrebbe essere governato rispettando il diritto di parola e di critica. Aver sostenuto una guerra che il popolo non sentiva di dover combattere è stato un colossale errore. Così come un gigantesco abbaglio è continuare a praticare un'accoglienza indiscriminata o una inclusione che esclude le maggioranze pur di far felici le minoranze. **Vance** ha tuonato contro la politica woke, l'Europa ancora una volta non ha capito.

*Per vincere
non bastavano le armi
E questo ormai
è chiaro a tutti,
anche a chi fino
all'altro ieri sognava
una resa della Russia
o un golpe interno*

*Le élite politiche
e intellettuali però
fanno spallucce:
lo dimostra lo sdegno
dopo le parole
di Vance a Monaco
sulle responsabilità
del Vecchio Continente*



Peso: 1-14%, 3-57%

PROTAGONISTI Il presidente Usa, Donald Trump, e l'omologo russo, Vladimir Putin, insieme a una conferenza nel 2018



Peso:1-14%,3-57%

L'ANALISI

Il tramonto delle ex popolari Con il risiko le due big nazionali si preparano a vincere tutto

Dei dieci gruppi esistenti prima della riforma
Renzi, rischia di rimanere in campo solo Bper

Andrea Greco

L'ultima l'Ops piovuta a Piazza Affari - di Bper sulla Popolare di Sondrio, vera ridotta delle banche mutualistiche - completa la mappa virtuale delle ex "grandi popolari" con oltre otto miliardi di attivi.

Quelle che 10 anni fa il governo Renzi voleva avvicinare al mercato per modernizzarle, forzandole a diventare spa per sanare il loro status ibrido. Detto che l'anno scorso il governo Meloni, con la legge Capitali, ha raddoppiato a 16 miliardi la soglia che obbliga a diventare spa, della soglia non c'è più bisogno. Perché la legge 2015 ha di fatto estinto, come spiega la tabella in pagina, i dieci araldi di un segmento che intermediava quasi il 30% del mercato creditizio. Più che un ritocco di ingegneria del sistema bancario sembra la trama dei Dieci piccoli indiani di Agatha Christie. Di quei 10 marchi ne restano oggi quattro: ma due - Banco Bpm e Popolare di Sondrio - sono oggetto delle mire di istituti ben più grandi (Unicredit e Bper), cui sarà difficile resistere. E una, l'ex Popolare di Bari ribattezzata BdM, resta in mano pubblica cercando una via: tra l'utopia della leggendaria Banca del Mezzogiorno e il ritorno al mercato: a qualcuno, cioè, che se la pigli. Tra qualche mese, delle *big ten* rischia di rimanere solo Bper, pur se l'ex popolare da anni non è più una public company, avendo come socio perno al 25% (contando anche la parte in derivati) l'assicuratrice Unipol. Se il nuovo giro di fusioni nostrane finirà così - cosa probabile - dal 2026 si potrà dire che le due maggiori "famiglie" di banche popolari sono confluite una in Intesa Sanpaolo (i poli storici di Bergamo, Brescia, Etruria e le due Venete), l'altra a Unicredit, che pare determinata e priva di grandi ostacoli nell'acquisizione di Banco Bpm che raggruppa i nuclei di Milano, Novara, Verona, Lodi. Creval è finita al Crédit Agricole, Bper-Sondrio è (già ora) sotto lo scudo di Unipol.

Effetti collaterali di una riforma maldestra, anche se istigata da 15 anni di malagestio (talora anche malefatte) di tanti banchieri popolari ruggenti. Ma bisogna guardare al futuro, a cosa rimane della storia di lavoro e dignità che per 160 anni ha incanalato i risparmi e il credito delle

borghesie urbane, specie nei centri medi e piccoli del Paese. I dati del più recente Bollettino Bankitalia sono impietosi. Dalla riforma 2015 gli sportelli "popolari", da 6.164, si sono decimati: a fine 2023 erano 653, circa il 3% del totale. Un'enorme migrazione bancaria, dai centri di potere piccoli e medi ai maggiori, in dialogo coi mercati e i grandi fondi esteri (oggi azionisti di maggioranza di tutti gli istituti quotati). Con ovvie ripercussioni, in parte avviate con le prime acquisizioni di ex popolari, su saldi, soggetti e origine dei debitori: che rischiano d'essere sempre meno e peggio serviti quando risiedono in quelle che potremmo chiamare le "aree bianche" del credito, dove il mercato non ha convenienza o voglia di arrivare.

Un esempio viene dai dati forniti da Assopopolari, che da anni ormai raggruppa, insieme alle 20 popolari rimaste, 34 banche - tra cui alcune spa ex mutualistiche - che si riconoscono «nel localismo come valorizzazione del territorio, impegno sociale e supporto a Pmi e famiglie». Le popolari rimaste, pur essendo una nicchia ridotta al 3% del mercato italiano, hanno quote di mercato da leader in tante province remote, spesso del centro-sud: a Matera, Benevento, Piacenza, Frosinone, Latina, Isernia, Brindisi, Lecce, Taranto, Ragusa, Siracusa, erogano infatti dal 15 al 30% dei crediti totali. Un'analisi sui conti 2023 di Alessandro Messina, ad di Atlas Sgr ed ex dg di Banca Etica, stimava che la minor propensione ai prestiti in Italia di Unicredit - rispetto a Banco Bpm - unita ai doppi affidamenti di singoli nomi, potrebbe ridurre di quasi 40 miliardi di euro i crediti alle imprese nostrane, se i due gruppi si fondessero in uno. E il credito restio - dal 2012 Bankitalia lo ha visto calare di 270 miliardi per le imprese italiane, e i primi dati mostrano un -2% nel 2024, con saldi peggiori per le Pmi - non è il solo problema. Le fusioni bancarie acuiscono anche la desertificazione delle filiali. L'Osservatorio dedicato di First Cisl ha censito che nel 2024 sono scomparsi altri 508 sportelli, con la massima accelera-



Peso: 39%

zione dal 2022 vista tra ottobre e dicembre scorso. Il 43% dei Comuni (3.381) non ha più una banca. Risiko e chiusure di sedi vanno a braccetto: il primo è funzionale alle seconde, per spremere sinergie di costo a beneficio degli azionisti, ma non necessariamente dei clienti. Tra l'altro, proprio il concerto di acquisizioni in corso rende meno probabile, dall'autunno in avanti, che le sovrapposizioni di rete ol-

tre i limiti posti dall'Antitrust si possano risolvere cedendo sportelli ad altre banche; col rischio che le chiusure superino il ritmo da qualche anno "fisiologico".

2015

L'anno in cui l'ex governo Renzi ha spinto le maggiori popolari a diventare spa



43%

I comuni in Italia rimasti senza uno sportello bancario sul territorio



Peso:39%

A dicembre la Borsa di Seul ha perso il 13% rispetto ai massimi toccati nell'agosto precedente
Ma la casa d'investimenti Lemanik è ottimista: «Paese con le valutazioni più interessanti»

Crisi nei mercati sudcoreani: «Fiduciosi nel recupero»

di **Andrea Telara**

YOON SUK YEOL, presidente della Corea del Sud arrestato il mese scorso, attende ancora il responso dei giudici costituzionali del suo paese. Saranno loro a stabilire se Yoon, primo presidente sudcoreano finito in carcere per corruzione, deve tornare o meno al suo posto dopo aver subito un dissenso impeachment e dopo aver proclamato la legge marziale, nel tentativo di salvarsi. Intanto, di fronte a questa crisi politica senza precedenti a Seul, i mercati finanziari hanno già fatto quello che fanno sempre, quando nelle istituzioni regna l'incertezza. Non appena è scoppiata la crisi sudcoreana, molti investitori sono fuggiti a gambe levate dalla Borsa di Seul, che a dicembre 2024 ha perso quasi il 13% rispetto ai massimi toccati nell'agosto precedente. Poi, da gennaio, gli indici hanno risalito pian piano la china, pur restando ancora sotto i livelli dell'estate passata.

Cosa succederà ora che Yoon sembra fuori gioco? Marcel Zimmermann, gestore della casa d'investimenti Lemanik, ha una visione indubbiamente ottimistica. Lui segue da vicino i mercati orientali poiché gestisce un fondo azionario che si chiama Asian Opportunity e che punta anche sui titoli della Borsa di Seul. «Il mercato coreano ha attualmente le valutazioni più interessanti in Asia», dice Zimmermann, che è anche fiducioso sugli effetti del Korean Value up Program. Si tratta di un programma varato nel 2024 dalle autorità di Seul per sostenere il valore e l'appello delle azioni quotate in Borsa, favorendo la trasparenza della governance delle società e la difesa dei diritti degli azionisti di minoranza. Per il gestore di Lemanik questa iniziativa potrebbe avere nel 2025 una ulteriore accelerazione. Zimmermann non guarda però con favo-

re soltanto ai mercati coreani ma ha una visione ottimistica anche su altre piazze finanziarie dell'Estremo Oriente, in particolare sulle azioni del settore hi-tech.

«**Lo sviluppo** dell'intelligenza artificiale è rimasta un punto di forza delle azioni asiatiche e gli indici tecnologici di Taiwan e del Giappone sono andati molto bene a dicembre 2024», aggiunge il fund manager, ricordando che le azioni nipponiche sono salite ai massimi degli ultimi mesi grazie ai migliori dati sulla produzione industriale e all'indebolimento dello yen. Va detto, sottolinea Zimmermann, «che l'incertezza geopolitica in Asia è aumentata in quanto gli investitori attendono di vedere le mosse del nuovo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump». Contemporaneamente, però, la banca del Giappone non ha aumentato i tassi di interesse a dicembre, come previsto da alcuni analisti. Il che ha fatto perdere terreno alla valuta giapponese, che è scesa del 5,4% a dicembre e ha chiuso l'anno come una delle monete più deboli rispetto al biglietto verde. Le azioni cinesi e di Hong Kong, invece, a fine 2024 hanno continuato a trarre profitto dal pacchetto di 1.400 miliardi di dollari in cinque anni, annunciato a novembre da Pechino per sostenere la ristrutturazione del debito pubblico locale.

Di fronte allo scenario sopra descritto, il gestore di Lemanik ha deciso a gennaio di ridurre l'esposizione del suo fondo sui titoli di alcuni paesi oggi un po' meno attraenti come la Thailandia e l'Indonesia a favore del Giappone. È stato invece mantenuto il sovrappeso nel portafoglio proprio sulla Corea del Sud. «I mercati azionari asiatici», conclude Zimmermann, «rimangono fondamentalmente interessanti e, rispetto all'Europa e agli Stati Uniti, sono storicamente sottovalutati». In particolare, sarà il settore tecnologico a dare probabilmente le maggiori soddisfazioni.



LE NOSTRE INIZIATIVE

Inquadra il Qr Code per iscriverti alla newsletter di Qn Economia
Un modo semplice, agile e veloce per restare sempre aggiornati sui principali fatti dell'economia



Peso: 54%

5,4

In percentuale è la caduta del valore dello yen giapponese nel mese di dicembre 2024. In quel periodo, la valuta di Tokyo si è indebolita rispetto al dollaro americano, chiudendo l'anno come una delle monete più deboli rispetto al biglietto verde. Le azioni cinesi e di Hong Kong, invece, a fine 2024 hanno continuato a trarre profitto dal pacchetto di 1.400 miliardi di dollari in cinque anni, annunciato da Pechino



FONDATA
NEGLI ANNI '70
IN SVIZZERA

Nella foto:
Marcel
Zimmermann,
gestore della
casa
d'investimenti
Lemanik. A
destra le
manifestazioni
in Corea dopo
l'impeachment
del presidente
Yoon Suk Yeol



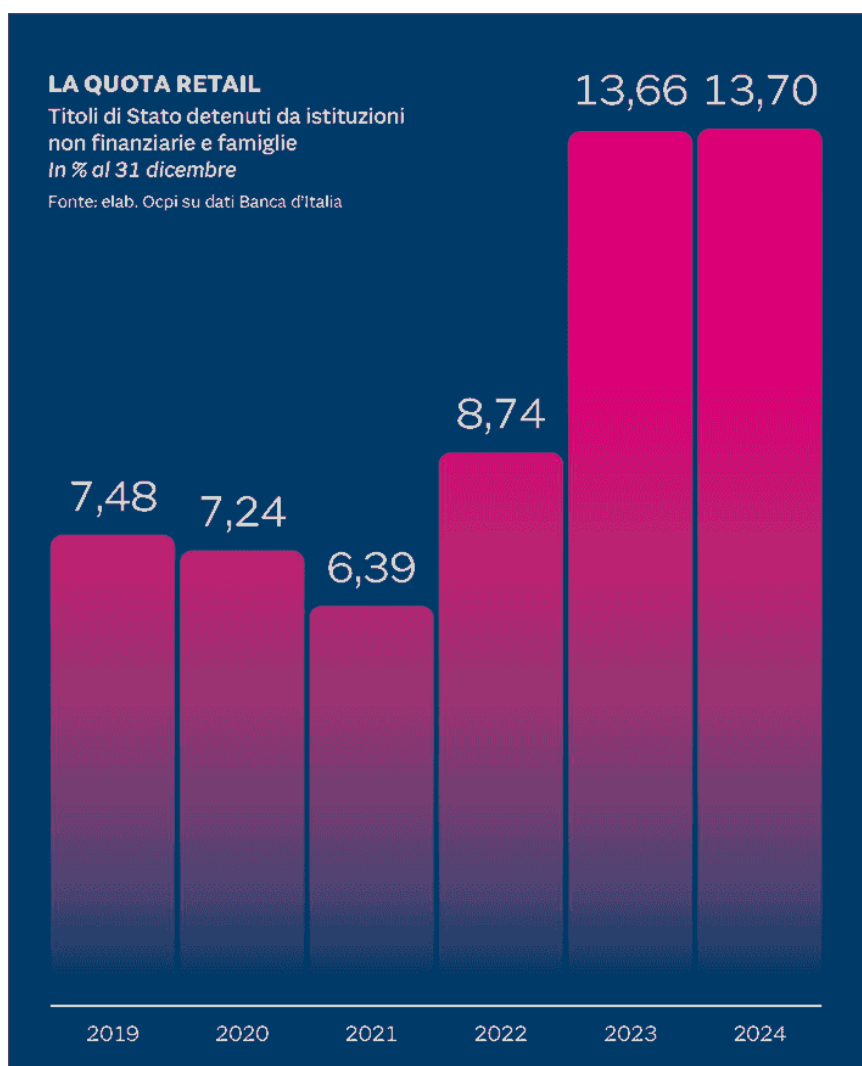
Peso:54%

Investimenti

Titoli di Stato, raddoppia la quota di privati e famiglie

Ai risparmiatori retail il 13,7% del circolante rispetto al 7,5% del 2019. Da oggi l'emissione di BTp Più, ultimo di 27 bond riservati dal 2012

Casadei, Finizio, Lops, Redaelli — alle pagine 2 e 3



Peso: 1-21%, 2-44%, 3-5%

Titoli di Stato, il 13,7% a privati e famiglie Raddoppio dal 2019

Risparmio. Si apre oggi il collocamento di BTp Più riservato al pubblico retail. Dal 2012 si sono susseguite 27 emissioni per piccoli investitori

Michela Finizio

Si apre oggi il collocamento del nuovo BTp Più pensato per le famiglie, con un tasso del 2,8% per i primi quattro anni. L'emissione avrà luogo fino al prossimo 21 febbraio e il nuovo titolo del Tesoro avrà durata pari a otto anni, per la prima volta sarà possibile chiederne il rimborso anticipato e sono previste cedole fisse pagate ogni tre mesi, con un tasso più elevato nella seconda fase. Si tratta solo dell'ultimo dei 27 collocamenti di debito pubblico "riservati" a investitori retail che si sono tenuti nel corso degli ultimi anni, in particolare dal 2012 a oggi.

Questi soggetti includono sia le famiglie (risparmiatori individuali, persone fisiche) sia le piccole e medie imprese che non svolgono attività di intermediazione finanziaria (istituzioni non finanziarie residenti). Tanto che oggi il 13,7% dei titoli di Stato in circolazione è nelle mani di privati e famiglie, quasi il doppio di quanto posseduto nel 2019. A dirlo sono i dati della Banca d'Italia sulla composizione del debito pubblico, aggiornati alla fine dello scorso anno. In particolare l'aumento dei titoli detenuti dai soggetti retail è stato consistente tra il 2022 e il 2024, in linea con le ultime emissioni dei prodotti destinati a questo tipo di platea: BTp Italia, BTp Futura e BTp Valore.

Nel dettaglio la quota di queste tre tipologie di titoli di Stato, esplicitamente dedicata agli investitori retail, è salita al 6% sul totale dello stock in circolazione, rispetto al 3,9% del 2019. In base alla fotografia più recente dei titoli di Stato, pubblicata online dal ministero dell'Economia e delle Finanze (e aggiornata al 31 gennaio 2025), i BTp Italia ora rappresentano il 2,5% del totale, i BTp Futura lo 0,8% e i BTp Valore il 2,6 per cento. Dal 2012 a oggi, infatti, secondo una recente ricostruzione

dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani dell'Università Cattolica, ci sono state 27 emissioni di titoli riservate in modo specifico ai soggetti retail, a cui ora si aggiunge il nuovo BTp Più pensato per le famiglie, in collocamento da oggi (si veda l'articolo in basso).

Va ricordato che imprese private e famiglie possono, di certo, detenere anche tipologie di BTp, oltre a quelli a loro dedicati, mal'incremento di questo "segmento riservato" ha fatto lievitare la quota relativa alle tre tipologie in esame, per un valore totale di circa 150 miliardi di euro detenuti su oltre 2.505 miliardi di titoli di Stato in circolazione al 31 dicembre 2024 (in aumento del 25% rispetto allo stock rilevato al 31 dicembre 2019).

I BTp Italia in realtà possono essere detenuti da qualsiasi investitore, ma nella fase iniziale di collocamento il loro acquisto è stato generalmente riservato o incentivato per i soggetti retail. In particolare, le prime cinque emissioni di BTp Italia a partire dal 2012 fino al 2014 offrivano un incentivo del 4 per mille solamente alle persone fisiche e soltanto se i titoli erano acquistati all'emissione e detenuti fino alla scadenza. A partire dal 2014, invece, durante le successive 14 emissioni è stata introdotta una chiara distinzione nel periodo di distribuzione, suddiviso in due fasi: nei primi tre giorni la vendita era aperta soltanto al pubblico retail, composto per lo più da persone fisiche.

Più in generale per incentivare l'acquisto da parte dei risparmiatori privati, lo Stato negli ultimi anni ha offerto rendimenti maggiori su questo tipo di titoli rispetto a quelli "tradizionali", in particolare per chi acquista nella fase del collocamento e tiene il titolo fino alla scadenza. Secondo una stima dell'Osservatorio della Cattolica il maggior rendimento comporterà, per la durata delle 27 emissioni di titoli "re-

tail" realizzate dal 2012 a oggi, un maggior costo cumulato per il Tesoro pari a 15,8 miliardi di euro.

«Questi titoli risultano convenienti - spiega Giampaolo Galli, economista e ricercatore dell'Osservatorio - per il risparmiatore che abbia l'ottica del "cassettista", cioè che abbia intenzione di detenere il titolo per un lungo periodo o fino a scadenza». Dopo la crisi finanziaria del debito sovrano, infatti, il ministero dell'Economia ha puntato ad aumentare la quota di titoli di Stato italiani detenuti dalle famiglie italiane o, più in generale, da investitori retail. «Si presuppone, anche se sarebbe tutto da dimostrare, che in presenza di tensioni sul mercato finanziario questo tipo di soggetti sarebbe meno incline a vendere i titoli rispetto a quanto farebbero gli operatori finanziari, soprattutto esteri», spiega Galli.

Fatto sta che, dopo anni di tassi di interesse vicini allo zero che avevano quasi cancellato la convenienza di questo tipo di investimenti, l'appeal degli elevati rendimenti ha fatto tornare i piccoli risparmiatori sui titoli di Stato. Il costo medio all'emissione (media ponderata dei tassi di interesse, calcolata sulla base dei rendimenti lordi applicati) aveva sfiorato lo 0,1% nel 2021 per poi salire al 3,76% nel 2023 e poi assestarsi al 3,41% nel 2024.

Così, mentre anche la quota degli investitori esteri è salita oltre il 23%,



Peso: 1-21%, 2-44%, 3-5%

«nella prima metà del 2024 - si legge nell'ultimo Rapporto sulla Stabilità finanziaria della Banca d'Italia pubblicato lo scorso ottobre - la quota dei titoli di Stato detenuta dalle famiglie italiane ha quasi raggiunto il 13%, anche grazie alle emissioni dedicate agli investitori al dettaglio».

In sintesi, una quota relativamente elevata di investitori domestici, caratterizzati per lo più dall'adozione di strategie di investimento a lungo ter-

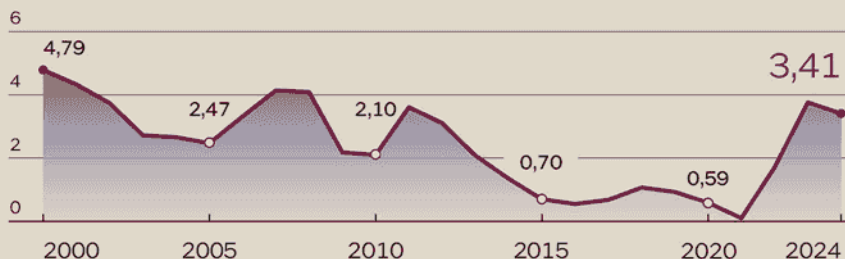
mine (*buy and hold*), «tende - si legge nel rapporto - a favorire la stabilità, attenuando i possibili impatti connessi con cambiamenti delle modalità di gestione dei portafogli da parte dei fondi di investimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RENDIMENTI

Andamento del tasso medio ponderato dei Titoli di Stato calcolato sui rendimenti lordi all'emissione. In %

Fonte: Mef



Lo stock del debito pubblico italiano in circolazione è aumentato del 25% negli ultimi cinque anni

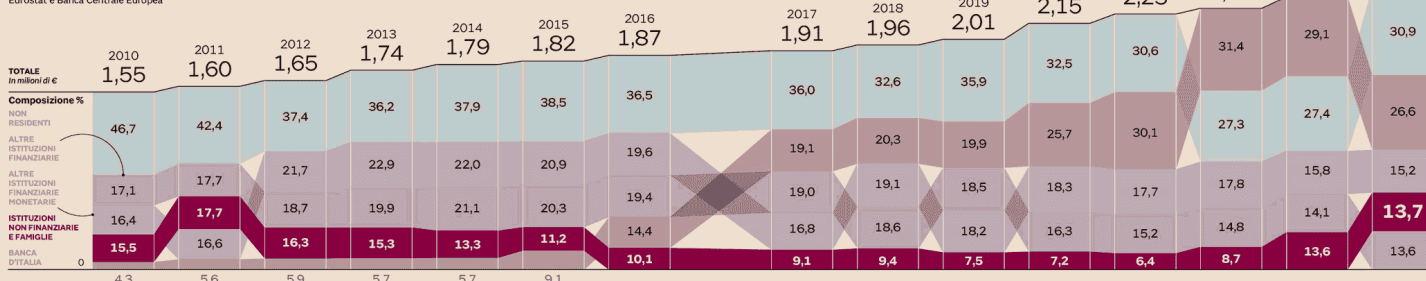
Ad alimentare la corsa dei risparmiatori sono stati i rendimenti risaliti dopo il minimo dello 0,1% nel 2021

La fotografia dei Titoli di Stato italiani in circolazione

I SETTORI DETENTORI

Ammontare in milioni di euro e composizione % sul totale dei detentori

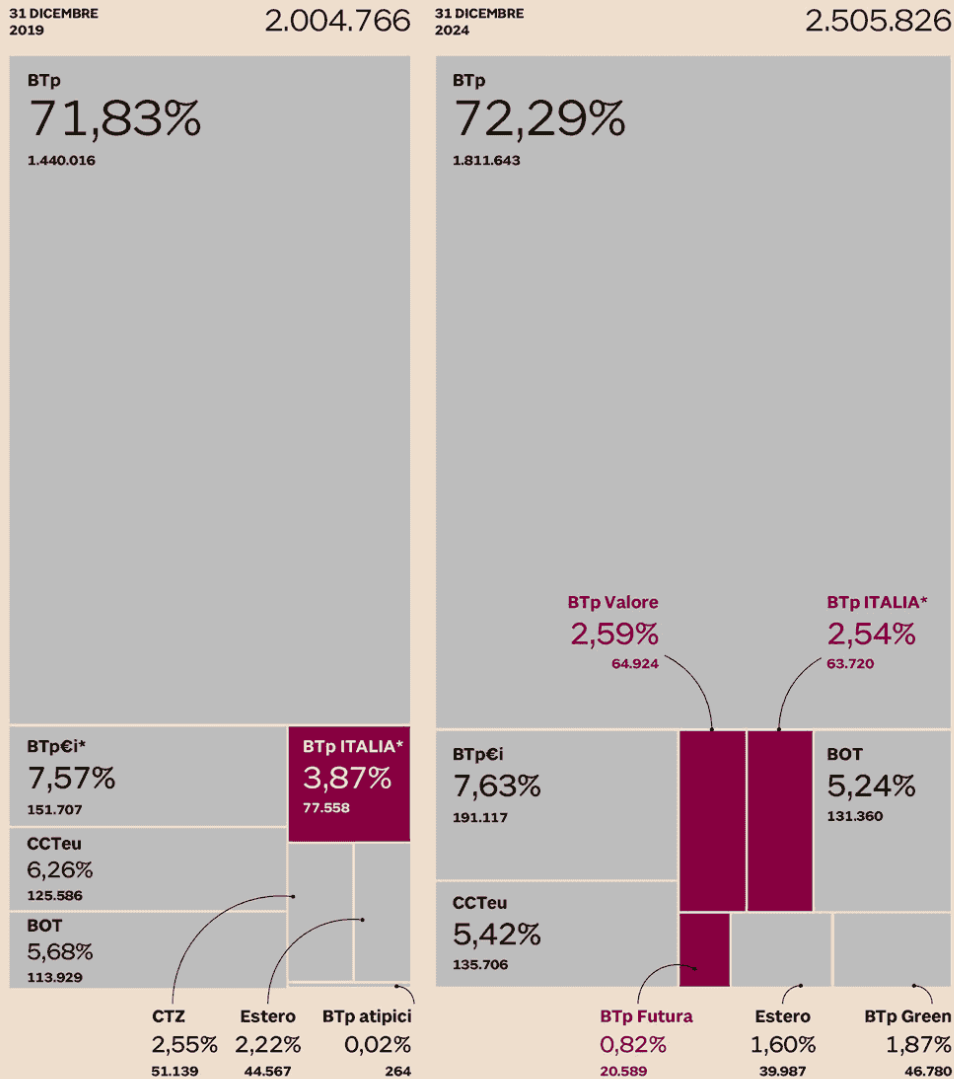
Fonte: elab. OCPI su dati Banca d'Italia, Eurostat e Banca Centrale Europea



Peso:1-21%,2-44%,3-5%

LA TIPOLOGIA

Composizione dei Titoli di Stato in circolazione
In % sul totale e in euro



(*) Rivalutato. Fonte: ministero dell'Economia e delle Finanze

GLI ISEE 2025 CON TITOLI DI STATO

Dsu trasmesse dalla rete di Caf Acli, in totale e con titoli di Stato. In %

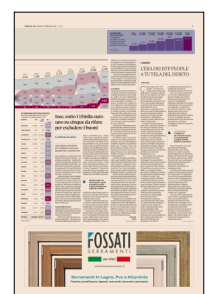
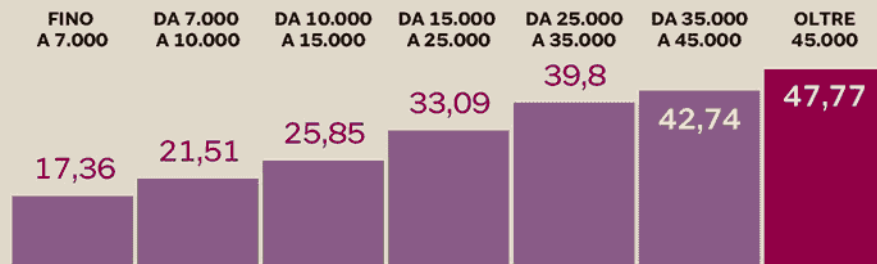
REGIONE	DSU	CON TITOLI	IN %
Piemonte	13.824	3.665	26,5
Valle d'Aosta	673	93	13,8
Lombardia	77.234	24.028	31,1
Trentino A. A.	13.382	2.108	15,8
Veneto	26.856	7.705	28,7
Friuli V. G.	4.176	1.211	29,0
Liguria	7.707	1.546	20,1
Emilia R.	26.332	6.799	25,8
Toscana	14.210	4.305	30,3
Umbria	3.427	721	21,0
Marche	4.692	1.167	24,9
Lazio	7.005	2.712	38,7
Abruzzo	3.325	911	27,4
Molise	1.066	587	55,1
Campania	5.473	1.881	34,4
Puglia	10.202	2.720	26,7
Basilicata	1.238	645	52,1
Calabria	1.122	136	12,1
Sicilia	12.570	3.308	26,3
Sardegna	6.144	2.229	36,3
TOTALE	240.658	68.477	28,5

Fonte: Caf Acli

GLI ISEE CON TITOLI DI STATO

Isee elaborati nel 2025 in cui sono presenti titoli di Stato o risparmio postale garantito. In % sul totale

Fonte: Caf Acli



Peso: 1-21%, 2-44%, 3-5%

Interessi, vantaggi, tempi: come valutare le scelte di portafoglio

Le linee guida

Tra i benefici, l'uscita dopo quattro anni con la garanzia di riprendere il capitale

Marzia Redaelli

Il Btp Più collocato a partire da oggi e fino a venerdì dal Tesoro italiano piace ai professionisti degli investimenti, che lo considerano una buona opportunità per i risparmiatori.

I vantaggi

Il vantaggio principale del Btp Più è la possibilità dell'uscita anticipata dopo quattro anni con la garanzia di riavere il capitale iniziale, maggiorato dagli interessi al 2,8% annuo, contro il 2,6% dei Btp a quattro anni adesso sul mercato.

Per chi lo detiene fino alla scadenza del 2033, invece, il tasso di interesse sale al 3,6% nella seconda metà di vita del titolo. In media, dunque, il Btp Più rende il 3,2% annuo, un tasso che è lievemente sotto quanto pagano i Btp tradizionali a otto anni.

«Il Btp Più mi piace – afferma il consulente autonomo Andrea Zanella – perché ha il rendimento di un titolo di Stato italiano a otto anni, che paga più degli altri titoli di Stato europei, ma con un salvagente per uscire dall'investimento dopo quattro anni».

Per capire se dopo la scadenza intermedia sarà vantaggioso uscire o tenere il titolo bisognerà osservare i tassi offerti in quel mo-

mento dai Btp tradizionali a quattro anni, cioè di durata pari alla durata residua del Btp Più. Se le cedole del Btp Più saranno inferiori al rendimento dei normali Btp converrà esercitare l'opzione di rimborso anticipato, e viceversa.

Occhio a uscire prima

Viceversa, chi pensa di uscire prima dei quattro anni potrebbe vendere a un prezzo a sconto, perché chi compra non gode del beneficio dell'uscita anticipata.

Valutazione relativa

Naturalmente, i risparmiatori devono valutare l'opportunità di sottoscrivere il Btp Più rispetto alla strategia di portafoglio complessiva messa in atto.

«Al di là dell'appetibilità del titolo – spiega Mario Allegra, responsabile degli investimenti di Alfa Scf – l'investitore dovrebbe verificare se ha bisogno di sottoscrivere un Btp con queste caratteristiche temporali, in particolare rispetto alla possibilità di uscire in anticipo. Poi c'è una convenienza relativa rispetto agli altri Btp di pari durata. L'acquisto del Btp Più in collocamento è senza commissioni, ma questo aspetto incide poco sul confronto, perché su un titolo di Stato di otto anni l'impatto degli oneri di compravendita è comunque ridotto».

Btp promossi

Sia Zanella sia Allegra ritengono che in generale i titoli di Stato italiani siano un'opportunità interessante.

«I conti pubblici italiani sono migliorati – precisa Allegra – e c'è stabilità politica, a differenza che in Francia o in Germania».

Entrambi, poi, dichiarano un'esposizione media ai governativi tricolori dei loro patrimoni in consulenza di circa un quarto del portafoglio, di cui almeno un quinto in Btp legati all'inflazione, per proteggere il patrimonio dal rischio di un rigurgito dei prezzi.

«Il debito italiano – conclude Zanella – occupa una parte preponderante del reddito fisso nei portafogli dei miei clienti, perché ritengo remota la possibilità di una crisi. In ogni caso, per attutire il rischio di eventi negativi, come una crisi di fiducia, suggerisco di suddividere l'esposizione ai titoli di Stato italiani tra il 60% di Btp a lungo termine e il 40% di emissioni a breve termine, che soffrono meno oscillazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esposizione al «rischio Italia» può arrivare al 25% degli asset: lo scenario di instabilità è remoto



Btp Più. All'asta fino al 21 febbraio



Peso: 20%

L'analisi

L'ERA DEI BTP PEOPLE A TUTELA DEL DEBITO

di Vito Lops

C'erano una volta i "BoT people". Un esercito di risparmiatori italiani che, negli anni '80, acquistava titoli di Stato a breve scadenza, attratti da rendimenti nominali a doppia cifra. Nel tempo, i tassi sono profondamente scesi (tra il 2015 e il 2021 sono risultati addirittura negativi) e il mercato dei titoli di Stato italiani ha via via allontanato, su un ampio tratto della curva, i piccoli risparmiatori, che si sono progressivamente spostati verso fondi comuni di investimento e obbligazioni corporate vendute dalla propria banca di riferimento.

Da un po' di tempo a questa parte, però, il presente è tornato a fare rima con il passato. Siamo entrati nella nuova era dei "BTP people", rappresentata da un esercito crescente di famiglie e investitori retail (taglio minimo di ingresso 1.000 euro), che ha aumentato la quota di titoli di Stato a medio-lungo termine nel proprio portafoglio. Il risparmio amministrato (quello composto da titoli di Stato) ha rosicchiato una quota di mercato al risparmio gestito (fondi comuni di investimento, ecc.).

Il tutto grazie a una strategia ben mirata del Tesoro per "proteggere" il proprio debito dalla speculazione internazionale. Quella stessa speculazione che portò lo spread tra BTP e Bund a 575 punti base sia a fine 2011 che a luglio 2012, prima che l'allora

governatore della Banca Centrale Europea (Mario Draghi) lanciasse il "whatever it takes", una strategia di sostegno indefinito sui debiti dell'Eurozona (e sulla divisa comunitaria) che allontanò la speculazione, ridando ossigeno alle casse degli Stati sotto attacco.

L'obiettivo del Tesoro è semplice: aumentare la quota di debito detenuta da famiglie cassetiste, che nella maggior parte dei casi portano l'investimento a scadenza, concentrandosi più sulle cedole che sulle fluttuazioni del prezzo. In questo modo, il debito (e i relativi interessi) risulta meno esposto al giudizio degli investitori stranieri, mentre le banche e le altre istituzioni finanziarie hanno la possibilità di liberare dai propri bilanci una quota di titoli di Stato che diventano "scomodi" in contabilità nel momento in cui i rendimenti sul mercato secondario spingono verso l'alto.

Non è un caso che proprio nel 2012 il Tesoro abbia lanciato il primo BTP Italia, un prodotto destinato prevalentemente ai retail, con il rendimento indicizzato all'inflazione. Il primo collocamento è stato un successo, raccogliendo 7,29 miliardi. La terza edizione (ottobre 2012) ha infranto ogni record con 18 miliardi raccolti, superata dalla quinta tornata del novembre 2013 (22,27 miliardi). Il record assoluto spetta però all'emissione di maggio 2020, in piena emergenza Covid, che ha raccolto 22,3 miliardi.

Successivamente, sono stati introdotti altri strumenti

finanziari innovativi: il BTP Futura (con cedole crescenti e premio legato alla crescita del Pil italiano), il BTP Valore (con cedole crescenti) e, più di recente, il BTP Più, che farà il suo esordio questa settimana, introducendo per la prima volta il principio del rimborso anticipato con capitale garantito.

L'alchimia finanziaria con cui il Tesoro sta ricostruendo l'esercito dei "BTP people" è evidente: dal 2019 al 2024, la quota di debito in mano ai retail è raddoppiata dal 7,5% al 13,7%. Anche il legislatore sta partecipando a questa trasformazione: la legge di bilancio per il 2024 ha escluso i titoli di Stato dal calcolo dell'Isee, fino a un limite massimo di 50mila euro complessivi.

Nel 2025, il BTP si sposa anche con il welfare: acquistare titoli di Stato non inciderà sull'Isee, mantenendo intatti i benefici fiscali per molte famiglie. Non va poi dimenticato che gli interessi incassati dai retail sui BTP possono aumentare la quota da destinare ai consumi interni. E quindi alla crescita del Pil. Così, il legame tra il debito pubblico e i risparmiatori italiani diventa sempre più stretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA
L'obiettivo è
far crescere la quota
in mani nazionali:
possibili ricadute
positive sui consumi



Peso: 17%

Tutti pazzi per Tim

oggi risanata dal debito

Walter Galbiati

Se guardiamo i conti che la società ha presentato al mercato, si può dire che

Tim sia uscita dal tunnel del debito in cui era entrata, dopo la privatizzazione, con l'Opa di Roberto Colaninno, un'operazione a leva che ha zavorrato l'azienda per oltre vent'anni. Nessuno dei manager che si sono succeduti al

comando del gruppo sono mai riusciti ad abbatterlo.

➔ segue a pag. 16

TUTTI PAZZI PER TIM DA PECORA NERA A PREDA DELLE TLC

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Il gruppo è passato di mano varie volte da Pirelli agli Spagnoli di Telefonica fino ai francesi di Vivendi, ma nessuno è mai riuscito ad abbattere il debito, diventato negli anni non più sostenibile perché la società da *cash cow* quale era, quando le banche d'affari avevano suggerito di comprarla a leva, si era trasformata in un gruppo che bruciava tra i 300 e 400 milioni di cassa l'anno. La guerra delle tariffe scatenatasi con il beneplacito dell'Agcom ha portato il settore delle tlc italiano ad avere uno dei margini peggiori in Europa, riducendo le entrate dei vari operatori (compresa Tim) che si sono visti al tempo stesso aumentare i costi, per esempio, per comprare le licenze 5G vendute dal governo alla cifra stratosferica di 6,5 miliardi di euro, o per fare gli investimenti necessari per rendere le reti a banda larga.

L'amministratore delegato, Pietro Labriola, per evitare di portare i libri in tribunale ha pensato di tagliare la testa al toro, facendo qualcosa che mai nessuno aveva osato fare: vendere il principale asset del gruppo, la rete, quello che tutti consideravano essere il valore aggiunto del gruppo in grado di dargli un posizionamento unico e privilegiato sul mercato. Questa settimana Tim senza rete ha presentato i conti del 2024 in linea se non al di sopra delle attese degli analisti. Il debito, che prima della cessione era di oltre 20 miliardi e valeva 3,8 volte il margine operativo lordo, è sceso a 7,2 miliardi, ovvero a 2 volte il margine operativo e potrebbe scendere ulteriormente nei prossimi due anni perché la società ha annunciato che nel 2025 tornerà a generare cassa: la stima è di circa 500

milioni di euro.

Ma non basta perché il gruppo incasserà a breve 700 milioni dalla vendita di Sparkle e un miliardo di euro dal Mef dopo aver vinto la causa in tribunale per aver pagato ingiustamente il canone concessorio nel 1998, non dovuto perché il mercato delle telecomunicazioni era stato liberalizzato. In più, se dovessero fondersi in una società unica l'ex rete Tim, oggi Fiberco, e Open Fiber, al gruppo guidato da Labriola arriverà un

conguaglio fino a un massimo di 2,5 miliardi. Il che porta il potenziale incasso a 4 miliardi di euro. Una Tim che genera cassa, con un debito sotto controllo e con in pancia una liquidità simile diventa una preda molto ambita. Ben si capisce perché Iliad si sia offerta di scambiare le proprie azioni con Tim e Cvc di rilevare la quota del 23,2% in mano ai francesi di Vivendi che si sono detti disposti a venderla a 1,5 miliardi. Una cifra che oggi si ripagherebbe con la sola liquidità di Tim. Per continuare su questa strada,



la società ha bisogno di una governance stabile e Poste avrebbe potuto garantirla rilevando la quota non di Cdp, ma dei francesi. Questa è l'incertezza che penalizza oggi il titolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OPINIONE

Una Tim che genera cassa, con un debito sotto controllo e con in pancia una liquidità di 4 miliardi di euro diventa una preda molto ambita. Al gruppo serve una governance stabile



Peso:1-4%,16-26%

LAVORATORI NEL CAPITALE QUANTE (TROPPE) DIFFIDENZE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Ma sio diventai tuti comunisti?». Si è sentita dire così, dai suoi colleghi imprenditori, Maria Cristina Piovesana, imprenditrice ed ex presidente dell'Associazione industriali Veneto Centro. In una terra così operosa, ma politicamente bianca e non rossa come l'Emilia, la sola idea di far partecipare gli operai al capitale dell'azienda, e averli soprattutto negli organi societari, ha sempre avuto qualcosa di epidermicamente sovversivo. Eppure, a pensarci bene, molti degli imprenditori del Nord Est, e non solo, nascono da una condizione operaia. A volte di metalmezzadro. Tra campagna e fabbrica.

E oggi quegli ex dipendenti, passati dalla parte del capitale, scoprono che assumere collaboratori validi, e soprattutto convincerli a restare in azienda, è diventato difficile se non impossibile. Ci vuole altro, soprattutto con i più giovani. Piovesana è tra i fondatori, insieme a Giuseppe Milan che la presiede, della Fondazione Capitale&Lavoro. L'iniziativa si propone di favorire la partecipazione dei lavoratori al capitale delle aziende. Questa volta è la piccola e media impresa che apre il proprio capitale a chi ci lavora. Perché sente di non poterne fare a meno. Anche per ragioni competitive.

CONTINUA A PAGINA 2

LAVORATORI NEL CAPITALE VANTAGGI E OSTACOLI DELL'IMPRESA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ovvamente esempi di questo tipo, con dipendenti-azionisti, sono già diffusi in alcune grandi aziende pubbliche e private, soprattutto quotate, e istituti di credito. Ma c'è ancora tutto il mondo delle imprese familiari, soprattutto le più piccole, un tempo refrattario, oggi disponibile.

Il sindacato è storicamente diviso. Solo la Cisl ne ha fatto una bandiera sulle orme del pensiero di Giuseppe Toniolo e del cattolicesimo sociale. Del resto l'articolo 46 della Costituzione («La Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi stabiliti dalla leg-

ge, alla gestione delle aziende») è figlio di questa visione concertativa del lavoro.

La Cgil si oppone da sempre. Un processo di questo tipo, di marca tedesca, spezzerebbe il principio dell'ugualitarismo sindacale e ostacolerebbe la contrattazione, indebolendola. Un tabù. Ma è anche vero — come nota l'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi — che, grazie al diretto coinvolgimento sindacale nei



Peso: 1-11%, 2-31%, 3-16%

destini aziendali, la crisi dell'auto in Germania è stata affrontata con bassa conflittualità e intese immediate.

Il progetto

La proposta per favorire la partecipazione dei lavoratori al capitale delle aziende, in forma del tutto volontaria, è già stata approvata in Commissione Lavoro alla Camera e deve andare, nei prossimi giorni, in aula. Poi toccherà al Senato. La Cisl spera che il varo definitivo possa avvenire già quest'anno, quasi a festeggiare i 75 anni del sindacato cattolico. Anche perché alla fine, tra i tanti progetti in materia, la maggioranza ha scelto di appoggiare, sciogliendo alcune preoccupazioni della Ragioneria e della stessa Confindustria, proprio quella della Cisl.

Il Pd, che avrebbe voluto inserire nella legge il salario minimo e le norme sulla rappresentanza, si è astenuto. Gli emendamenti accolti sono stati soprattutto della Lega che ha tenuto conto delle riserve della piccola impresa, in particolare veneta. «Il modello che la legge si propone di perseguire — spiega Emmanuele Massagli, docente di Pedagogia del Lavoro alla Lumsa di Roma e presidente della Fondazione Ezio Tarantelli — è nel solco della migliore tradizione cooperativa italiana. Non è quello tedesco. Si tratta di favorire la partecipazione dei lavoratori in quattro direzioni. Sul lato gestionale, nei consigli d'amministrazione o di sorveglianza. Su quello economico e finanziario, nella distribuzione di utili nelle forme di premi o azioni. Poi c'è l'aspetto organizzativo che riguarda i comitati che si occupano del miglioramen-

to di processi e prodotti. E infine tutta la materia consultiva che disciplina il diritto d'informazione».

La Cgil teme che, nel determinare diritti

e remunerazioni dei lavoratori, gli statuti delle imprese contino più della contrattazione sindacale. Lo ha ripetuto in questi giorni, Maurizio Landini. «Si sgancia così il salario aziendale da ogni aspetto legato alla prestazione di lavoro con rischi discriminatori. Sotto l'etichetta partecipazione — continua il segretario della Cgil — si interviene per definire la subordinazione dei lavoratori e dei loro sindacati alle imprese, con enormi passi indietro, destinando poi a scelte unilaterali risorse che si erogano attraverso fiscalità generale».

E qui arriviamo al punto nodale del provvedimento. Se la partecipazione azionaria del lavoratore deve essere considerata, e di conseguenza tassata, come reddito da lavoro, la convenienza è modesta se non nulla.

L'ostacolo è di natura fiscale. E la sua soluzione sta nell'adeguamento del Tuir, il Testo unico sull'imposta sui redditi, che è parte della delega per la riforma fi-

scale. La legge in discussione ha una dotazione di 72 milioni che però non bastano a fare in modo che le azioni dei dipendenti vengano trattate al pari dei premi di produzione. «Si può allora intervenire — prosegue Massagli — sulla defiscalizzazione al di sotto di una certa soglia, tipo 1500 euro o attraverso l'esclusione delle azioni ai dipendenti dall'imponibile Irpef. Naturale che vi sia

un vincolo di possesso. L'adesione è del tutto volontaria, ma regolata nelle forme dalla contrattazione nazionale. E una piccola impresa può far entrare nel capitale i dipendenti semplicemente richiamando i contratti nazionali. È libera di farlo e non deve aver paura di portarsi in casa in sindacato».

La battaglia storica

Per la Cisl è un battaglia storica. Lo ha ribadito la neosegretaria Daniela Fumara, prendendo il testimone da Luigi Sbarra, in un'assemblea che ha visto l'accoglienza calorosa della premier Giorgia Meloni. Quest'asse con l'esecutivo di destra del sindacato cattolico fa discutere (e i mal di pancia interni all'organizzazione lo dimostrano) ma è senza dubbio una novità politica di rilievo.

La sinistra, in affanno nel rappresentare le dinamiche più moderne del mercato del lavoro, sbaglia a sottovalutarlo. La maggioranza di centrodestra potrebbe intestarsi la paternità di una legge che trasforma, seppure tra molte contraddizioni e limiti, i lavoratori in azionisti delle proprie imprese. Un modo comunque per far crescere i salari, in tempi in cui sono scandalosamente depressi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meglio non sottovalutare questa inedita frontiera per chi rappresenta le dinamiche aziendali

Sono diverse le direttrici della norma: cda e sorveglianza, distribuzione utili e processi produttivi

Il modello è diverso da quello tedesco, nel solco della tradizione cooperativa

e consentirebbe anche alle piccole aziende di adottare lo schema

Il dubbio sul trattamento fiscale: la dote della legge, 72 milioni, non è sufficiente

E la convenienza scompare (o quasi) se le quote venissero tassate come lo stipendio



Peso: 1-11%, 2-31%, 3-16%

IL ROVESCIO DEL RISIKO CHI FINANZIA LE AZIENDE?

Le sette principali banche commerciali in dodici mesi hanno tagliato erogazioni per 21 miliardi di euro, nonostante utili record. In totale sono 50 negli ultimi 5 anni. Alla base, condizioni poco favorevoli e l'incognita dei partner europei. Il peso dei nuovi operatori

di **STEFANO RIGHI**

Due settimane fa, all'inaugurazione dell'anno accademico della Liuc, l'università di Castellanza voluta dagli industriali di Varese, il presidente della Cassa depositi e prestiti, Giovanni Gorno Tempini, ha parlato chiaro. Lo ha fatto per tirare acqua al suo mulino, «abbiamo erogato nel corso degli ultimi cinque anni venti miliardi di euro in più di credito alle imprese», ma non ha potuto fare a meno di evidenziare un dato di sistema assai preoccupante: «il nostro risultato - ha detto Gorno Tempini -, è ancor più apprezzabile perché va ad inserirsi in un contesto che ha visto complessivamente il taglio di 50 miliardi di erogato a livello nazionale dal 2020».

Vogliamo chiamarlo *credit crunch*? Il tema è tornato a galla, nonostante le ripetute sforbiciatine ai tassi di interesse da parte della Banca centrale europea, con l'improvviso scatenarsi del rischio bancario. Meno banche sul territorio significa necessariamente meno crediti alle imprese? La risposta tende ad essere positiva, soprattutto in presenza di clienti multi-bancarizzati, ovvero che

hanno conti in banche diverse, come capita a quasi tutte le imprese. Questa molteplice esposizione nei confronti di più istituti di credito porterebbero la banca, nel caso di una operazione aggregativa, come una fusione o una acquisizione, a rivedere la propria politica di erogazione, tenendo ben presente i limiti normativi e le cautele che sconsigliano la concentrazione degli interessi verso una sola controparte.

Se oltre alle parole di Gorno Tempini guardiamo ai bilanci recentemente presentati da tutti gli istituti di credito quotati a Piazza degli Affari, con utili ancora in record, il sospetto prende corpo. Nei conti delle prime sette banche operanti sul territorio italiano, parliamo di banche commerciali, quindi con una rete di sportelli e la tanto sbandierata vicinanza ai territori, vediamo che al 31 dicembre 2024 mancano all'appello più di 21 miliardi di prestiti alla clientela rispetto ai dodici mesi precedenti.

Via dagli sportelli

Va detto che un flusso importante dei finanziamenti alle aziende non passa più per lo sportello bancario. Le accuse di essere un paese eccessivamente bancarizzato hanno portato a modificare leggermente la struttura dell'industria del credito. Si moltiplicano gli operatori non bancari e para-bancari.

Soprattutto le aziende di una certa dimensione beneficiano della competen-

za e delle capacità messe a disposizione dagli operatori di *private equity*, dei *family office*, insomma di tutti

quegli operatori che riescono a mettere a disposizione delle aziende liquidità privata da investire. Il concorso del mondo «privato», che differenziamo impropriamente dalle banche solo perché queste prestano denaro non loro e raccolto anche tra un pubblico indistinto, a cui devono tutta una serie di garanzie che in Italia affondano le loro radici addirittura nella Costituzione, è certamente un segnale di importante maturità da parte degli operatori italiani. Di chi offre e di chi prende. Ma è innegabile la tendenza a restringere i cordoni della borsa. Determinata per altro non solo dalle regole e dalle cautele bancarie.

Ci sono, anche da parte imprendito-



Peso: 64%

riale, diverse resistenze. La prima e più importante riguarda il costo del denaro, che in Europa è determinato dalla

Bce. La Banca centrale europea infatti solo nella seconda metà dello scorso anno ha agito per ridurre i tassi di interesse, intervenendo con limitate pari a un quarto di punto percentuale a settembre, ottobre e dicembre. Un calo graduale, dopo le impennate del 2022, che allora spinsero la Bce ad elevare i tassi per combattere l'inflazione improvvisamente esplosa come effetto dell'invasione russa dell'Ucraina, con immediati riflessi sui costi delle materie prime energetiche. Da quello chocante 2022, tanto più deflagrante negli effetti se si considerano i dieci anni precedenti, quando praticamente il costo del denaro era vicino allo zero e, in alcuni casi addirittura negativo, oggi la situazione tende a normalizzarsi.

I tassi

Il denaro oggi costa sensibilmente meno rispetto a un anno fa, ma ancora non basta. Le due guerre che si combattono nella parte del mon-

do che abitiamo tolgono tranquillità e allontanano prospettive di sviluppo. L'impresa italiana si trova a dover fare i conti con le pesanti difficoltà delle economie di Francia e Germania. In particolare, i subfornitori italiani dell'industria automobilistica tedesca, a cui le imprese della Penisola contribuiscono con il 40 per cento del prodotto finito, boccheggiano. Scelte industriali poco lungimiranti, come la rottamazione della tecnologia sui motori diesel e scelte politiche lontane dalla concretezza della vita quotidiana, come il fermo di tutti i motori a combustione in meno di dieci anni, hanno creato una pesante incertezza in una ampia fascia della classe imprenditoriale, a cui si è aggiunta la preoccupazione, condivisa da uno strato ancor più va-

sto, per le prese di posizione della nuova amministrazione americana guidata da Donald Trump.

Nel lungo periodo

I dazi sembrano destinati a penalizzare in breve tempo le esportazioni italiane e, per una economia che ha fatto dell'export uno dei propri cavalli di battaglia, anche a costo di tenere bassi per decenni le paghe e i salari, questo potrebbe essere un colpo pesante da sopportare, proprio per la poca capacità reattiva del mercato interno. Per ora l'Italia va, ma gli ultimi dati della Banca d'Italia parlano di crescita zero nel terzo trimestre 2024, a fronte di frazionali miglioramenti dei due mag-

giori partner europei. L'eurozona fatica, soprattutto non sembra avere la forza per mantenere l'equilibrio in una scena dominata dagli Stati Uniti e dalla Cina. Confindustria Veneto Est vener-

di scorso ha presentato i dati di una ricerca che evidenziano la tendenza al ribasso nel lungo periodo. Rispetto al giugno 2011, era l'epoca della crisi del debito sovrano, gli impieghi alle imprese in Italia sono passati da 1.202 miliardi di euro ai 772 miliardi del settembre 2024, con un calo del 35 per cento. La decennale allegra gestione degli Npe, i prestiti non performanti, hanno certamente lasciato il segno. Ma il taglio è netto anche rispetto alla successiva stagione del Covid, allora l'erogato arrivava complessivamente a 836 miliardi nella Penisola o a tre anni fa, quando la Russia invase l'Ucraina, e in Italia il totale del finanziato arrivava a 876 miliardi. È il lato oscuro dei bilanci d'oro delle banche italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:64%

Erogazioni difficili

La concessione dei crediti per i sette principali gruppi bancari italiani, dati in milioni di euro

	31/12/24	31/12/23	Differenza (mln/euro)	Differenza (%)	TOTALE
Intesa Sanpaolo	419.658	428.759	-9.101	-2,10%	31/12/24 1.192.225
Unicredit	418.378	429.200	-10.822	-2,60%	
Banco Bpm	99.727	104.012	-4.285	-4,10%	31/12/23 1.213.281
Bper	90.136	88.224	+1.912	+2,17%	
Monte dei Paschi	77.309	76.815	+494	+0,60%	
Credem	43.694	42.863	+831	+1,80%	Differenza (mln/euro) -21.056
Pop. di Sondrio	43.323	43.408	-85	-0,36%	

Fonte: bilanci societari, Stato patrimoniale

**Si moltiplicano
le alternative al circuito
creditizio: la Cdp
ha aumentato i prestiti
di 20 miliardi
in un quinquennio**

**Nel 2011
i fondi alle imprese
italiane ammontavano
a 1.202 miliardi.
Nel settembre 2024
erano scesi a 772**



Peso:64%

Nel 2025 l'81% delle aziende assumerà, nel 68% dei casi con contratti a tempo indeterminato
Cambiare occupazione si conferma la strada principale per avere uno stipendio più alto

Insoddisfatti del lavoro Il 40% pronto a dimettersi

di **Andrea Ropa**

ITALIANI insoddisfatti del proprio lavoro. Al punto che quattro su dieci sono pronti a cambiarlo per avere condizioni e stipendi migliori. Il tutto dentro il quadro di un mercato del lavoro che anche nel 2025 si presenta dinamico, con l'81% delle aziende che si dicono pronte ad assumere, nel 68% dei casi con contratti a tempo indeterminato. È lo scenario che emerge dal report annuale Hays Salary Guide di Hays Italia, secondo cui però non mancano gli ostacoli. A cominciare dalla mancanza di competenze e dalla crisi demografica, con le aziende che indicano tra gli ostacoli alle nuove assunzioni anche il calo di professionisti che entrano nel mercato del lavoro nel loro settore (36%). I bassi livelli retributivi si fanno sentire nel 34% dei casi. Gli italiani si confermano tra i lavoratori più insoddisfatti del mondo, con il 40% - soprattutto donne e over 50 con basse prospettive di carriera - pronto a dimettersi per mancanza di opportunità future (44%), stipendio basso (43%) e ruolo poco stimolante (32%).

Cambiare occupazione si conferma, d'altra parte, la strada principale per poter guadagnare di più. Nel 2024, lo stipendio medio annuo lordo dei colletti bianchi, secondo la ricerca, si attesta intorno ai 56mila euro, +3,7% rispetto al 2023. Ma più della metà dei lavoratori non ha avuto alcun aumento nel corso dell'anno e, tra chi lo ha avuto, il 20% ha ottenuto promozioni, contro un 32% che ha visto crescere la busta paga proprio cambiando lavoro.

Una situazione destinata a cambiare poco. Anche nel 2025, infatti, nel 42% delle aziende non ci sono aumenti in vista, mentre per il 55% saranno contenuti entro il 5%. Oltre a salari più alti, un lavoratore su due chiede benefit e welfare (49%), seguiti da ruoli e i progetti stimolanti (43%), un ambiente lavorativo adeguato (43%), smart working (42%) e la crescita professionale (38%). Attualmente quasi sette su dieci già ricevono benefit e se ancora lo smart working (per il 53%) batte l'auto aziendale (46%), emerge sempre più l'assicurazione sanitaria e la copertura medica privata (35%). Con qualche differenza generazionale che si conferma: per i giovani e le donne è più importante il lavoro agile, mentre gli over 50 puntano all'auto aziendale.

La vera rivoluzione, oltre che dal cambio di passo demografico, si attende dall'intelligenza artificiale. In un solo anno è raddoppiato il numero di chi già la utilizza: dal 20% del 2023 al 43% nel 2024, con punte che arrivano al 58% tra i più giovani. Chi invece non si è ancora avvicinato all'utilizzo dell'IA sul lavoro indica come motivo principale la mancanza di formazione e competenze. Un gap da colmare, ancor più con team di lavoro sempre più intergenerazionali. «Dal sondaggio - rileva Carlos Manuel Soave (**nella foto**), managing director di Hays Italia - emerge una situazione complessa e ricca di sfide. La bassa soddisfazione dei lavoratori e la loro propensione a cambiare lavoro indicano la necessità di un ripensamento delle strategie aziendali. Inoltre, l'adozione crescente di tecnologie di IA generativa rappresenta un'opportunità per migliorare l'efficienza e l'innovazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLTRONE

Mirko Zuzolo è stato nominato nuovo Head of Retail Sales di Findus Italia, azienda leader nel settore dei surgelati e parte del gruppo Nomad Foods



Peso: 58%

43%

In un solo anno è raddoppiato il numero di chi utilizza l'Intelligenza Artificiale sul lavoro: dal 20% del 2023 al 43% nel 2024, con punte che arrivano al 58% tra i più giovani. Chi invece non si è ancora avvicinato all'utilizzo dell'IA sul lavoro indica come motivo principale la mancanza di formazione e competenze. Un gap da colmare, ancor più con team di lavoro sempre più intergenerazionali

**I BENEFIT
PREFERITI
DAGLI ITALIANI**

Lo smart working (53%) batte l'auto aziendale (46%) nelle richieste dei dipendenti alle aziende. Seguono l'assicurazione sanitaria e la copertura medica (35%)



Peso: 58%

SICUREZZA

Cantieri, senza patente a crediti sanzioni a imprese e committenti

Stefano Rossi e Gabriele Taddia — a pag. 16

Cantieri, senza patente a crediti sanzioni a imprese e committenti

Sicurezza

Penalità minima di 6mila
euro per chi non ha il titolo
o ha meno di 15 punti

Chi affida i lavori deve
verificare la regolarità
o rischia da 712 a 2.563 euro

Stefano Rossi

Se in un appalto o subappalto le parti non hanno stabilito il valore dei lavori, la sanzione per il mancato possesso della patente a crediti da parte dell'impresa o per il possesso di una patente che ha meno di 15 crediti sarà di 6mila euro. Lo ha precisato l'Inl nella nota 9326 del 9 dicembre 2024, che ha fatto il punto sul nuovo regime sanzionatorio previsto dall'articolo 27 del Dlgs 81/2008, come modificato dal Dl 19/2024 (convertito dalla legge 56/2024), applicabile a tutte le violazioni sulla patente a crediti a partire dal 1° ottobre 2024.

La sanzione amministrativa è quantificata dalla norma nel 10% del valore dei lavori e, comunque, in un importo non inferiore a 6mila euro. Inoltre, non è soggetta alla procedura di diffida prevista dall'articolo 301-bis del Dlgs 81/2008, ed è applicabile sia alle aziende prive della patente a punti sia a quelle che possiedono una patente con meno di 15 crediti. Il valore economico dei lavori, da considerare al netto dell'Iva, va riferito sempre al singolo contratto di appalto o subappalto sottoscritto dal trasgressore, contenente un capitolato delle opere e un costo degli stessi.

L'Inl ha precisato che potranno essere considerati anche eventuali preventivi di spesa formulati dall'impresa o dal lavoratore autonomo e accettati dal committente. Una volta individuato il valore di riferimento tra il 10% del costo dei lavori, ovvero, se tale importo risulta inferiore o non noto, la soglia minima di 6mila euro, si do-

vrà applicare l'articolo 16 della legge 689/1981, ovvero la riduzione a un terzo dell'importo così ottenuto, riservata a chi paga entro 60 giorni.

La competenza a emanare l'ordinanza-ingiunzione è dell'Ispettorato del lavoro nel cui ambito territoriale

opera il personale che ha accertato l'illecito. Sono invece competenti ad accertare e irrogare la sanzione tutti gli organi di vigilanza citati dall'articolo 13 del Dlgs 81/2008, come ad esempio le Asl o i vigili del Fuoco. La sanzione dovrà essere pagata attraverso il sistema PagoPA per quanto riguarda i verbali unici dell'Ispettorato del lavoro. Mentre per gli altri organi di vigilanza il versamento dovrà essere effettuato su un apposito conto dell'Agenzia, indicando la causale di pagamento.

Il Dl 19/2024 prevede anche l'esclusione dalla partecipazione ai lavori pubblici per un periodo di sei mesi.

L'organo di vigilanza dovrà dare notizia della sanzione all'Anac e al ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, per l'adozione del provvedimento interdittivo. Il personale ispettivo, sia nell'ipotesi di azienda priva della patente,



Peso: 1-1%, 16-37%

sia nel caso di patente con punteggio inferiore a 15 crediti, purché il completamento dei lavori non superi il 30% del valore, dovrà provvedere ad allontanare l'impresa o il lavoratore autonomo dal cantiere oggetto di accertamento, informandoli altresì dell'impossibilità di operare nei cantieri temporanei o mobili in assenza di regolare patente a crediti o documento equivalente.

Il committente o il responsabile dei lavori, anche nel caso di affidamento a un'unica impresa o a un lavoratore autonomo, dovrà verificare il possesso della patente da parte delle imprese esecutrici o dei lavoratori autonomi, anche in caso di subappalto, ovvero il possesso dell'attestazione Soa per le

imprese esenti dalla patente a crediti. Rispetto a questo obbligo è necessario distinguere diverse ipotesi. Se il committente omette di verificare il titolo abilitativo affidando i lavori a un soggetto privo della patente o dell'attestazione Soa, incorrerà nella sanzione pecuniaria da 711,92 a 2.562,91 euro, soggetta a diffida ex articolo 301-bis del Dlgs 81/2008. La stessa sanzione si applica se i lavori sono stati affidati a un'impresa in possesso di una patente con meno di 15 crediti.

La sanzione non si applica invece se dopo la data dell'affidamento dei lavori all'impresa o al lavoratore autonomo, il titolo abilitativo è venuto meno per

sospensione, revoca o decurtazione dei crediti sotto i 15 (circolare Inl 4/2024). In quest'ultima ipotesi, sarà necessario individuare precisamente il momento dell'affidamento dei lavori.

3 RIPRODUZIONE RISERVATA

L'applicazione

IL CASO

La ristrutturazione

L'ispettorato accerta su un cantiere per la ristrutturazione di una abitazione civile che un'impresa è priva della patente a crediti. Il committente non ne ha verificato il possesso. Il valore dei lavori, da capitolato, è pari a 15 mila euro.

LA SANZIONE

L'impresa esecutrice incorrerà nella sanzione amministrativa di 6 mila euro, che, ridotta, sarà pari a 2 mila euro. Al committente invece si applicherà la sanzione da 711,92 a euro 2.562,91 euro, che ridotta in base all'articolo 301-bis del Dlgs 81/2008 sarà pari a 711,92 euro.



La decurtazione dei punti

In un cantiere mobile un'impresa ha eseguito il 40% del valore dei lavori previsti dal contratto di appalto. All'affidamento, l'impresa era in possesso di regolare patente, poi decurtata, e arrivata sotto 15 crediti. Il valore dei lavori è di 70 mila euro, al netto dell'Iva.

All'impresa si applica la sanzione di 2.333,33 euro. Il committente non incorrerà in alcuna sanzione. L'organo accertatore non potrà allontanare l'impresa dal cantiere, ma dovrà segnalare la violazione all'Anac e al ministero delle Infrastrutture e dei trasporti.

Sanzione a una delle imprese

In un cantiere dove operano tre imprese, una risulta priva della patente a crediti. Il valore complessivo del cantiere è di 200 mila euro, mentre il valore dei lavori affidati all'impresa non in regola è di 60 mila euro. La violazione è stata accertata il 20 novembre 2024.

Il valore da considerare per la sanzione è il 10% di 60 mila euro, coincidente con la soglia minima di 6 mila euro (e possibilità di riduzione a un terzo). La sanzione si applica perché la violazione è stata commessa dopo il 1° ottobre 2024, data di entrata in vigore dell'obbligo della patente a crediti.

L'attestazione Soa

In un cantiere, il servizio di prevenzione e protezione della Asl accerta che un'impresa è in possesso di attestazione Soa di IV classifica, mentre l'altra ha l'autocertificazione trasmessa tramite Pec all'Ispettorato del lavoro il 20 settembre 2024.

Non si applica la sanzione perché un'impresa è in possesso dell'attestazione Soa con classifica superiore alla III (e quindi è esclusa dall'obbligo della patente a crediti). L'altra ha inviato nel periodo transitorio dal 23 settembre al 31 ottobre 2024 l'autocertificazione all'Inl, formalizzandola poi sul portale.



Peso: 1-1%, 16-37%

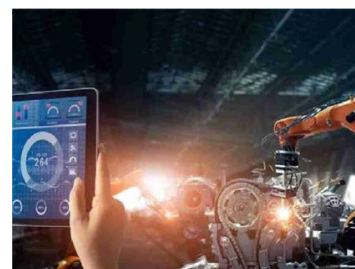
Tendenze Tra cybersecurity e AI, uno studio mette in fila le attività più delicate

Tre i ruoli di maggiore responsabilità: lo chief information officer, anche detto direttore sistemi informativi, lo chief technical officer, ossia il direttore tecnico di aziende informatiche, lo chief information security officer, cioè il direttore della sicurezza informatica

Nel delicato settore della Cybersecurity sarà fondamentale affidarsi a figure competenti come sono gli ingegneri dell'informazione. Tre i ruoli di maggiore responsabilità: lo chief information officer, anche detto direttore sistemi informativi, lo chief technical officer, ossia il direttore tecnico di aziende informatiche, lo chief information security officer, cioè il direttore della sicurezza informatica. A ribadire le nuove necessità in ermini di cybersecurity e AI sono stati i componenti della Commissione Ingegneria dell'Informazione dell'Ordine degli Ingegneri di Firenze, nell'ambito del panel "Le sfide dell'Ingegnere dell'Informazione: AI e Cybersecurity" tenuto alla Scuola

di Ingegneria del capoluogo toscano. I compiti delle figure competenti e ricercate sono: progettazione di applicazione, progettazione e reti di telecomunicazioni, sistemi di sicurezza, controllo, audit, direzione dello sviluppo di applicazioni. L'intelligenza artificiale, e sembrano tutti o quasi concordare, non sostituirà i professionisti ma sarà loro di supporto. L'AI ha bisogno della figura dell'ingegnere per essere veicolata correttamente, è possibile farlo soltanto padroneggiandola, conoscenza bene potenzialità e limiti; deve essere vista come un'opportunità per acquisire nuove competenze. L'AI può essere utile nel lavoro d'ufficio quotidiano di uno studio di inge-

gneria o di un professionista, rappresenta un ausilio per trascrizioni, verbali, presentazioni, ottimizza il flusso di lavoro. Il suo utilizzo riduce sensibilmente i tempi di moltissime attività, ma richiede la competenza umana per ottenere risultati efficaci.



Peso: 34%

I vincoli di Bruxelles sull'IA

Il regolamento Ue sull'intelligenza artificiale ne consente l'uso per la pubblicità commerciale, il merito creditizio, l'assistenza personale ecc.. A certe condizioni

Sdoganata l'Intelligenza artificiale usata per la pubblicità commerciale mirata, che assegna un punteggio ai clienti. Via libera anche all'IA che valuta il merito creditizio, a quella con sembianze umane che tiene compagnia e a quella che influenza il comportamento, ma a fin di bene, come far smettere di fumare o insegnare l'inglese. Sono alcune delle eccezioni al lungo elenco degli usi vietati dall'articolo 5 del regolamento Ue sull'IA.

Antonio Ciccio Messina alle pagine 4 e 5

Le indicazioni della Ue sulle pratiche vietate (e non) nelle Linee guida diffuse il 4 febbraio

Pubblicità mirata, assistenti e amici virtuali: sì all'uso dell'IA

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIO MESSINA

Sdoganata l'Intelligenza artificiale (IA) usata per la pubblicità commerciale mirata, che assegna un punteggio ai clienti. Via libera anche all'IA che valuta il merito creditizio, a quella con sembianze umane che tiene compagnia e a quella che influenza il comportamento, ma a fin di bene, come far smettere di fumare o insegnare l'inglese.

Sono queste alcune delle eccezioni al lungo elenco dei sistemi vietati dall'articolo 5 del regolamento Ue sull'IA n. 2024/1689 (AI Act). A stilare l'elenco dei casi, in cui l'IA anche se rischiosa non è bandita, è la Commissione Ue con le Linee Guida approvate il 4 febbraio 2025, le quali, pur essendo un'interpretazione autorevole, non sono giuridicamente vincolanti.

A decorrere dal 2 febbraio 2025 sono operativi i divieti delle IA più invasive e potenzialmente dannose per l'uomo. Questi divieti si applicano a tutti i sistemi di IA. indi-

pendentemente dal fatto che siano stati immessi sul mercato o messi in servizio prima o dopo il 2 febbraio 2025.

Le Linee Guida analizzano tutti i divieti (dalle pratiche manipolative al punteggio sociale, dal riconoscimento delle emozioni allo sfruttamento di situazioni di debolezza) e per ciascun gruppo di divieti ritagliano spazi di legittimità per le IA.

IA fuori ambito. Innanzi tutto, ci sono casi esclusi dall'ambito di applicazione del regolamento sull'IA. Si tratta delle IA destinate a scopi militari, di difesa o di sicurezza nazionale e a quelle di cui ci si avvale per le attività di cooperazione delle autorità di contrasto e giudiziarie. Si collocano fuori ambito di applicazione dell'AI Act anche le IA usate per scopi di ricerca scientifica e di ricerca, prova o sviluppo relativi a sistemi o modelli di IA. Non sono coperti dalle disposizioni del regolamento 2024/1689, infine, i sistemi di IA usati da persone fisiche nel corso di un'attività

non professionale puramente personale e i sistemi di IA rilasciati con licenza libera e open source.

Tecniche pubblicitarie. Le tecniche pubblicitarie, che utilizzano l'intelligenza artificiale per personalizzare i contenuti in base alle preferenze dell'utente, non sono intrinsecamente manipolative, se non utilizzano tecniche subliminali, intenzionalmente manipolative o ingannevoli, tali da ribaltare l'autonomia individuale o sfruttare le vulnerabilità e debolezze delle persone.

Servizi bancari. I sistemi di IA utilizzati per la prestazione di servizi bancari, quali mutui ipotecari e prestiti, che elaborano dati (input) quali l'età o la situazione socioeconomica del cliente, non sono considerati sfruttamento delle vulnerabilità ai sensi del regolamento sull'IA, quando sono pro-



Peso: 1-10%, 4-86%

gettati per proteggere e sostenere le persone vulnerabili a causa della loro età, la disabilità o specifiche circostanze socioeconomiche.

Guida sicura. I sistemi di IA, che rilevano la sonnolenza e l'affaticamento dei conducenti e li avvisano di riposare nel rispetto delle leggi sulla sicurezza, sono utili e non sono considerate una forma di sfruttamento delle vulnerabilità delle persone. Inoltre, le informazioni raccolte dall'IA a proposito delle condotte di guida (eccessiva velocità, inosservanza di regole di prudenza) possono essere utilizzate per aumentare il premio dell'assicurazione contro i sinistri.

Amica del cuore. Una IA da compagnia, che appare con le fattezze di una persona umana e con la capacità di interagire su temi legati alla sfera affettiva, è legittima se tutto ciò è usato per rendere il sistema più attraente e coinvolgere più efficacemente, a condizione che non attui pratiche manipolative o ingannevoli, causa di probabili danni psicologici o fisici, di attaccamento patologico o dipendenza.

Vita sana. È legittima una chatbot terapeutica, che utilizza tecniche subliminali per indirizzare gli utenti verso uno stile di vita più sano e per abbandonare le cattive abitudini, come il fumo.

Certo, gli utenti, che seguono i consigli subliminali della chatbot, possono provare disagio fisico e stress psicologico a causa dello sforzo fatto per smettere di fumare. Peraltro, se non ci sono tentativi nascosti di influenzare il processo decisionale, salvo la promozione di abitudini sane, la chatbot non può essere considerata in grado di causare danni significativi.

Scudo contro hacker.

Non sono bandite le tecniche manipolative e ingannevoli usate dall'intelligenza artificiale nella formazione sulla sicurezza e in simulazioni di apprendimento, le quali, ad esempio, imitano i tentativi di phishing per educare gli utenti sulle minacce alla sicurezza informatica.

Questi sistemi possono avvalersi di tecniche di manipolazione intenzionali (ad esempio, sfruttando i pregiudizi cognitivi), ma ciò viene fatto temporaneamente con l'obiettivo di addestrare e sensibilizzare e senza causare danni significativi.

Analisi delle emozioni. Costituisce persuasione legittima l'attività svolta da un sistema di intelligenza artificiale, che opera in modo trasparente e analizza le emozioni dei clienti per migliorare le interazioni e fornire assistenza specifica. Al contrario, commette una manipolazione un sistema occulto di riconoscimento delle emozioni dei consumatori, usato per offrire prodotti più costosi quando l'utente è più propenso ad acquistarli.

Studiare una lingua. Un sistema di IA, che, nell'assistere gli utenti ad apprendere più velocemente una lingua straniera, usa tecniche subliminali, non è manipolativo, se opera in modo trasparente e rispetta scelta libera e informata dell'utente di acconsentire o meno all'uso del sistema.

Merito creditizio. Non incorrono nei divieti i sistemi di valutazione del merito creditizio, utilizzati da operatori finanziari e agenzie di informazioni creditizie per valutare l'affidabilità o i debiti insoluti di un cliente, fornire un punteggio di credito o determinare la valutazione del merito creditizio. Tali sistemi, che si basano

sulle entrate e sulle spese del cliente e su altre circostanze finanziarie ed economiche, superano il vaglio, se sono conformi alle norme di protezione dei consumatori e degli utenti.

Anti frode. Le imprese hanno un interesse legittimo a valutare i clienti in funzione di contrasto alle frodi finanziarie. È legittimo, dunque, usare l'IA, purché la valutazione si basi su dati pertinenti.

Shopping online. Il punteggio assegnato con l'uso dell'IA da parte di una piattaforma di shopping online, al fine di offrire vantaggi ai clienti con un notevole frequenza di acquisti e un basso tasso di restituzione dei prodotti, non ricade nei divieti previsti dal Regolamento sull'IA: i vantaggi sono giustificati e proporzionati rispetto allo scopo di premiare il comportamento positivo e gli altri utenti non subiscono pregiudizio.

Emozioni commerciali. I sistemi di riconoscimento delle emozioni, utilizzati in un contesto commerciale per interagire con i clienti, non rientrano nelle IA vietate. I sistemi di IA, che consentono il riconoscimento delle emozioni basato sulla pressione di un tasto o sulla base di messaggi vocali dei clienti (ad esempio, messaggi di chat, uso di assistenti vocali virtuali), utilizzati nel marketing online per applicazioni per la visualizzazione di messaggi personalizzati e per scopi pubblicitari, anche in ambienti intelligenti (cartelloni pubblicitari intelligenti) non sono coperti dal divieto.

Sanzioni rinviate. Per i sistemi di IA vietati, l'articolo 99 dell'AI Act prevede sanzioni fino a 35 milioni di euro o, se superiore, fino al 7% del fatturato mondiale. Peraltro, ai sensi dell'articolo

113, l'applicazione delle sanzioni non scatta in contemporanea con l'applicazione dei divieti: se questi ultimi sono diventati operativi il 2 febbraio 2025, per le sanzioni bisognerà attendere il 2 agosto 2025 (si veda *ItaliaOggi* del 23 agosto 2024).

Mezzi di tutela. Nonostante questa partenza in due tempi, gli interessati non sono completamente disarmati. Il fatto che un sistema di IA sia estraneo ai divieti dell'articolo 5 non significa che sia liberalizzato. In effetti, continuano ad applicarsi i divieti derivanti da altre normative e, rimanendo all'interno del regolamento sull'IA, la maggior parte dei sistemi di IA, che rientrano in un'eccezione a un divieto del citato articolo 5, si qualificherà come ad alto rischio.

Questo significa che fornitori e utilizzatori dovranno osservare gli adempimenti previsti per i sistemi di alto rischio (articoli 6 e seguenti).

Inoltre, anche se le disposizioni in materia di sanzioni amministrative, si applicano solo in un secondo momento, i divieti sono già operativi e i soggetti interessati possono agire in giudizio per ottenere provvedimenti inibitori delle pratiche vietate. Inoltre, quando mediante i sistemi di IA vietati si trattano dati personali, gli interessati godono dei mezzi di tutela previsti dal regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679. Infine, se le pratiche vietate provocano danni patrimoniali o non patrimoniali, il danneggiato può sempre agire in giudizio per il risarcimento.

Gli strumenti di tutela contro le IA vietate

Divieti	Sono elencati all'articolo 5 dell'AI Act ed operativi dal 2 febbraio 2025
Sanzioni amministrative previste da AI Act	Possono arrivare fino a 35 milioni di euro o se superiore, fino al 7% del fatturato mondiale (operative dal 2 agosto 2025)
Tutele civili contro pratiche proibite	Azioni per ottenere provvedimenti inibitori Azioni per il risarcimento dei danni patrimoniali e non patrimoniali



Peso: 1-10%, 4-86%

Con il regolamento Ue 2014/1689 hanno campo libero sistemi che possono causare danni

Avanzano le IA ad alto rischio

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Il caterpillar dell'intelligenza artificiale (IA) viaggia a pieno ritmo e non tollera ostacoli. L'Europa si fida e consegna all'IA la vita quotidiana delle persone: così, per effetto della legge europea sull'IA (regolamento Ue n. 2014/1689, AI Act) hanno campo libero i sistemi di IA ad alto rischio, cioè quelli che sicuramente causeranno danni a qualcuno, se non a molti, ma che in base al principio del "rischio socialmente consentito" stanno già avanzando a passi da gigante.

Rischi consentiti. Sono le IA manipolative, decettive, intrusive e che eserciteranno poteri sulle persone.

Sono le IA che valuteranno chi può avere un mutuo e chi non può noleggiare un'auto, chi verrà assunto e chi verrà licenziato, chi può avere il sussidio di povertà e chi è escluso dall'assistenza pubblica. Sono le IA che useranno tecniche subliminali per eliminare una tossicodipendenza, che sceglieranno la canzone che devi ascoltare, che valuteranno le prove in una causa civile e scriveranno la bozza della sentenza penale.

Sono le IA che diranno chi può proseguire gli studi nelle scuole superiori e chi è meglio che vada a fare un lavoro manuale, che scriveranno lo schema di un provvedimento amministrativo e che selezioneranno chi deve passare per primo al pronto soccorso dell'ospedale.

Tutele al minimo. In questo scenario, almeno in questa fase, ad essere minimizzati sono i profili relativi alla tutela dei singoli che rischiano di essere triturati dai robot.

La legislazione (italiana) non pone argini, anzi, in al-

cuni casi, li vieta. Ad esempio, la legislazione sulla trasparenza delle pubbliche amministrazioni (dlgs 33/2013) offre alla pesca a strascico su Internet (web scraping), usata per addestrare le IA, tutte le informazioni che le Pa devono obbligatoriamente pubblicare nella sezione "amministrazione trasparente" dei loro siti istituzionali (parere dell'Autorità nazionale anticorruzione del 30/1/2025 n. prot. 18219): una valanga di informazioni su dipendenti, amministratori, cittadini, utenti, operatori economici, associazioni, enti non lucrativi, e così via, che sono oro per le IA. E queste ultime, senza pagare un euro, possono utilizzare questa incommensurabile quantità di dati a proprio vantaggio per costruire servizi, che sfrutteranno per scopo di profitto e venderanno a Pa, dipendenti, amministratori, cittadini, utenti. Tutto ciò usando una legge che ha voluto totale trasparenza della Pa, ma, almeno quando è stata approvata, per finalità molto diverse dal regalare dati a enti lucrativi: l'accessibilità totale è stata dettata dal dlgs 33/2013 per emancipare ogni singolo cittadino, consentirgli di controllare in maniera generalizzata come vengono spesi i soldi pubblici e come lavora ciascuna pubblica amministrazione.

Andando in Europa il risultato non cambia. Il movimento legislativo a tinte Ue, infatti, è a doppia velocità: vieta alcune IA, ma accumula un enorme numero di eccezioni (elencate dalle Linee Guida approvate dalla Commissione Ue il 4/2/2025); scrive il principio astratto per cui l'IA deve rispettare la riservatezza e la privacy, ma non spende mezza pa-

rola per chiarire se per usare i dati delle persone per addestrare le IA ci voglia il consenso di queste ultime; parla genericamente dei danni che le IA possono causare, ma rinuncia ad approvare la proposta di direttiva (già confezionata per intero) sulla disciplina speciale sul risarcimento dei danni provocati dall'IA (si veda la comunicazione dell'11/2/2025 della Commissione Ue sul programma di lavoro per il 2025, pagina 26, riga 32).

Tutele superstiti. E così, mentre anche le sanzioni amministrative per le violazioni delle norme sulle IA vietate vengono rinviate al 2 agosto 2025 (articolo 113 del regolamento Ue sull'IA), alla singola persona fisica, che rimane intrappolata negli ingranaggi delle IA rischiose ma operative, non resta che tutelarsi da sé. Si ipotizzi una persona, Tizio, che non ha ottenuto un mutuo, perché una IA ha lavorato male: ha pasticciato con gli input, ha usato metri di giudizio discriminatori, ha sfornato un output allucinato e nessun umano ha supervisionato questa sciagurata operazione.

Diritto di sapere. Innanzi tutto, Tizio ha diritto di sapere tutto ciò che è successo con le informazioni che lo riguardano e come l'IA è arrivata al diniego del finanziamento.

Tizio, dunque, ha il diritto di mandare una richiesta



Peso: 85%

di accesso ai dati e alle informazioni. Questo diritto alla trasparenza ha una doppia base.

Tizio ha diritto ad avere dati e informazioni sulla base del regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr) e precisamente in base agli articoli 12 e 15. Quest'ultimo articolo attribuisce all'interessato il diritto di conoscere se esiste un processo decisionale automatizzato nonché le informazioni significative sulla logica utilizzata, l'importanza e le conseguenze previste dal trattamento e tutti i dati personali che lo riguardano. Tizio ha diritto ad avere informazioni anche ai sensi dell'articolo 86 del regolamento Ue sull'IA n. 2024/1689 (AI act), che prevede il diritto alla spiegazione dei singoli processi decisionali adottati dal deployer (utilizzatore) sulla base dell'output di un sistema di IA ad alto rischio.

Cause civili. Ottenere dati e informazioni è un pezzo, importante, ma solo un pezzo delle tutele. Tizio per ottenere concreta soddisfazione dovrà armarsi di pazienza e attivare una procedura per la definizione della controversia. E ciò attraverso i sistemi di mediazione e conciliazione e/o at-

traverso i tribunali, confidando che i tempi della giustizia non siano biblici e i costi della difesa siano sostenibili.

Se, come spesso accade, si tratta di output contenenti dati personali ed elaborazione (errata) di dati personali si potrà agire sfruttando l'articolo 82 del Gdpr, che prevede una serie di scivoli per il danneggiato: si presume, infatti, la colpa del danneggiante e si può chiedere il risarcimento dei danni, anche di quelli non patrimoniali.

C'è da aggiungere che Tizio, ricorrendone i presupposti, potrà, ma solo dal 9 dicembre 2026, sfruttare le norme procedurali favorevoli previste dalla direttiva (UE) n. 2024/2853, applicando ai sistemi di intelligenza artificiale le disposizioni sulla responsabilità dei fabbricanti per prodotti difettosi nel caso di morte, danni gravi alla persona o alla proprietà e cioè: coinvolgimento nella responsabilità sia del produttore sia del distributore; ordine al danneggiante di esibizione delle prove a favore del danneggiato.

Non va, infine, dimenticato che nel codice civile italiano c'è sempre l'articolo 2050 che disciplina la responsabi-

lità civile per i danni da attività pericolose, con un meccanismo di inversione dell'onere della prova a favore del danneggiato.

Chi paga per l'IA. Peraltro, sia che si passi attraverso l'articolo 2050 del codice civile, sia attraverso l'articolo 82 Gdpr, sia attraverso il futuro decreto legislativo di recepimento della direttiva UE 2024/2853, rimane ancora irrisolto un grosso problema e cioè la individuazione del soggetto responsabile in caso di output allucinato di una IA, visto che l'essenza dell'IA è costituita dal fatto che l'IA apprende e ragiona da sola.

Il problema, dunque, è se l'IA, che impara da sola e crea un output da sola, sia una "cosa da cui deriva il danno" oppure sia una "attività pericolosa" mal gestita dall'uomo. Si tratta di un problema che dovrebbe essere risolto dai legislatori e che, in caso di loro inerzia, sarà affrontato di volta in volta dai giudici, con rischi di altalene di sentenza difformi e contraddittorie.

Al legislatore devono essere rimesse anche due ulteriori questioni: se non sia il caso di prevedere, alla stregua della conduzione dei veicoli, un sistema di assicurazione obbligatoria per chi

usa sistemi di IA, vista la loro intrinseca pericolosità e la contemporanea utilità economico-sociale del loro uso; se sia efficace prevedere indennizzi forfettari a favore dei danneggiati da output delle IA.

Tutele indirette. Tizio, infine, può provocare sanzioni amministrative a carico dell'IA maldestra.

Se, infatti, l'IA tratta dati personali, l'interessato potrà fare una segnalazione o un reclamo al garante della privacy, provocando nell'applicazione di una sanzione amministrativa prevista dal Gdpr. Dal 2 agosto 2025, poi, Tizio potrà promuovere un procedimento per l'applicazione delle sanzioni amministrative previste dall'AI Act.

Ma si tratta in ogni caso di mezzi di tutela indiretti, nel senso che dall'applicazione delle sanzioni amministrative Tizio non ne ricaverà nulla, se non la speranza che chi usa l'IA sia indotto a erogargli il finanziamento negato dal robot.

Il movimento legislativo a tinte Ue è a doppia velocità: vieta alcune IA, ma accumula un enorme numero di eccezioni, elencate dalle Linee Guida approvate dalla Commissione Ue

La griglia delle tutele

Trasparenza	L'interessato ha diritto di accesso ai dati, alle informazioni sui trattamenti automatizzati, ai processi decisionali sviluppati dalle IA
Cause civili	In caso di output allucinato di un'IA l'interessato può promuovere sistemi giudiziali e alternativi di soluzione delle controversie al fine di chiedere il risarcimento dei danni patrimoniali e non patrimoniali L'interessato può usare l'articolo 2050 del codice civile, l'articolo 82 del Gdpr e, dal 9/12/2026, le future norme di recepimento della direttiva Ue n. 2024/2853
Sanzioni amministrative	L'interessato può promuovere l'applicazione delle sanzioni previste dal Gdpr e, dal 2/8/2025, quelle previste dall'AI Act



Peso: 85%

Patacche legislative

DI MARINO LONGONI

Velleitario, ambiguo, inutile. Il regolamento europeo sull'intelligenza artificiale è la classica mosca cocchiera che, posatasi sul cappello del conducente, pretende di essere lei a dirigere la carrozza.

È velleitario, perché l'intelligenza artificiale è un fenomeno non rinchiudibile all'interno di confini nazionali, per sua natura è sovranazionale, globale. E comunque a menare le danze sono americani e cinesi, non certo gli europei. Teoricamente anche l'IA prodotta negli Usa, quando arriva in Europa sarebbe soggetta al regolamento Ue. Il problema è che l'ambito di sovranità va a

farsi friggere quando si tratta di applicare una sanzione a un'azienda cinese o americana. Non a caso il recente schema di direttiva sulla responsabilità civile per danni da IA è stato revocato perché negli Usa non sanno che farsene delle nostre regole. Figurarsi in Cina.

continua a pag. 9

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il regolamento Ue avrà forse efficacia nei confronti di soggetti europei che producono IA, ma non può mordere nei confronti di soggetti extraUe. Lo stesso succede, non a caso, con il Gdpr, il regolamento sulla privacy, che non ha alcun effetto nei confronti di società non europee.

È poi ambiguo, perché risente pesantemente di un problema interno che riguarda tutti i regolamenti europei che, essendo sempre il frutto di compromessi estremamente laboriosi, finiscono quasi sempre per dettare norme talmente vaghe che risultano spesso impossibili da applicare. Funziona così: si fissa la regola che A è un comportamento vietato e poi si dettano le eccezioni che sono talmente numerose e fumose che alla fine non si capisce se A è veramente vietato oppure no e fino a che punto lo è. Il diritto romano invece, insegna che le norme devono essere tassative, soprattutto in materia pe-

nale i contorni del comportamento sanzionabile devono essere definiti con chiarezza. Al contrario le regole europee sono connotate da un alto tasso di vaghezza. Per esempio: si può usare l'IA per la valutazione dei clienti al fine di evitare le frodi finanziarie, purché la valutazione si basi su dati pertinenti. Grazie, ma chi stabilisce quali sono i dati pertinenti? Oppure i sistemi bancari possono usare l'IA purché siano progettati per sostenere le persone vulnerabili. Ma chi sono le persone vulnerabili? Tutti siamo potenzialmente vulnerabili. E poi, che significa "progettate per sostenere le persone"?

Infine è un regolamento inutile, perché ci sono voluti anni per approvarlo, ci vorranno altri anni per farlo entrare in vigore e per dettare le norme attuative. In un settore in cui ogni sei mesi c'è una rivoluzione che cambia le carte in tavola i tempi della burocrazia europea sono in grado di trasformare anche le migliori in-

tenzioni in orpelli burocratici perennemente in ritardo sulla realtà che intenderebbero governare. Prima che a Bruxelles riescano a mettere a punto tutti i dettagli attuativi delle norme che hanno con tanta fatica elaborato, la realtà dell'intelligenza artificiale sarà andata talmente avanti che probabilmente non si chiamerà più nemmeno con questo nome. E il regolamento europeo sull'IA sarà relegato in qualche soffitta legislativa, a futura memoria, in rimembranza delle epiche imprese legislative dell'Unione europea.



Peso: 1-4%, 9-15%

I risultati del rapporto dell'Ocse Job creation and local economic development 2024

L'IA trasforma il lavoro in Italia

Lazio la regione più colpita, a rischio un terzo dei lavoratori

Pagina a cura
di **MATTEO RIZZI**

L'intelligenza artificiale generativa (generative AI) sta cambiando rapidamente il mondo del lavoro, e l'Italia non fa eccezione. Secondo il rapporto dell'Ocse Job creation and local economic development 2024, nella penisola il 28,3% dei lavoratori è «esposto» a questa nuova ondata di tecnologia. Esposto significa che almeno il 20% delle mansioni svolte da queste persone potrebbe essere svolto in metà del tempo con l'aiuto dell'IA. È un dato più alto di 2,3 punti percentuali rispetto alla media Ocse (26%), e si traduce in profonde differenze da regione a regione. La regione italiana più colpita da questo fenomeno è il Lazio: ben il 34,7% dei suoi lavoratori potrebbe vedere trasformato o sostituito parte del proprio ruolo a causa della generative AI. All'estremo opposto troviamo la Basilicata, dove solo il 20,3% dei lavoratori è esposto. Ciò significa che, in Basilicata, poco più di un lavoratore su cinque potrebbe risparmiare tempo o addirittura essere sostituito in almeno il 20% delle proprie mansioni, contro quasi uno su tre nel Lazio.

Questo risultato riguarda la distinzione tra aree urbane e zone rurali. Il rapporto Ocse rileva che nelle città italiane l'esposizione alla generative AI è superiore di 13,7 punti percentuali rispetto alle aree non metropolitane. In termini relativi, ciò rende le aree urbane 1,6 volte più esposte rispetto alle zone rurali, mentre nella media dei paesi Ocse questa differenza sale a 1,8 volte. Il motivo principale è la concentrazione di servizi finanziari, attività tecnologiche e professioni

ad alto contenuto cognitivo nelle grandi città. Al contrario, le zone rurali e quelle industriali, che un tempo erano più colpite dalle tecnologie di automazione «tradizionali», come la robotica nelle catene di montaggio, mostrano oggi una vulnerabilità minore alla generative AI, la quale invece si concentra su mansioni di tipo creativo, gestionale e di analisi.

Automazione «classica» e generative AI: due rischi differenti. Un dato che potrebbe sorprendere è la correlazione negativa tra il rischio di automazione classica e l'esposizione alla generative AI. In altre parole, chi finora era considerato ad alto rischio di sostituzione da parte di robot o software specifici (ad esempio nelle catene produttive) tende a essere meno esposto alle potenzialità della generative AI, e viceversa. A livello italiano, si stima che l'8,3% dei lavoratori abbia un «alto rischio» di subire un'eventuale sostituzione per tecnologie già disponibili (in netto contrasto con il 12% dell'Ocse). Questa quota varia dal 3% nel Lazio (la regione meno minacciata dalla «vecchia» automazione) fino al 14,4% nelle Marche (la più vulnerabile sotto questo profilo).

Le ondate passate di automazione non hanno ridotto complessivamente l'occupazione nella maggior parte delle regioni, ma hanno portato a un aumento della produttività. I dati mostrano che un incremento del 10% nel rischio di automazione è stato associato, in media, a un +5,6% di produttività nel giro di cinque anni. Tuttavia, non tutte le aree hanno goduto di questo beneficio allo stesso modo: in alcuni

territori la perdita di posti di lavoro tradizionali non è stata compensata da nuove opportunità. La generative AI potrebbe rafforzare queste differenze, colpendo in modo più netto i settori e le regioni ad alta intensità di competenze intellettuali o di servizi avanzati.

A differenza delle precedenti fasi di automazione, che spesso penalizzavano i lavoratori meno qualificati e i settori manifatturieri, la generative AI incide soprattutto su mansioni cognitive e creative. Ciò può significare, paradossalmente, un maggiore impatto su profili ad alta qualificazione, spesso ricoperti da donne e concentrati proprio nelle città. L'Ocse porta come esempio Stoccolma (Svezia) o Praga (Repubblica Ceca), dove la quota di lavoratori esposti raggiunge il 45%, mentre in alcune aree rurali, come Cauca, in Colombia, non supera il 13%.

Carenza di manodopera e squilibri regionali in Italia. Un fenomeno correlato è la crescente difficoltà delle imprese nel trovare personale adatto, non solo in Italia ma in tutta l'area Ocse. Nel nostro paese, la situazione più critica riguarda la provincia di Bolzano, con un rapporto tra posti vacanti e persone in cerca di lavoro superiore del 363% rispetto alla media nazionale. All'estremo opposto, la Sicilia registra un dato inferiore dell'86% rispetto a tale media.

Particolarmente richiesti sono i lavoratori specializzati nella transizione verde (i cosiddetti green jobs) e nelle tecnologie digitali (Ict). In Italia, i green jobs registrano il 73% di vacancy in più rispetto agli altri lavori (la media Ocse è del 29%), con punte del 106% in Sicilia e un minimo del 45% in



Peso: 66%

Emilia-Romagna. Nel settore Ict, il nostro paese ha addirittura il 139% di posti vacanti in più rispetto alla media dei lavori, contro il 117% della media Ocse. Basilicata e Piemonte rappresentano gli estremi: nella prima, le offerte di lavoro Ict superano del 357% quelle nelle altre professioni, mentre nella seconda «solo» dell'87%.

Possibili scenari e strategie per una crescita inclusiva. La generative AI può diventare un alleato prezioso per risolvere alcune criticità del mercato del lavoro, come la

manca di competenze adeguate in settori chiave o l'invecchiamento della popolazione attiva. Tuttavia, il rischio di creare nuovi divari territoriali e professionali è concreto. Se le infrastrutture digitali e la formazione continua non vengono adeguatamente potenziate, le regioni e i lavoratori meno preparati potrebbero restare indietro, aumentando le disparità di reddito e opportunità. L'Ocse raccomanda di promuovere investimenti pubblici e privati nei settori più innovativi, incentivare la forma-

zione permanente e sostenere le piccole e medie imprese nel processo di trasformazione digitale.

Le regioni più esposte all'automazione

Regione/Provincia autonoma	IA (%)	Tradizionale (%)	Regione /Provincia autonoma	IA (%)	Tradizionale (%)
Lazio	34,7	3,1	Umbria	25,2	9,7
Lombardia	33	10,2	Marche	25	14,4
Emilia Romagna	30,1	10,1	Val d'Aosta	24,3	4,9
Piemonte	29,4	8,5	Abruzzo	24,1	9,2
Media Italia	28,3	8,3	Campania	24,2	6,7
Liguria	28,3	3,9	Sicilia	23,8	4,4
Friuli	27,8	9,6	Calabria	23,5	3,9
Veneto	27,1	12,7	Puglia	22,1	6,8
Trentino	26,8	7,2	Sardegna	21,7	4,3
Toscana	26,4	10,3	Molise	20,9	8,3
Alto Adige	26,2	6,2	Basilicata	20,3	8,7
Medie Ocse	25	12			

Fonte: Ocse, Job Creation and Local Economic Development



Peso:66%

Il questore

«Il piano sicurezza ha funzionato Diventerà un modello»

• Zerilli: «Grande
sinergia tra tutte le
componenti
messe in campo
Le zone rosse
funzionano in
chiave preventiva»

Stress test superato. Il questore Francesco Zerilli non nasconde la propria soddisfazione al termine della giornata. «Sono molto contento. Abbiamo messo in campo un dispositivo che non si vede normalmente quando gioca il Vicenza. Tutto ha funzionato perfettamente, grazie alla grande sinergia tra tutte le componenti messe in campo. Devo dare atto e ringraziare le forze dell'ordine impiegate. In primis, ovviamente, la questura, la polizia ferroviaria, l'Arma dei carabinieri, la guardia di finanza».

Oltre ai 150 agenti ottenuti come rinforzo, il dispositivo di ordine pubblico ha previsto anche un controllo capillare della città dal cie-

lo. «Come si è visto, tutta l'area è stata sorvegliata anche da due elicotteri. Si sono alternati la guardia di finanza e la polizia di Stato. Insomma, direi che è stato tutto perfetto».

Il piano era stato studiato nei minimi dettagli per tempo. Il comitato provinciale ordine e sicurezza pubblica si era riunito all'inizio del mese, dopodiché si sono susseguiti numerosi tavoli tecnici in questura per definire gli ultimi dettagli. «È chiaro che la giornata di oggi (ieri per chi legge, ndr) è stata preceduta da un'attività preparatoria durante la quale in primis il prefetto, con la sua azione propulsiva, è stato fondamentale». Il questore elogia anche il sin-

daco Giacomo Possamai e il Comune, «ma devo ringraziare anche la componente direttiva del Lanerossi Vicenza e anche il Padova, che sono addivenuti sulle nostre posizioni e su quello che chiedevamo». Il riferimento è al servizio dei bus navetta per scortare i tifosi ospiti al Menti, che è stato pagato dal Vicenza calcio. «Avevamo bisogno di questi bus navetta. Alla fine, sono usciti e sono stati fondamentali», sottolinea Zerilli.

Nella giornata di ieri sono state attivate per la prima volta in città le «zone rosse», disposte dal prefetto Filippo Romano con un'ordinanza: «Sono uno strumento in più che facilitano. Funzionano in chiave preventi-

va perché, chi dovesse avere in mente di creare problemi, sa che in certe aree verrebbe subito individuato e allontanato».

Capitolo filtraggio, che ieri è stato svolto anche dalle forze dell'ordine per dare man forte agli steward: «Qualcosa è riuscito a entrare, ma rispetto alla massa di tifosi che è arrivata e alla difficoltà di restare nei tempi, direi che ci può stare anche questo risultato».

Zerilli conclude: «È stato un grande risultato. È un paradigma sul quale impostare le giornate calcistiche di questo livello». V.G.



“

È stata molto importante anche l'attività preliminare

Francesco Zerilli
questore



Peso: 32%

Il contingente Le forze dell'ordine presidiano il settore ospiti durante l'ingresso al Menti



Peso:32%

AL GRASSI DI OSTIA

Aggredisce cinque infermieri al Pronto soccorso

... È entrato al Pronto soccorso dell'ospedale Grassi di Ostia per vedere la madre. Quando gli è stato detto che non era possibile, un uomo di 59 anni ha aggredito cinque infermieri. L'uomo è stato arrestato per lesioni, porto abusivo di armi e interruzione di pubblico servizio.

Sbraga a pagina 19



VIOLENZA AL GRASSI DI OSTIA

È stato arrestato per lesioni, porto abusivo di armi e interruzione di pubblico servizio

«Voglio vedere mia madre» E picchia cinque infermieri

Un uomo ha preso a calci e pugni gli operatori sanitari

ANTONIO SBRAGA

... Si è steso sul lettino vicino a quello della madre, che era ricoverata in osservazione nell'astanteria del Pronto soccorso dell'ospedale Grassi di Ostia. E, quando un'infermiera si è avvicinata per invitarlo a liberare la lettiga riservata ai pazienti, le ha sferrato un calcio sul viso. Poi ha continuato ad assestare calci e pugni anche agli altri 4 operatori sanitari che hanno tentato di difendere la collega. I 4 infermieri e l'operatore socio-sanitario aggrediti hanno

tutti riportato lesioni con una prognosi di 15 giorni, però hanno continuato a lavorare sino alla fine del turno dopo l'arresto dell'aggressore 59enne. L'uomo, visibilmente alterato dagli effetti dell'alcol e già noto alle forze dell'ordine, era entrato nel Ps pretendendo di visitare l'anziana madre. Quando ha dato in escandescenza sono intervenuti i vigilantes dell'ospedale che lo hanno bloccato a fatica insieme alla pattuglia dei carabinieri della stazione di Vitinia che ha arrestato l'uomo. Perquisen-

do la sua auto, i militari hanno trovato un coltello a scatto. Così il 59enne è stato portato prima in caserma e poi trasferito in carcere: per lui le accuse sono di lesioni perso-



Peso: 15-1%, 19-33%

nali aggravate, interruzione di pubblico servizio e porto abusivo di armi e oggetti atti a offendere. «Bisogna rafforzare la presenza delle forze dell'ordine in prossimità dei reparti più a rischio, verificare il funzionamento degli impianti di videosorveglianza ove presenti e predisporre l'installazione se assenti, prendere esempio dalla Lombardia che sta sperimentando braccialetti antiaggressione in dotazione a tutti gli operatori collegati con le centrali operative. Non c'è più tempo, bisogna attivarsi con la massima celerità per la sicu-

rezza degli operatori», commenta Gianluca Giuliano, segretario nazionale della Ugl Salute. Il sindacalista chiede «di assumere tutte le iniziative per la difesa di questi lavoratori», al presidente della Regione, Francesco Rocca. E il governatore esprime «piena solidarietà agli operatori sanitari dell'ospedale Grassi di Ostia per la vile aggressione subita. Queste violenze devono finire, non smetteremo mai di dirlo a gran voce e di fare tutto il possibile per arginare l'odioso e insensato fe-

nomeno. Un plauso particolare all'Oss e ai 4 infermieri coinvolti che hanno continuato a garantire il loro servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

59

Anni
L'età del parente della paziente che ha dato in escandescenza al Pronto soccorso dell'ospedale

*Il presidente della Regione Rocca
«Queste violenze devono finire
non smetteremo di fare tutto
il possibile per arginare
questo odioso fenomeno»*



Nosocomio

L'ingresso del Pronto soccorso dell'ospedale Grassi di Ostia dove è avvenuto l'episodio di violenza nei confronti degli operatori sanitari



Peso: 15-1%, 19-33%

Sicurezza in centro Sfumata l'ipotesi della vigilanza privata

La proposta non piace ai commercianti che puntano sul decoro

di Paola Silvi

Pontedera È stata bocciata quasi all'unanimità dai commercianti che fanno parte di "We are Pontedera" l'ipotesi di un sistema di vigilanza privata da mettere in campo per dare maggiore sicurezza alle attività, ai titolari e in generale alla città.

La società, si legge nella proposta che ha fatto girare tra gli imprenditori, avrebbe garantito «una presenza costante e discreta in corso Matteotti, controlli regolari durante la ronda, interventi tempestivi per prevenire situazioni di disturbo o disagi e assistenza durante la chiusura dei negozi».

Ma, nell'ultima riunione dei commercianti qualche giorno fa, che ha coinvolto le associazioni di categoria, da Confesercenti a Confcommercio al Centro commerciale naturale We are Pontedera, il sindaco Matteo Franconi e l'assessore al commercio Alessandro Puccinelli, nonostante il tema dei furti sia di grande attualità, delle intrusioni nei negozi e del clima di incertezza che resta legato a doppio nodo a queste situazioni delicate sia stato ancora ampiamente discusso, l'opzione portata al tavolo e poi votata non ha trovato alcun seguito, così come il

sondaggio proposto dal centro commerciale naturale.

«Avevamo preso in considerazione – racconta il presidente del Ccn Alessandro Lonsi, che in questi giorni è impegnato anche nella campagna per il tesseramento di nuovi soci – un istituto di vigilanza privata che è venuto a esporre il proprio modo di lavorare. Una modalità che avrebbe potuto essere funzionale per eliminare quella percezione di pericolo che i commercianti riferiscono nel momento di chiusura dei negozi e magari a bilanciare, con la giusta ottica, il contesto, cercando soluzioni concrete. Poteva essere insomma un'opportunità per incrementare il monitoraggio della zona e se tutti i colleghi fossero stati d'accordo avremmo anche potuto trovare contributi ad hoc.

Invece l'opzione è stata rifiutata. Del resto, questo risultato conferma la totale fiducia che i commercianti ripongono nelle forze dell'ordine». Al posto della vigilanza è stata invece lanciata un'altra idea, che già agli

esordi ha trovato più consensi, quella di investire le risorse stanziate per i macro eventi in iniziative di decoro urbano, cura degli arredi e riqualificazione delle strade del salotto buono pontederese.

«Allo stesso tempo – con-

tinua Lonsi – stiamo lavorando a un piano da realizzare per aumentare la bellezza di Pontedera, intervenendo in quegli angoli della città che veicolano la sensazione di trascuratezza e abbandono». Scommettono così sulla rigenerazione degli spazi urbani, sulla creatività e sul colore i commercianti che già stanno pensando di coinvolgere street artist per cambiare volto ad alcune vie, muri e piazze. E sulla scia della lotta al degrado, con la convinzione che un ambiente accogliente, pulito e dignitoso non solo accresca l'appeal di Pontedera ma allontani gli episodi legati alla microcriminalità, anche il Comune di Pontedera ha aperto un percorso di riflessione sui fondi chiusi da tempo e sfitti che costellano il centro. Ci sono strade del centro dove si contano numerosi negozi chiusi. Succede in via Gotti, ma anche lungo corso Matteotti o lungo via Primo maggio. Dove ci sono stati negozi chiusi è più facile che si possano insinuare situazioni di degrado.

«L'obiettivo è quello di iniziare a censire i fondi commerciali rimasti vuoti. Una volta verificato il numero – spiega Puccinelli – potremo contattare i proprietari, capirne le intenzioni e magari provare a fare da ponte tra le domande e le offerte. Il nostro ruolo come amministrazione vuol



Peso: 63%

essere solo di stimolo e di sensibilizzazione ma è comunque un primo passo per incentivare una trasformazione positiva».

All'incontro poi non è mancato l'argomento della programmazione degli eventi, un calendario da stilare che traghetti il mondo del commercio cittadino nei mesi futuri.

«Dalla Notte Granata che organizzeremo, anche se ovviamente c'è da ancora da stabilire il format e fissare la data, allo shopping sotto le stelle estivo abbiamo

citato alcuni punti su cui collaborare tenendo conto – conclude l'assessore – di muoverci per tempo, in sinergia, cercando di agire al meglio per l'interesse del settore. Tanto che abbiamo già deciso di ritrovarci alla fine di febbraio per fare il punto e vedere come procedere con la programmazione delle iniziative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E l'amministrazione pensa al censimento dei fondi sfitti, per fare da ponte tra domanda e offerta



Una foto di corso Matteotti a Pontedera (Foto d'archivio)



Alessandro Puccinelli
Assessore al commercio e attività produttive



Peso: 63%